LE PORTE DEI TEMPLARI

Javier Sierra
## Sommario

**LE PORTE DEI TEMPLARI**.................................................................................. 3

**Sommario........................................................................................................... 4**

**Colophon............................................................................................................ 5**

**Ringraziamenti................................................................................................. 6**

**Introduzione...................................................................................................... 9**

Averenza........................................................................................................... 11

Omen............................................................................................................... 12

Templumk Domini.......................................................................................... 15

Scala Dei.......................................................................................................... 21

Satellite.......................................................................................................... 24

Zeus................................................................................................................. 28

«Terribilis est locus iste»............................................................................. 29

Louis Charpentier.......................................................................................... 35

Sospensione..................................................................................................... 40

Tabulae.......................................................................................................... 42

Diego.............................................................................................................. 46

Caput............................................................................................................. 52

Hiram............................................................................................................. 58

Ruggero........................................................................................................... 61

Giovanni di Gerusalemme............................................................................ 64

Letizia............................................................................................................ 68

Vézelay......................................................................................................... 70

La forza......................................................................................................... 75

Corpus hermeticum...................................................................................... 77

Come è in alto............................................................................................... 80

... Così è in basso....................................................................................... 83

Orsa Maggiore.............................................................................................. 85

Gluk............................................................................................................... 90

Lux................................................................................................................. 95

Padre Pierre.................................................................................................. 100

Fugit............................................................................................................. 104

Gloria........................................................................................................... 106

Orléans....................................................................................................... 109

Intra nos est................................................................................................. 114

Archa foederis.............................................................................................. 118

Janua coeli................................................................................................. 120

Il portale nord............................................................................................ 124

Champs-Élysées......................................................................................... 131

Clavis........................................................................................................... 139

Picatrix....................................................................................................... 145

Liber Prophetiarum.................................................................................... 152

Lapsit Exillis................................................................................................ 156

Gli inviati.................................................................................................... 160

Un'ultima nota dell'autore ......................................................................... 163

Bibliografia................................................................................................. 163

Fonti.............................................................................................................. 163
Ringraziamenti

Le persone che hanno avuto un ruolo chiave nell'elaborazione di quest'opera sono nove, come i misteriosi cavalieri fondatori del Tempio. Robert Bauval, Louis Charpentier e Graham Hancock hanno iniettato la dose di spirito scientifico necessaria per dare al romanzo la sua forma definitiva. Roser Castellvi ha gettato il seme anni fa, vicino a certe rovine templari di Tarragona. Juan G. Atienza è stato - senza saperlo - opportunamente generoso con me nei momenti decisivi della redazione, mentre Ester Torres, Geni Martin ed Enrique de Vicente hanno sofferto più di chiunque altro le mie assenze durante i molti mesi di "navigazione" al timone di queste pagine. Ma più risolutivo ancora è stato l'aiuto di José Maria Calvin... l'amico che mi ha sempre mostrato la strada per il Graal.
A tutti loro va la mia eterna gratitudine.
Il libro

Nel 1125, a Gerusalemme il conte Ugo de Champagne abbandona la famiglia per unirsi a una milizia di stanza nel sito dell'antico tempio di Salomone. Qui è stata scoperta una stupefacente scala che da tempo immemore serve per "ascendere al Cielo". XXI secolo: in Francia, un satellite geostazionario comincia a captare uno strano segnale proveniente da alcune località dove si trovano antiche cattedrali. Un ingegnere addetto al satellite inizia a investigare su questo misterioso fenomeno e scopre un millenario segreto che mette in relazione le cattedrali con le stelle. Ma passato e presente non sono entità distinte, appartengono entrambe all'infinito tempo senza inizio: chi avrà accesso a questi stargate potrà cambiare il futuro dell'umanità.
Si secretum tibi sit, tege illud, vel revela.
(Se conosci un segreto, nascondilo o rivelalo.)

Proverbio arabo, adattato dai crociati

Che cos'è Dio? È lunghezza, larghezza, altezza e profondità.
SAN BERNARDO DI CHIARAVALLE

Preoccupati di non divulgare in maniera sacrilega misteri santi tra tutti i misteri. [...] Comunica le sante verità solo in maniera santa a uomini santificati da una santa illuminazione.
DIONIGI L'AREOPAGITA
Introduzione

Nell'agosto del 1995 ho visitato per la prima volta l'Egitto. Come chiunque arrivi nella terra dei faraoni con uno spirito sufficientemente aperto, sono rimasto stregato fin dal primo contatto con le sue pietre, i suoi deserti infiniti e le sue fertili rive. Sono tornato in dicembre, poi nel marzo dell'anno successivo e ancora in agosto... E così via per ben nove volte negli ultimi quattro anni. I motivi? Ce ne sono stati di personali e professionali, ma dopo ogni soggiorno al Cairo o a Luxor sapevo già che mi attendevano i preparativi per un nuovo e imminente ritorno. Ed è curioso: mai, in nessuno dei venti e più paesi che ho visitato, ho sentito questa necessità imperiosa di ritornarvi.

Nell'ultimo dei miei viaggi qualcosa mi ha portato ad addentrarmi nell'antico quartiere copto della capitale, allontanandomi per un po' da piramidi e templi. Nel museo locale - una meraviglia architettonica i cui due piani sono collegati tra loro da una bella fila di lucernari ottagonali di filigrana - ho scoperto che una delle teche ospita un frammento in pergamina del Vangelo di Tommaso. La didascalia che accompagna quel testo apocrifo ne rivela l'appartenenza al gruppo di scritti cristiani scoperti nel 1945 vicino al villaggio di Nag Hammadi, nei dintorni di Luxor.

Ne sono rimasto impressionato. Quei tratti tremanti erano stati redatti da uno dei primi scrittori cristiani della storia, uno scriba anonimo secondo il quale Tommaso era il fratello gemello di Gesù, nonché uno dei testimoni diretti della sua Resurrezione. Ciò che più ha attirato la mia attenzione è il fatto che - per uno dei tanti paradossi della storia - quel testo fosse finito in Egitto, dove la dottrina della resurrezione della carne si era insinuata già da secoli grazie al mito di Osiride.

Tornato in Spagna mi sono ricordato che, pochi mesi prima di questo "incontro", avevo acquistato a Londra la traduzione integrale degli scritti di Nag Hammadi, così come erano stati redatti tra il terzo e il quarto secolo della nostra era da una setta gnostica praticamente sconosciuta. Nel rileggerli con attenzione mi ha stupito trovare in quelle pagine tante allusioni, seppur discontinue, a una certa comunità di saggi chiamata "l'organizzazione", il cui fine ultimo sembrava essere quello di costruire monumenti che ricreassero sulla terra i luoghi spirituali dei cieli. Davano l'impressione di essere "angeli" in esilio, che tentassero di ristabilire il proprio contatto con il cielo. Soffrivano di un'ossessione architettonica ben evidenziata dal loro impulso a contrastare dal suolo l'inarrestabile avanzata di certe "forze dell'oscurità" che i testi di Nag Hammadi non precisano nei dettagli.

Gli gnostici che redassero la pergama invecchiavano in quella teca credevano nell'esistenza di una lotta eterna tra la Luce e le Ombre. Una guerra senza quartiere che aveva finito per coinvolgere in modo speciale gli abitanti di questo pianeta. Una guerra nella quale alcune famiglie - come quella di Davide, da cui sarebbe disceso Gesù - avrebbero giocato un ruolo determinante in virtù dei loro vincoli particolari con esseri superiori sconosciuti venuti dall'"alto". Il singolare credo di quegli uomini del deserto si è tramandato in qualche modo agli alchimisti medievali e ai costruttori di cattedrali. I templari - come ho dedotto dopo alcune ricerche in Francia, Italia e Spagna - hanno avuto un ruolo determinante nella trasmissione di tale sapere e nel perpetuare l'idea dell'eterna lotta tra il Bene e il Male. E così, senza volerlo, mi sono ritrovato a indagare...
sulla vita di coloro che avevano proseguito il compito dell'"organizzazione" per oltre tredici secoli, preservando alcune speciali enclave e progettando la costruzione di altre. Con il tempo e una buona dose di fortuna mi sono imbattuto nelle opere di ricercatori contemporanei come Pètr Demaniovi?

Ouspenskj, un russo discepolo di un non meno intrigante maestro armeno chiamato Gurdjieff; quest'ultimo nel 1931 arrivò all'affascinante conclusione che i costruttori di Notre–Dame di Parigi avevano ereditato le proprie conoscenze... dall'epoca della costruzione delle piramidi! Dall'antico Egitto fino ai cantieri medievali sarebbe esistita una specie di "catena di trasmissione" del sapere, passata inosservata agli occhi di storici e ricercatori. È non è tutto: se quest'idea fosse azzeccata, quei "maestri di sapienza" avrebbero lasciato impressa la propria firma non nello stile architettonico - il che sarebbe stato troppo grossolano, banale - ma nel modo identico in cui gli uni e gli altri pianificarono le costruzioni in relazione alle stelle, nonostante i millenni di storia che li separavano.

È ovvio, la sfida di individuare i discendenti di quei maestri, di quegli "angeli", mi ha affascinato. Dove si trovano oggi i custodi di quelle conoscenze? Sarà possibile un giorno confrontarsi con loro? Questo è lo spirito che anima la mia narrazione. Per elaborarla ho passato al setaccio gli indizi lasciati dall'organizzazione" - in questo romanzo si chiamano carpentieri (charpentiers) - attraverso mezzo mondo. Credo di aver trovato parte delle loro tracce occulte in comunità disparate come quelle dei templari o in opere armoniche e perfette come le cattedrali. Di questi angeli -che m'immagino come esseri in carne e ossa, infiltrati tra di noi - e delle impronte che hanno lasciato cercherò di rendere conto nelle pagine che seguono.

Quindi, attento caro lettore!
Avvertenza

Le pagine che seguono raccolgono, per forza di cose, solo una piccola parte dei fatti che silenziosamente cambiarono l'aspetto del mondo. Non tutti i particolari sono storici - molti, anzi, se ne allontanano per libera scelta - ma di sicuro racchiudono lo spirito di qualcosa che sarebbe potuto accadere davvero. Se un giorno, come spero, le Porte si apriranno e la Provvidenza me lo consentirà, finirò di raccontare questa storia.
Nemmeno per un secondo il buon Jean de Avallon aveva immaginato che "combattere con la corazza della fede" fosse qualcosa di così reale, vicino e insieme pericoloso. Sopraffatto dall'inaspettata svolta degli avvenimenti, il cavaliere simulò indifferenza e sorrise al conte quando si chinò al suo orecchio e gli sussurrò la missione verso cui doveva incamminarsi il più presto possibile. Furono appena tre frasi in lingua romanza, brevi, disadornate, che filtrarono nel cervello del suo servitore con la facilità dei ritmi cadenzati di un menestrello. L'ultima gli si impressse a fuoco: «Io vi farò da guida» disse il conte.

Impressionato, Jean accettò quel nuovo incarico e si affrettò a intonare il Te Deum

Ma non era così.

Preso da un'eccitazione indescrivibile, il giovane guerriero dal manto immacolato cadde subito in ginocchio davanti al suo mentore, baciò il sigillo della contea di Champagne inciso in oro sopra il suo splendido anello e pronunciò ad alta voce il suo giuramento, affinché tutti lo potessero sentire: «Accetto di buon grado i vostri ordini, mio signore» disse balbettando «e li rispetterò anche a costo della vita. Ora ho visto la Verità, che Nostra Signora la Madonna protegga una missione tanto sacra! Amen».

Nessuno si meravigliò. In fondo il nobile Ugo di Payns, siniscalco e uomo di fiducia del conte, glielo aveva spiegato senza mezzi termini il giorno stesso in cui l'aveva reclutato a Troyes, qualche tempo prima.

Camminandosi verso la cappella dove si sarebbe tenuta la sua cerimonia d'ammissione, gli aveva assicurato: «La milizia che stiamo riunendo combatterà su due fronti: lotteremo senza pietà contro quanti bloccano le vie di pellegrinaggio al Santo Sepolcro e ci batteremo contro le forze spirituali del Male che minacciano il nostro mondo. Il vostro compito, nobile Jean de Avallon, potrà svolgersi indistintamente in entrambe le direzioni. Dovrete quindi essere pronto a battervi in qualunque battaglia».

Quell'avvertimento profetico risaliva all'estate del 1118, erano ormai passati sette lunghi anni. Fu allora che Jean ricevette il manto candido che ora sfoggiava orgoglioso. In quel lontano mese di luglio il giovane Jean de Avallon compiva diciannove primavere; il suo portamento orgoglioso e fiero, il carattere deciso e intraprendente, la chioma dorata e gli occhi verde smeraldo avevano colpito i fautori del progetto, che ben presto avevano iniziato a prospettargli un futuro pieno di responsabilità. A tutto ciò di certo non era estraneo un "segno": la sua nascita coincideva con il momento in cui Goffredo

---

1 In latino, “presagio”
2 Anni dopo, quando Bernardo di Chiaravalle redasse il suo Elogio della nuova milizia templare allo scopo di dotare l'Ordine di una sua regola, avrebbe utilizzato esattamente queste parole per descrivere i veri obiettivi dell'Ordo Pauperum Commilitonum Christi Templique Salomonici.
di Buglione era riuscito a sottomettere Gerusalemme, conquistandola alla cristianità dalle mani turche.

Lo schiacciante trionfo di quella prima crociata era stato decisivo. Molto più di quanto il papa o i sovrani europei avessero previsto.

Comunque fosse, soltanto lui e altri otto uomini, tutti molto più anziani di Jean, riceveranno il bianco mantello che da allora li avrebbe distinti come i primi guerrieri del più singolare esercito della storia: l'esercito dei Poveri cavalieri di Cristo.

A Troyes Jean aveva conosciuto Goffredo di Saint Omer - un gigante dalla barba candida e dallo sguardo affettuoso, che ora abbassava gli occhi mentre il conte gli impartiva la sua benedizione - Andrea di Montbard - zio di un altro giovane che presto si sarebbe distinto come religioso feroce e implacabile, conosciuto con il nome di Bernardo di Chiaravalle e destinato all'altare -, Folco d'Angers - un anziano mucchio d'ossa che ancora lanciava fiamme dagli occhi - e tanti altri guerrieri di provato valore che lo circondavano in quel frangente.

Sempre lì, nella cappella privata di Troyes, il giovane Jean si era imbattuto per la prima volta in un composito gruppo di soldati, per la maggior parte crociati che già avevano visto avverarsi il sogno di inginocchiarsi davanti alla tomba di Nostro Signore Gesù Cristo, che riceveranno anch'essi in quell'occasione i mantelli neri o scarlatti, segno d'appartenenza alla nuova milizia di Ugo di Payns.

Quanto tempo era passato! E come invidiava ora quegli uomini senza responsabilità né nozione alcuna di quanto stava per succedere!

Convien ripeterlo: sette lunghi anni erano trascorsi da quella ormai lontana cerimonia d'ammissione, sobria e prudente. Il cappellano di allora, un fratello del cavaliere Ugo, aveva benedetto le armi e i finimenti di Jean de Avallon e li aveva unti con il segno della croce, prima di raccomandargli di votare tutto il suo essere alla sacra missione che, presto o tardi, gli sarebbe stata affidata. Un segnale in più. In realtà il giovane cavaliere non era mai riuscito a comprendere pienamente il significato di quella "sacra missione", finché agli inizi del settimo inverno della campagna di Gerusalemme, durante i lavori di restauro di Haram es–Sharif o "nobile santuario", come gli arabi chiamavano l'antico recinto del Tempio di Salomone, un messaggio sorprese quanti erano stati destinati a quel compito.

La notizia raggiunse Jean de Avallon mentre dissotterrava un'enorme arca di pietra vicino alla cosiddetta Cupola della Catena, pochi metri a est della grandiosa moschea conosciuta come La Roccia. Lavorava sodo da mesi per riportare alla luce le antiche scuderie di re Salomone, ma da quasi tre settimane era impegnato esclusivamente a trascinare in superficie quel pesante scrigno.

Fu nelle prime ore del mattino. Uno dei suoi sergenti, un certo Rénard responsabile della farmacia, scese nel cunicolo per comunicargli la nuova. «Mio signore...» Tossì per la nuvola di polvere che i suoi stivali avevano sollevato nel sotterraneo. «Il nostro maestro Ugo ha ricevuto un messaggio urgente dalla Francia. Vi prega di recarvi quanto prima al capitolo.»

« Sapete di che cosa si tratta?» chiese il cavaliere.

« No. Ma dev'essere qualcosa di grave. Accorrete, presto!»

Quanti ricordi.
Ugo di Payns, in effetti, all'ora terza di quello stesso giorno tenne una riunione straordinaria del capitolo nell'antica moschea di Al Aqsa, dove sua maestà Baldovino II era insediato con la sua squallida corte fino a poco tempo prima. Ugo di Payns era un uomo scaltro, che dissimulava la propria ansia dietro parole ponderate, padre di una grande famiglia ed estremamente leale con i suoi. Non si perse in preamboli. All'interno di Al Aqsa, circondato da spoglie colonne di marmo alte quasi sei metri e nell'eco protettiva delle sue mura vuote, informò i propri uomini che il conte di Champagne, un altro Ugo dall'illustre lignaggio che aveva finanziato gli albori del nuovo ordine dei Poveri cavalieri di Cristo, stava per arrivare a Gerusalemme con l'intento di unirsi alla loro "crociata segreta".

«L'ombra del Male ci è più vicina che mai» sentenziò Ugo di Payns con un gesto severo, che sottolineava la delicatezza del momento. In realtà leggeva dal messaggio appena ricevuto: «Il nostro amato conte è inquieto per questo motivo; non dorme né si comunica in pace da mesi e ha preso la dolorosa decisione di abbandonare i suoi possedimenti, la moglie e i figli, per accompagnarci nella nostra prima vera battaglia: quella che siamo sul punto di ingaggiare contro il più potente nemico che esista su questa terra».

L'annuncio del cavaliere di Payns, come tante altre cose che accaddero in seguito, si sarebbe presto rivelato rigorosamente esatto.

---

3 Le nove del mattino.
La Bestia, infatti, si scatenò all'alba del 23 dicembre dell'anno del Signore 1125. La sua ira, però, fu breve. Ma procediamo con ordine.

Prima dell'alba e seguendo le precise istruzioni impartite da Ugo di Payns, i nove dal mantello bianco penetrarono nel recinto del tempio dalla Porta dei Cotonieri, che si apriva quasi nel centro delle sue mura occidentali. Data l'assenza di una qualsiasi vigilanza, l'ingresso di quel gruppo di nobili non richiamò l'attenzione di nessuno.

In quelle ore Gerusalemme assaporava gli unici momenti di quiete. Non c'erano mercanti agli angoli delle strade, né venditori d'acqua, panettieri o soldati. Per di più anche i templi e i luoghi di devozione erano chiusi e sbarrati come misura di sicurezza contro mendicanti e malviventi. La città, dunque, sembrava deserta come la vicina valle di Giosafat.

Di buon passo si diressero verso la scala che portava alla piattaforma, dove s'innalzava la cosiddetta Cupola della Roccia. Salirono di corsa senza dare nemmeno un'occhiata ai primi bagliori del sole che si riflesse sul tamburo di rame.

«Conoscete la leggenda araba di questo luogo, giovane Jean?»

Andrea di Montbard, il robusto guerriero borgognone nato sulle rive del fiume Armancon, bisbigliò la domanda a Jean de Avallon mentre si avvicinavano alla Porta del Paradiso, a nord del recinto. Il cavaliere, sorpreso, scosse la testa.

«Che Dio mi assista!» sbottò Andrea, contenendo il torrente della sua voce. «Non siete mai uscito dal vostro buco in tutto questo tempo? Scavare, scavare... vi dedicate soltanto a questo?»

«No, ma...»

«Non avete scuse! Dovreste sapere che il conte Ugo in persona, durante il suo primo viaggio a Gerusalemme per la crociata del 1099, fu l'unico cristiano a preoccuparsi di verificare la leggenda secondo cui il profeta Maometto sarebbe arrivato proprio in questo luogo in una notte soltanto. Di questo almeno avrete sentito parlare, vero?»

Jean de Avallon assentì.

La sagoma tarchiata del borgognone gesticolava al suo fianco come un fauno impazzito. Avanzando curvo e sibilando come un serpente, gli spiegò che, secondo i saraceni, il Profeta era giunto a Gerusalemme dalla Mecca volando sopra un'asina magica che chiamò Al–Baraq, cioè "fulmine". Una cavalcatura onnipotente, crini di fuoco e occhi iridescenti, inviata da Allah in persona.

«Un fulmine?» gli occhi del giovane si spalancarono.

«Dunque...» Andrea di Montbard tossì per schiarirsi la gola, come facevano i menestrelli in Francia. «Il poco che so è quanto mormoravano i crociati. Maometto si trovava allora in una situazione molto delicata, perché sua moglie Khandiya era morta da poco e così pure suo zio Abu Taleb. A quanto pare, nel mezzo del suo dolore una notte
gli apparve l'arcangelo Gabriele vestito di una tunica di stelle e lo invitò a venire fin qui. Che ve ne pare? La sua pelle scintillava come il fulmine e, come per l'asina, era impossibile guardare il suo viso senza restarne accecati.

«Egli disse perché voleva portarlo via dalla Mecca?»

«Desiderava mostrargli qualcosa che lo avrebbe consolato e gli avrebbe dato la forza per portare a termine con successo la propria missione. Voleva convincerlo che la sua sposa e suo zio erano più vivi che mai, in Paradiso. Dicono perfino che Gabriele lo avrebbe posto in groppa ad Al-Baraq e lo avrebbe accompagnato su quella prodigiosa cavalcatura proprio fino a questo tempio.»

"Questo?" Jean non smetteva di stupirsi, mentre seguiva le spiegazioni del cavaliere.

Proprio così, mio giovane amico" rispose bisbigliando. «Qui lo aspettavano Abramo, Mosè e Gesù per confermargli che lui, figlio prediletto della tribù degli Hasim, era anche l'erede legittimo di un lungo lignaggio di profeti.»

«Sembrerebbe che crediate davvero a questa storia, Andrea...»

Il borgognone, che stava ancora parlando a voce bassa come se temesse di essere sentito dagli altri, si arrestò a pochi passi dalla scală d’accesso alla Roccia per riprendere fiato. Era troppo grasso per parlare, saltare, gesticolare e camminare allo stesso tempo.

«È incredibile!» ansimò. «Non sapete nulla! Non avete la minima idea della storia di questo luogo, però siete qui con noi! Perché vi hanno reclutato?»

Prima ancora che Jean di Avallon potesse protestare per quel commento insolente, Andrea di Montbard lo fermò.

«Non ditemi niente! Ve lo spiegherò io. In realtà non spetta a noi verificare se in questo tempio Maometto vide o meno i patriarchi biblici e Nostro Signore. Quello che davvero importa ora, ciò che interessava al nostro signor conte, è quanto accadde in seguito al Profeta.»

«In seguito?»

«Ma certo» ringhiò. «Non avete mai sentito parlare nemmeno di questo, vero?»

Jean iniziava a sentirsi un perfetto stupido. Perché nessuno lo aveva messo al corrente dei frammenti di storia di cui si vantava Andrea di Montbard? Forse a causa della discrezione che regnava tra i cavalieri più anziani? E ciò spiegava in qualche modo la proibizione ai cavalieri di entrare da soli nella Cupola della Roccia, senza l'espressa autorizzazione di Ugo di Payns?

«Ascoltatemi bene» proseguì Andrea di Montbard in tono confidenziale. «Dicono che qualcuno, dal cielo, abbia lanciato sulla Roccia che presto vedrete una scala fatta interamente di luce. La scala si sarebbe ancorata a quella che qui chiamano la pietra di Yaqub. Con essa Maometto salì ai cieli, li percorse in lungo e in largo, meravigliandosi di quanto è grande e perfetta la creazione di Dio.»

«Voi dite che partì da qui per un simile viaggio?»

«Esatto.»

«E ritornò?»

«Sì, portando con sé una grande saggezza. E mi sbaglieri di grosso, mio caro fratello, se la ragione ultima della nostra convocazione qui da parte del signor conte non avesse a

5 Di Giacobbe
che fare con quella scala. Dopo la crociata egli tornò in Francia, ma diede incarico a Ugo di Payns di continuare a indagare sulla leggenda e di trovare la scala.»

Jean de Avallon salì con tre o quattro balzi per le scale porticate che gli arabi chiamavano mawazen (bilance) e in un attimo raggiunse la Porta del Paradiso. Sotto il suo grandioso architrave turchese e nero uno dei sergenti dell'Ordine gli tese una torcia accesa. Poi ne diede un'altra ad Andrea di Montbard. I due erano gli ultimi.

«La vedete?» Il borgognone lo riprese, appena cominciarono a addentrarsi nella penombra di quell'impressionante recinto ottagonale.

«A che cosa vi riferite?»


Jean trattenne il fiato per lo stupore.

«Ciò che ignoro» esitò Andrea di Montbard «è perché questo luogo sia interdetto da tanti anni ai nostri cavalieri...»

«È più bello di quanto immaginassi.»

«Lo è.»

Mentre l'eco di queste ultime parole si stemperava tra le pieghe del marmo e le pietre preziose, Ugo di Payns - in testa al gruppo - con un gesto enfatico indicò loro dove si trovava il punto d'arrivo. Situata sul fianco sudorientale della Roccia, la meta era una grossolana apertura nel pavimento, in cui a malapena si intravedevano alcuni gradini scavati con uno scalpello e non rifiniti. Gli scalini si perdevano nel cuore della terra e sul fondo, alla fine di quello che sembrava un breve e stretto corridoio, s'intuiva un'accogliente luminosità arancione.

Lo percorsero senza pensare.

All'altra estremità, in piedi, li aspettava impaziente il conte di Champagne. Cinquant'anni passati, tratti severi, occhi marroni, un naso prominente e aquilino che si curvava sulla sua barba grigia, Ugo di Champagne indossava cotta e calzamaglia immacolate.

«Entrate, entrate fratelli nella grotta primordiale, Vaxis mundi della cristianità» li esortò. «Lasciate fuori i vostri pregiudizi e lasciatevi penetrare dallo spirito della Verità.»

Accanto a lui, sempre in piedi, uno dei cappellani del suo seguito reggeva un voluminoso esemplare manoscritto della Bibbia. Era un ragazzo giovane con i capelli tagliati secondo le regole cistercense. Nessuno dei cavalieri lo aveva visto nella Casa dell'Ordine o dei capitoli di quei giorni.

Quando Ugo di Payns entrò dietro Jean de Avallon nella cripta incompiuta, il chierico seppe che la cerimonia doveva iniziare.

«Ci siamo tutti» annuì il conte. «Il saggio, l'ingegnoso, l'astuto, l'audace, il timoroso di Dio, il folle, il generoso, il mago e l'ignorante. Disponiamoci, dunque, a iniziare il cammino verso l'Altissimo.»

E, pronunciata queste parole, alzò l'indice della mano destra per comunicare al chierico che la cerimonia doveva cominciare.
«Dal sacro Libro della Genesi, capitolo ventotto» disse, mentre i cavalieri si segnavano con un movimento automatico. «Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Arrivato a un certo punto, passò lì la notte perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guanciale e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Elohim salivano e scendevano su di essa.»

Andrea di Montbard strizzò l'occhio a Jean, che si era sistemato proprio sul lato opposto al suo. Presto seppe perché. 

«Proseguite, padre» ordinò il conte. «Ecco il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono Jahvè, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti propagherai a ponente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette in te e nella tua discendenza tutte le nazioni della terra. Ecco Io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho promesso". Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Davvero, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo!". Ebbe timore ed esclamò: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la Casa di Elohim, questa è la Porta del Cielo!".» Quindi aggiunse: «Parola del Signore».

«Lodiamo il Signore» risposero in coro.

Mentre il cappellano chiudeva cerimoniosamente le Scritture e avvolgeva il libro in una tela di lino bianco immacolato, il signore di Champagne avanzò di un passo e si collocò al centro della sala. Dopo aver baciat la croce d'argento che il sacerdote portava al collo ed essersi inginocchiato davanti al tabernacolo con il corpo di Cristo, che aveva fatto portare nel sotterraneo poco prima, fissò il suo sguardo sui cavalieri. «Vedete questa lastra di marmo per terra?»

Sotto i piedi di sua signoria si scorgeva, in effetti, una mattonella di venti centimetri per venti, molto piccola, e senza alcuna incisione. «È il luogo dove, secondo la Bibbia, si posò la scala vista da Giacobbe» spiegò. «Il punto esatto in cui re Davide eresse il primo altare a Dio, dopo aver gravemente peccato di superbia contro di Lui. Fu lui infatti il sovrano che ordinò a Joab e a tutto l'esercito di censire il popolo d'Israele, mettendo in dubbio in tal modo la promessa che il Signore aveva fatto a Giacobbe allorché gli annunciò "la tua discendenza sarà come la polvere della terra".»

Ugo di Champagne osservò i volti seri dei suoi uomini e continuò. «Ma non capite? Giacobbe prima e Davide poi pregaron proprio in questo luogo. E qui al padre del saggio Salomone apparve un esercito celeste, che discese da un'altra scala di luce per mostrarli come costruire l'edificio che avrebbe custodito questa porta d'ingresso ai cieli. Voi siete sulla Porta! Alle soglie del cielo! Nell'umbilicus mundi che unisce questo mondo con l'altro!»

«Anche Maometto vide questa scala, signore...» Jean de Avallon, quasi interamente nascosto dietro le ampie spalle del fiammingo Payen de Montdidier, osò interrompere il conte.

---

6 Samuele 2, 24
Proprio così, giovane Jean. E in certa misura tutti voi siete qui per tale ragione. Quando quattrocento anni fa i saraceni presero questa terra e sopra la Roccia di Moriah eressero una moschea tanto singolare, sapevano di rinchiudere tra mura di pietra il segreto della Scala. Fu durante l'assedio di Antiochia, sulla via per la Siria, che scoprii la terribile verità...»

«Terribile verità? A che cosa vi riferite, signore?»

Il conte Ugo voltò il capo e fissò lo sguardo sull'espressione austera del suo fedele Goffredo. Quel gigante, con le braccia incrociate sul petto come un Cristo Pantocratore in procinto di amministrare la giustizia, lo osservava in attesa.

«Eravate lì con me, non ricordate?»

«Certo, mio signore» si schermì. «Ma non rimasi tutto il tempo al vostro fianco, perché guidavo uno dei battaglioni che proteggevano il settore orientale della città nei nove mesi del nostro assedio.»

«Capisco. Quindi mancaste all'udienza che ebbi con uno degli sheik saraceni, venuti a negoziare la pace con le nostre truppe. Il suo nome era Abdul El–Makrisi e giunse alla mia tenda accompagnato da un anziano interprete turco, che spiegò al principe Boemondo e a me quanto fosse pericoloso per noi proseguire l'assedio alla loro città.»

«Pericoloso? Osò minacciarvi nel vostro stesso accampamento?»

«No, mio fedele Saint Omer. Quel saggio musulmano venne per avvertirci: Antiochia era una delle piazzeforti che proteggevano la strada verso un luogo maledetto, un luogo che noi crociati dovemmo evitare a tutti i costi. Si trattava di una delle sette torri che il Diavolo in persona aveva fatto costruire tra l'Asia e l'Africa, innalzandole in regioni remote quanto la Mesopotamia o i confini di Ninive. El–Makrisi ci spiegò che quelle torri erano nelle mani dei seguaci di un califfo chiamato Yezid, nemico del suo sultano. Costoro difendevano l'innocenza di Lucifero e la sua buona volontà nei confronti degli uomini.»

«Defendevano Lucifero?»

«Sembra incredibile, ma è così. I seguaci di Yezid credono che sia stato l'unico angelo abbastanza coraggioso da mettere in discussione un Dio collerico e vendicatore come quello degli ebrei o quello del Profeta.»

«E la "terribile verità" di cui parlavate?»

«El–Makrisi ci rivelò che una di queste torri d'accesso all'Inferno era stata eretta a Gerusalemme, proprio in questo luogo. Ci giurò che i turchi avevano conquistato la città con la segreta intenzione di sbarrare per sempre quell'ingresso e predisse che se li avessimo cacciati da qui, come poi accadde, sarebbe ricaduta su di noi la responsabilità di costituire una nuova stirpe di guardiani della Porta. Altrimenti, attraverso di essa il Male sarebbe tornato. Ci venne inoltre comunicato che almeno altri sette accessi si trovavano in Occidente e che era nostro compito sigillarli per sempre.»

«E cosa accadde?» domandò Jean de Avallon, che già da un po' ascoltava turbato.

«Non gli prestammo ascolto. Dopo esserci consultati, prendemmo Antiochia grazie a un traditore che ci calò corde e scale da uno dei merli della città. Una volta all'interno uccidemmo tutti i suoi abitanti, uno per uno. La giustizia divina colpì per ventiquattro ore, senza sosta né pietà. Le nostre spade non facevano distinzione tra anziani, donne, bambini o soldati, e alla fine del secondo giorno tutto il sangue turco di Antiochia scorreva per le sue strade. E con esso i dettagli riguardanti le Torri del Diavolo, delle
quali riuscimmo solo a scoprire che erano disposte sulla terra in modo da formare l'immagine del Grande Carro celeste.»

«E poi?»

«Poi raggiungemmo Gerusalemme e scoprimmo che l'avvertimento di El–Makrisi era davvero profetico. Quella terribile realtà era viva. Viva! Capite?»

Il conte chiuse gli occhi prima di proseguire.

«Fu giungendo in questo luogo che compresi quale responsabilità fosse ricaduta su di me. Fu proprio un 23 dicembre, come oggi, che qui sotto decisi di fondare l'Ordine al quale appartenete e di assumere la responsabilità ricaduta sulle mie spalle per non aver dato ascolto a quel saggio sheik.»

«Quindi» Goffredo lo interruppe «la nostra missione, in realtà, non è di vegliare sulle vie dei pellegrini, ma di proteggere la Porta che sta alla fine di questo corridoio.»

«Le Porte, Goffredo. Le Porte.»
Scala Dei

Jean de Avallon e gli otto uomini che si trovavano con il conte di Champagne quell'alba, nella grotta della Rocca, non riuscirono mai a spiegarsi quanto accadde in seguito. Fu qualcosa che, solo quando poterono riflettervi impegnati in nuove missioni lontano da Gerusalemme, accettarono come un evento minuziosamente programmato dal loro signore.

Accadde questo: dopo la sua asciutta spiegazione sull'ubicazione delle Torri del Diavolo, il signore di Champagne, sollecito, ordinò al suo cappellano di avvisare alcuni servitori che aveva fatto appostare vicino al santo cubicolo. Gli diede alcune indicazioni precise che nessuno poté sentire, poi tornò dai suoi cavalieri per proseguire la cerimonia sacra.

Così, mentre le voci dei cavalieri facevano rimbombare nella grotta le note di *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*, sei giovani in abiti dai colori vivaci disero accanto a ciascun cavaliere splendide coppe di pietra. Vi versarono un vino fresco e aromatico, poi si ritirarono salendo con discrezione le scale.

«Bevete il sangue di Cristo, fratelli, e fate giuramento contro il Maligno offrendo le vostre lame per proteggere la Scala di Dio» disse il conte alzando la coppa e sfiorando con essa il basso soffitto della cripta.

I cavalieri lo imitarono. Toccarono la pietra con la pietra e bevvero tre, forse quattro volte ancora quel dolce liquore. Poi si lasciarono inondare da una strana sensazione di benessere, che sprigionava dalle loro stesse viscere.

Gondemaro di Anglure fu il primo a percepire lo schiaffo di calore mentre risaliva al livello della Rocca. Mentre abbandonava la grotta già faceva giorno, ma l'anziano scrivano, uscito dal convento di Chiaravalle per impugnare la spada, tremò per la sorpresa. Non sapeva esprimerlo in parole: era come se una delle lingue di fuoco di cui parlavano i Vangeli nell'episodio della Pentecoste si fosse posata sulla sua chioma non appena era emerso nel recinto della cupola. Gli si rizzarono i capelli, i muscoli persero all'istante tutta la loro forza e una specie di densa nube gli ottenebrò i sensi.

Senza sapere né come né perché, la sua mente fu illuminata. L'ambiente intorno era irreale, pieno di contrasti e di sfumature che non aveva mai visto. Poi, una straordinaria chiarezza si fece strada tra le sue idee confuse, e persino quelle incomprensibili incisioni in arabo che popolavano le pareti adorne della moschea cominciarono ad acquistare un senso per lui. Fu questione di secondi: ogni parola, ogni frase estratta dal Corano e incisa sulla pietra risultò intelligibile alla sua mente.

Che prodigio era mai quello?

In ginocchio, con gli occhi fissi al tamburo che circondava la cupola, invaso da una gratitudine senza limiti, Gondemaro cominciò a pregare pieno di meraviglia.

«Oh, Maria!» gemette. «In verità Dio ti annuncia la buona novella del suo Verbo. Il suo nome è Gesù, il Messia, figlio di Maria, stimato in questo mondo e insigne nell'altro, uno dei più prossimi a Dio...»
«È la terza sura!» Meravigliato, Ugo di Payns notò che anche lui era sul punto di perdere l'equilibrio.

«La sura?» chiese un altro.

Ricevette una risposta meccanica, insulsa, poco prima che il siniscalco del conte cadesse con violenza sulle ginocchia.

«Terzo libro del Corano, versetto 40, fratello...»

Che spettacolo. Uno dopo l'altro i cavalieri si resero conto del prodigio che andava producendosi intorno a loro. Contagiati da un improvviso fervore mistico, si inginocchiarono vicino a Gondemaro. Ma questi non era immerso in un rapimento mistico... leggeva! E

Ugo, con gli occhi umidi, mormorava in tono quasi impercettibile quegli stessi versi, seguendoli con lo sguardo lungo tutto il perimetro della volta filigranata. Era un miracolo.

Il conte fu l'ultimo a prostrarsi.

L'incredibile, tuttavia, si manifestò qualche istante dopo. Un tremore persistente, accompagnato da un ronzio simile a quello di centomila api danzanti intorno alla propria Regina, si diffuse per tutto il recinto. Proveniva da ogni luogo e insieme da nessuno, ma attraverso l'aria rendendola quasi tangibile.

Nessuno restò immune a quel mutamento. Impossibile. Dal suolo si sussultò percorrendo l'avo per tutto il perimetro dell'ottagono. Un brivido costante, che ne increspò i capelli e fece sentir loro un forte formicolio lungo tutto il corpo.

Il conte fu il primo a prostrarsi.

L'incredibile, tuttavia, si manifestò qualche istante dopo. Un tremore persistente, accompagnato da un ronzio simile a quello di centomila api danzanti intorno alla propria Regina, si diffuse per tutto il recinto. Proveniva da ogni luogo e insieme da nessuno, ma attraverso l'aria rendendola quasi tangibile.

Nessuno restò immune a quel mutamento. Impossibile. Dal suolo si sussultò percorrendo l'avo per tutto il perimetro dell'ottagono. Un brivido costante, che ne increspò i capelli e fece sentir loro un forte formicolio lungo tutto il corpo.

Nessuno si mosse.

Non potevano.

Né si mossero i servitori o i sergenti fatti appostare nei vari angoli dell'ottagono.

Quindi, senza annunciarsi, arrivò la luce. Una vampata intensa, quasi solida, si materializzò davanti a loro, perpendicolare alla Roccia. In un batter d'occhio. Il tempo sufficiente perché il ronzio si intensificasse fino a far male e i convenuti cadessero a terra, torcendosi per l'angoscia.

DURÒ POCHI MINUTI. Dopo, quando il tormento svanì sfumando, un denso silenzio s'impossessò del luogo.

«Avete visto...?» Il conte fu il primo a spezzare quella calma.

«È una scala» mormorò uno di loro.

«No. Questo è il potere del Maligno. Solo chi dispone della corazza della fede resterà... e vincerà. Ora che lo conoscete, desiderate ancora restare in quest'Ordine?»

Jean, ancora contratto in una smorfia di dolore a pochi passi dall'ingresso al sotterraneo, fu il primo ad annuire.

Commosso, il signore di Champagne si avvicinò e, chinandosi su di lui, gli mormorò qualcosa all'orecchio: «In questo caso, mio fedele Jean de Avallon, voi cercherete le Porte dell'Ocidente e le sigillerete tutte con un tempio. Saranno opere così magnifiche, così perfette, da non lasciar mai intravedere ciò che occultano. E non temete, io vi farò da guida».

Jean, gli occhi arrossati e umidi, guardò davanti a sé, verso la Roccia ora scura e vuota. Soppesò le parole del conte e, dopo averle riposte nel cuore, assenti con voce alta e chiara affinché tutti lo potessero udire.
«Accetto di buon grado i vostri ordini, mio signore» disse balbettando «e li rispetterò anche a costo della vita. Ora ho visto la Verità, che Nostra Signora la Madonna protegga una missione tanto sacra! Amen.»

«Amen» risposero quanti lo udirono, senza sapere bene a che cosa.
Satellite

Tolosa, ai giorni nostri

Eccolo lì, di nuovo.
L'ERS-1\(^{8}\) oscillò dolcemente sul fianco sinistro, orientando di nuovo i pannelli argentati verso la tranquilla superficie del pianeta azzurro. Obbediva così alle ultime istruzioni elettroniche inviate dalla Terra appena qualche decimo di secondo prima.

Il suo telaio dorato scintillò mentre uno spaventoso silenzio, lo stesso che tanti astronauti hanno cercato di descrivere al ritorno dalle loro passeggiate spaziali, avvolgeva tutta la manovra come un manto protettore.

La riproduzione a computer di quell'istante non lasciava dubbi: con una maestosità invidiabile il satellite, docile, aveva appena inclinato di venti gradi l'asse del cassone rettangolare che sosteneva i suoi delicati strumenti. Solo i levigati pannelli di ceramica con il logo dell'Agenzia spaziale europea vibrarono leggermente, trasferendo quella leggera scossa all'intero congegno.

Alle 13.35, ora di Greenwich, tutto era predisposto perché il "balletto celeste" si ripetesse un'altra volta.

Più o meno tutti incrociarono le dita.
Benché l'operazione si stesse svolgendo secondo il programma previsto dall'équipe del professor Monnerie, i tecnici sapevano che quello era il momento più delicato di tutta la missione. E si notava. Una densa nube di nicotina aveva inghiottito ormai da tempo i monitor su cui si seguiva l'entrata in orbita del satellite. Fu proprio quella nebbia informe e secca la prima cosa che Michel Témoin percepì entrando nella sala di controllo.

Lì dentro sembrava notte fonda. L'anfiteatro a tre gradinate che circondava il grande schermo a muro da cui si dominavano le orbite degli altri satelliti dell'Agenzia era più stipato del solito. Con le luci soffuse, i monitor delle consolle accesi e i mille comandi multicolori che brillavano tutti insieme, la sala era in fermento.

"Siamo pronti, signore."  
Una voce metallica tuonò per tutto l'ambiente.

Lo adorava. Erano tre anni che non vedeva altro paesaggio se non quell'universo impazzito di luci, segnali elettronici e istruzioni meccanizzate.

Non sapeva se fuori pioveva o c'era il sole, se si erano lasciati alle spalle l'inverno oppure l'estate. Qualunque fosse la stagione dell'anno, lasciava quella sala sempre a notte fonda.

E benché molte volte il progetto che aveva tra le mani gli togliesse il sonno, non mancava mai al suo appuntamento giornaliero con la lettura. L'aveva ereditato da Letizia... ma preferiva non pensare troppo a lei.

"Siamo pronti a ricominciare il conto alla rovescia, signore."

\(^{8}\) European Remote Sense
L'operatore responsabile delle comunicazioni con il satellite, un clone di Andy Warhol seduto davanti alla consolle più centrale della sala, aveva appena dato luce verde alla successiva manovra dell'ERS-1.

«Grazie, Laplace» rispose qualcuno alle sue spalle. «L'antenna è già in posizione?»
«Pronta per aprirsi, signore.»
Témoin impallidì.
Quel secondo timbro di voce che risuonò nell'emiciclo attraverso il sistema interno di amplificazione era l'ultima cosa che l'ingegnere capo si aspettava di sentire lì sotto. Non c'era possibilità d'errore: Jacques Monnerie in persona era sceso agli Inferi e stava dando gli ordini al satellite dal pannello di controllo. Ma che diamine faceva lì la massima autorità della stazione, gomito a gomito con i "mortali" operatori del CNES?9 Ispezione a sorpresa per una missione di routine?
Témoin scosse la testa, ma prima che potesse fare marcia indietro e ritornare indignato da dove era venuto, Meteor Man -soprannome più che appropriato per un fascio di nervi come Monnerie - lo bloccò sul posto con un urlo. Si era strappato di dosso microfono e auricolari, e correva verso di lui.
«Mon dieu, Michel! Dove diavolo si era ficcato? Sono venti minuti che cerco di localizzarla.»
«Venti minuti?»
L'ingegnere, un uomo di mezza età, occhiali dalla montatura nera e baffi curati, cercò di abbozzare un sorriso ingenuo e convincente.
«Mi dispiace, signore. Ero nella sala comunicazioni a verificare i sistemi di navigazione del satellite. Nessuno mi ha informato che lei avrebbe controllato personalmente quest'operazione...»
«Va bene...» lo interruppe Meteor Man senza troppa convinzione, guardandolo da sopra la spalla. «Suppongo che lassù tutto sia a posto per la nuova sequenza di immagini, no?»
Un brivido percorse la colonna vertebrale di Témoin.
«L'ERS è pronto, professore. Le assicuro che ai miei uomini non scapperà nemmeno un particolare.»
«Lo spero, Michel. Per il suo bene. Voi scienziati non avete idea di quello che costa ogni vostro fallimento al bilancio dello stato.»
Il professore grugnì qualcos'altro a voce bassa, ma l'ingegnere non riuscì a decifrarlo. Irrigidito dentro la sua giacca, Monnerie schioccò la lingua prima di concludere: «Signor Témoin, non sarà necessario ricordarle che i risultati di ieri erano un pasticcio incomprensibile» disse soffiandogli in faccia una piccola nube di fumo. «Un disastro cartografico degno di Napoleone. E proprio lei mi aveva promesso che tutti i sistemi avrebbero funzionato correttamente!»
«E lo credevo, signore. Ma queste cose a volte capitano. Lo sa anche lei, un'inversione termica negli strati alti dell'atmosfera, l'interferenza di un radar militare...»
«Fesserie!»
Nonostante la vista affaticata, una gotta pronunciata e sessant'anni suonati, Meteor Man osservava l'ingegnere come un cobra prima di attaccare la preda.

9 Acronimo del Centro nazionale di studi spaziali di Tolosa
«Il satellite funzionava bene, professore.» Témoin rabbividì, «Ho revisionato i suoi sistemi da cima a fondo prima della missione di ieri ed erano tutti in perfetto stato.»

«Eppure qualcosa non ha funzionato, signor Témoin.»

«La domanda è che cosa.»

«Il suo lavoro consiste esattamente nel verificarlo, no?»

Jacques Monnerie gli diede le spalle e concentrò tutta la sua attenzione sull'orbita tracciata dall'ERS-1, che proprio in quegli istanti terminava di delinearsi sopra lo schermo gigante a cristalli liquidi della sala.

Lassù, a ottocento chilometri dalle loro teste, pressappoco in perpendicolare sopra Digiòne, la sofisticata antenna del satellite con i suoi dieci metri di apertura stava per dispiegarsi in quattro parti, prima di lanciare il suo primo fascio di microonde contro la superficie della Francia.

Il brusio di sottofondo della sala si smorzò. Se questa parte andava bene, il resto della manovra sarebbe stato semplice.

«Tre... due... uno...»

«Apriete l'"ombrello"!»

Il Synthetic Aperture Radar, meglio conosciuto tra il personale dell'Agenzia spaziale europea come SAR, era un congegno di precisione impressionante. Progettato da un'equipe di esperti in telecomunicazioni, tra cui lo stesso Témoin, il SAR permetteva di ottenere "mappe radar" di porzioni del suolo superiori ai venticinque metri di diametro, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche. Era in grado di attraversare nubi cumuliformi senza difficoltà, ottenendo nitide immagini digitali della superficie terrestre. In seguito, con esse, una buona équipe di specialisti poteva localizzare l'ubicazione esatta di edifici, viali, boschi o laghi e determinarne superficie e orientamento con un margine di errore di pochi centimetri.

Di fatto ciascuna di queste zone di venticinque metri quadrati veniva poi trasformata in pixel, l'unità di misura minima fino a dove i potenti computer del CNES potevano rimpicciolire l'immagine.

Quindi qualsiasi cosa più grande di tale superficie restava impressa sugli strumenti del SAR con una definizione quasi assoluta.

Michel Témoin si sedette davanti alla consolle centrale della sala, gettò un breve sguardo, oltre le spalle degli operatori, ai rilevatori dell'orbita e si assicurò che l'ERS fosse sopra il punto prescelto. Poi, dopo aver scambiato un paio di precisazioni con "Andy Warhol", digitò lui stesso il comando adeguato.

Sul meridiano di Greenwich erano le 13.45. Erano trascorsi cento minuti esatti da quando l'ERS-1 aveva completato la sua ultima orbita sopra l'obiettivo. Fu allora che "l'occhio che tutto vede" si preparò a scattare la prima foto.

La parola scanning comparve automaticamente nel margine superiore sinistro del monitor controllato da Monnerie.

«Ci sta già inviando l'informazione?»

«Sì, signore. In meno di due minuti l'avremo registrata. Poi bisognerà solo convertirla in immagine.»

La sua risposta sembrò soddisfare il professore.

«Confido in lei, Témoin» mentì.

«Grazie, signore.»
Alle 15.23, dopo aver circumnavigato un'altra volta la Terra, l'ERS-1 "sparò" una seconda raffica di microonde sulla linea immaginaria che unisce le città di Bayeux, Évreux e Chartres. Meteor Man già non era più lì per verificare come l'orbita prefissata si fosse mantenuta stabile durante tutto il tragitto. Si limitò ad avvisare che desiderava vedere i risultati sulla sua scrivania il più presto possibile.

Ma la missione era lunga.

Alle 17.03, durante il terzo giro, fu la volta di Amiens e Reims. E alle 18.43 di Parigi.

Da quell'altezza, attraverso i monitor elettronici del satellite, la ville lumière sembrava una grande macchia bianca, circondata da nuvoloni scuri. Il SAR funzionava così: assegnava un colore chiaro alle superfici levigate e solide, in genere costruzioni umane, contro cui rimbalzavano in modo uniforme le onde ad alta frequenza. Dava invece una tonalità opposta a quelle strutture "morbide" e irregolari che assorbivano i fasci elettronici del satellite.

Pulito, silenzioso e invisibile, l'ERS-1 era uno dei migliori investimenti del governo dell'ex presidente Mitterrand. La NATO bramava i suoi servizi. La mafia russa aveva già tentato di sabotarne le informazioni a proprio beneficio durante il primo conflitto ceceno. Persino gli iracheni si divertivano con una certa frequenza a intercettare le sue emissioni, cercando di rubare il prezioso database cartografico.

Prima che scoccessero le 19, la parte satellitare dell'Operazione Charpentier era stata portata a termine. Ormai bisognava soltanto aspettare che le informazioni elettroniche raccolte fossero decodificate e convertite in immagini, secondo un processo simile a quello applicato dalla NASA ai dati ottenuti dalle ultime missioni spaziali inviate su Marte.

Nessuno a Tolosa voleva nemmeno immaginare che la missione potesse fallire per la seconda volta in meno di ventiquattr'ore.
Zeus

Successe tutto in pochi minuti.
Dopo aver portato a termine l'ultimo scanning dell'"occhio", mentre la notte già era scesa sul Sud della Francia, il potente Zeus cominciò a vomitare i primi risultati concreti dell'Operazione Charpentier. Il computer, che porta il nome dell'onnipotente divinità dell'Olimpo, era in grado di realizzare milioni di operazioni al secondo e aveva l'onore di essere l'unica macchina europea capace di convertire in immagini decifrabili gli impulsi elettronici inviati dai satelliti geostazionari.
Cosi dunque, una dopo l'altra, le riprese ottenute sopra Digione, Bayeux, Evreux, Chartres, Amiens, Reims e Parigi, in quest'ordine, si andavano tracciando sui suoi monitor e si componevano su una mappa di pixel di quasi mezzo metro di lato ciascuno.
Michel Témoin aspettava.
L'ingegnere si lisciò i baffi mentre osservava la prima fotografia completamente formata. Sospirò come se fosse in gioco la sua vita e attivò un potente zoom su alcuni tratti accidentati del terreno. Non aveva alcun dubbio: quella era Digione. Con il temuto "errore".
Vari pixel nella composizione dell'immagine apparivano inspiegabilmente in bianco. Senza niente. Come se la terra in quel punto si fosse volatilizzata.
Témoin temette il peggio.
Una dopo l'altra le stesse anomalie apparvero sistematicamente nelle immagini successive, pur con i differenti parametri delle riprese e con contorni diversi. L'ingegnere non riusciva a spiegarsi il motivo di quei vuoti. Era come se un piccolo battaglione di buchi neri avesse inghiottito qualunque cosa ci fosse su quelle coordinate, che in ogni caso non potevano corrispondere a fasce di terreno di più di mille metri quadrati di superficie.
Zeus stridette.
Sopra ciascuna delle città fotografate erano comparse, per la seconda volta consecutiva, quelle sette strane macchie grigiastre dal contorno instabile.
In realtà parlare di macchie significava definire troppo il problema. Si trattava piuttosto di un insieme di righe orizzontali molto sottili e attaccate l'una all'altra, che coprivano quanto c'era al di sotto. A una prima analisi, era come se una sorta di "controemissione" fosse stata capace di bloccare la pupilla dell'occhio elettronico dell'ERS-1, facendolo andare fuori fuoco e perdere quel preciso frammento di informazione geografica.
Certo, non era una spiegazione troppo ortodossa e, inoltre, non aveva senso da un punto di vista strettamente tecnico. Il peggio era che Témoin lo sapeva.
Tutto era come glielo avevano descritto. L'Eure, un fiume lento e cristallino, lambiva il canale di pietra nel quale era stato deviato, apparentemente indifferente ai viavai di pellegrini che alimentavano l'infinità di locande e osterie del luogo. A est, subito oltre la Porta di Guillaume, un magnifico ponte attraversava quelle acque placide e terminava di fronte all'Hopitot, l'ostello a due piani costruito dai benedettini per dare un tetto e sostegno ai religiosi del loro Ordine che fossero capitati li. E sopra quell'agglomerato, a coprire buona parte dell'orizzonte visibile della città, la collina. Un colle maestoso, assediato da un mare di casupole disposte in una meticolosa successione di cerchi concentrici, ammucchiati intorno al massiccio santuario dove si custodivano le reliquie di san Lubino.

Non dovettero chiedere. L'unica strada selciata della città li avrebbe condotti, per forza, al luogo verso cui erano diretti.

Quella, per Chartres, era una giornata normale. Il mercato del bestiame del mercoledì era gremito di visitatori da tutto il Beauce, venuti a procurarsi le provviste necessarie per l'inverno. La festa della natività di Nostro Signore era vicina. Capre, pecore, anche qualche mucca, asini e maiali, si ammucchiavano dietro steccati di legno improvvisati sul lastricato della piazza maggiore. Il baccano era assordante e un acre odore di escrementi inondava il cuore della città.

Jean de Avallon non prestò attenzione alla marmaglia. Seguito dappresso da Philippe, il suo giovanissimo scudiero che trascinava l'elmo, la cotta, lo schienale e gli stivali di ferro del suo signore, si fece strada tra i commercianti e invitò il piccolo gruppo che scortava a raggiungere lui. Si trattava di cinque "monaci bianchi", che avevano lasciato l'abbazia di Chiaravalle da una settimana esatta. Il loro candore contrastava con lo sporco ambiente circostante.

Li guidava un uomo di costituzione fragile e molto magro, viso affilato, barba rada e occhi sporgenti, che obbedì subito ai segnali del cavaliere. Distaccò il gruppo di un paio di falcate e, scoprendo il capo rasato in modo sommario, si rivolse verso il cavaliere con una certa solennità.

«Avete portato a termine bene il vostro compito, Jean de Avallon. Che l'infinita gratitudine di Nostro Signore Gesù Cristo scenda su di voi.»

«Non ho fatto altro che servire il mio voto di obbedienza, padre Bernardo» rispose Jean, sorvegliando con la coda dell'occhio il popolino che iniziava ad accalcarsi intorno a loro. «Ditemi subito quale nuova missione desiderate affidarmi, l'affronterò con piacere.»

10 «Quanto è terribile questo luogo!», Genesi 28, 17.
«Sarà sufficiente sentire vicina la protezione delle vostre armi» disse il monaco. «Chartres è un luogo di fede, che non necessiterà della vostra spada quanto piuttosto della vostra intelligenza.»

Senza volerlo Bernardo di Fontaine, abate del prospero monastero cistercense di Chiaravalle, rammentò al cavaliere il vero scopo di quel viaggio. In realtà non avevano intrapreso il faticoso tragitto per Auxerre e Orléans soltanto per far visita al vescovo Bertrando. L'abate, uomo di grande intelligenza e con uno straordinario senso della devozione, desiderava verificare se quella collina era il luogo che cercava da mesi. Da quando era giunto al suo convento il cavaliere Jean de Avallon, Bernardo non aveva smesso di pensare agli strani episodi che avevano vissuto il conte Ugo e i suoi uomini; e a come avrebbe potuto controllare l'immensa fonte di energia che sembrava avessero individuato in Terra Santa. Il Diavolo? "Forse" si rispondeva. L'uomo il cui celebre motto era *Regnum Dei intra nos est* (Il regno di Dio è dentro di noi) credeva che anche il Diavolo lo fosse; perciò gli avvenimenti verificatisi a Gerusalemme - così esterni, così oggettivi - dovevano avere una spiegazione necessariamente "esteriore".

Ma c'era qualcosa che gli premeva ancora di più: sembrava ormai arrivato il tempo di portarsi via da Gerusalemme la "chiave" della Scala Dei che, se Jean de Avallon non si era confuso nella sua descrizione, aveva fatto da poco la sua apparizione nel sottosuolo della Rocca. Impresa ancora più difficile: doveva decidere dove avrebbe latto riposare quella reliquia. Era Chartres il luogo adatto?

Proprio come si aspettava, nella chiesa abbaziale del borgo un piccolo comitato d'accoglienza attendeva l'arrivo del famoso Bernardo. Davanti a tutti spiccava il vescovo Bertrando, un uomo con la pancia prominente e i capelli tagliati con cura, che indossava una raffinata cappa rossa intessuta di filigrane dorate. Accanto a lui numerosi "monaci neri" di Cluny, tutti in ottima salute, osservavano con diffidenza quel «branco di mistici morti di fame».

Le presentazioni durarono il tempo necessario. Dopo che le due delegazioni si furono incontrate sotto il portale settentrionale della chiesa - decorato con rozze immagini dei dodici apostoli ritoccate a colori vivaci - i due massimi dignitari si scambiarono un bacio sulla guancia e scomparvero all'interno del tempio per deliberare a quattr'occhi. A nessuno dei due interessava andare a impigliarsi nell'eterna diatriba tra Chiesa povera e Chiesa ricca, cosicché, nascosti dalla penombra del tempio, si abbandonarono alla complicità cui tale penombra invitava.

«Grazie a Dio siete arrivato, fra' Bernardo!»

Il volto rosato del vescovo perse il suo sorriso falso non appena diede le spalle al proprio seguito.

«Davvero ho pensato che le mie preghiere fossero state ascoltate quando ieri il messaggero ci annunciò il vostro arrivo in città.»

Fra' Bernardo fece una smorfia.

«E a che cosa si deve la vostra inquietudine? Non pensavo vi sareste arreso tanto in fretta all'ideale cistercense.»

«Oh, no. No!» si affrettò a rispondere il vescovo. «Tuttavia, benché non condivida i vostri ideali ascetici, riconosco che i vostri monaci hanno maggiore esperienza nelle questioni spirituali. Ed è proprio una questione simile che ora mi tiene impegnato.»

«Vi ascolto.»
La settimana scorsa spiegò Bertrand «è scomparso dalla cripta di Nostra Signora, in questa stessa chiesa, il capomastro cui avevamo commissionato di restaurarla. Un avvenimento stranissimo. In principio avevamo pensato a un rapimento, ma appena due giorni fa lo sventurato è ricomparso nel medesimo luogo in cui era svenuto... e tutti gli ingressi alla chiesa erano chiusi!»

Dunque è tornato.«Più o meno. Crediamo sia stata opera del Demonio. Che altro sennò? Diversamente non capisco come il maestro avrebbe potuto intrufolarsi nella cripta senza forzare il portone d'ingresso. Era intatto! Ma il peggio è che è ricomparso con le facoltà del tutto sconvolte e non abbiamo potuto capire proprio nulla della sua sparizione.»

Avete detto "sconvolte"? Il vescovo alzò gli occhi verso la volta della chiesa, come a cercare argomenti più concreti per la sua spiegazione.

Be' iniziò con tono dubbio «canticchiava stupidaggini su un angelo che lo avrebbe trasportato in cielo, mostrandogli - così ha detto - la pluralità delle sfere celesti. Affermava con molta convinzione che Dio aveva disposto le luminarie del cielo come i recipienti di una noria, tutti collegati tra loro, e che l'intero meccanismo di tale ruota era governato dalla sua infinita saggezza. E farfugliava qualcosa sulla volontà di Dio che quanto vi è in cielo sia imitato dagli uomini sulla terra. Ne capite qualcosa?»

Davvero ha detto questo? Gli occhi sporgenti di Bernardo brillavano di eccitazione. E ha riferito qualcos'altro?

In verità, no. Certe febbri stranissime, che non abbiamo saputo arrestare in tempo, si sono impossessate di lui ed è spirato in preda a un grande delirio. Per fortuna poco dopo è giunto il messo che annunciava la vostra venuta. Abbiamo reso grazie al Signore per averci inviato un emissario tanto adatto a svelare questo mistero.»

Già... Ditemi, padre, secondo voi ha il benché minimo senso ciò che ci ha raccontato lo scalpellino?

Forse, eccellenza. Bernardo unì le mani davanti alla bocca, in un suo gesto molto tipico. Conducetemi nella cripta dove è accaduto quanto mi avete riferito. Se è stato il Diavolo o uno dei suoi seguaci, state pur certo che ha lasciato le sue tracce infette.

Seguitemi. Il vescovo Bertrand sollevò leggermente le vesti per camminare meglio e, dopo aver girato intorno all'altare principale, rimosse un pannello di legno sotto il quale s'intravedeva un'angusta e umida rampa di scale. La cripta in cui sfociava occupava più o meno la superficie di metà della navata centrale; scura come le fauci di un lupo, era ampia ma molto bassa. E sul fondo, accanto a un pozzo e all'arca con le reliquie di san Lubino a fianco del sacrario, una magnifica scultura lignea della Vergine con il Bambino in grezzo presidiava il luogo. Una gigantesca lucerna illuminava l'ambiente senza troppa generosità.

Che genere di lavori pensavate di fare qui, eccellenza? Volevamo abbassare il pavimento per rendere la cripta più comoda. Mettervi una fila di panche e poter officiare in questo luogo cerimonie di battesimo, funerali... Tuttavia il maestro voleva convincere il nostro capitolo dell'opportunità di demolire questa chiesa e
di iniziarmene una nuova secondo i canoni di uno stile più moderno e astratto, ecco la verità.»

«Capisco» assenti Bernardo. «E dove avete detto che è riapparso esattamente il vostro capomastro?»

«Accanto alla Madonna, padre.»

«Lo immaginavo.»

«Davvero?»

L'abate si trattenne per un attimo accanto a una colonna che riportava incisa la preghiera dell'orto degli ulivi della Via Crucis. Poi, senza distogliere lo sguardo dal suo anfitrione, con le mani sui fianchi gli spiattellò tutto sostenuto: «Vescovo Bertrand, la vostra mancanza di perspicacia mi sorprende. Ancora non mi avete domandato che cosa mi abbia portato in realtà al vostro borgo. Al mio arrivo mi avete subito messo di fronte a un enigma che vi preoccupa, ma non avete indagato per nulla sui reali motivi della mia visita. Seoperate sempre così, non risolverete mai casi come quello che ora vi ruba il sonno...».

Il prelato arrossì. «Avete ragione, padre. Vi devo le mie scuse.»

«Non importa. Ve lo dirò io: desideravo vedere proprio questo luogo. Come ben saprete, da anni ormai vado sostenendo che il culto per la Madonna merita un luogo adeguato, finora negatole. Nostra Signora, in quanto madre umana di Dio, è l'intermediaria naturale tra noi e il Regno dei cieli, tra la terra e Nostro Signore. Chi desidera arrivare a Lui, lo farà con più facilità grazie all'intercessione della sua madre pietosa. Gli antichi abitanti di questo luogo, remoti antenati dei primi cristiani, a modo loro già lo sapevano ed elevavano le proprie preghiere alla Madre prima ancora che Dio la inviasse nel mondo!»

Il vescovo attese un istante prima di rispondere.

«Non vi sbagliate affatto, fra' Bernardo» acconsentì alla fine. «Sapevate che il mio predecessore, il vescovo Fulberto, vestì con gli ornamenti della madre di Dio la divinità pagana con il figlio in grembo venerata dai carnuti11 e distrusse il dolmen che essi avevano portato fin quaggiù?»

«Nel bosco di Chiaravalle anche i drudi veneravano queste divinità. Credevano che la madre di Dio la divinità pagana con il figlio in grembo venerata dai carnuti e che essi avevano portato fin quaggiù?»

«È vero che i drudi veneravano queste divinità. Non è forse questa una meravigliosa prefigurazione di quello che sarebbe diventato la Madonna, in questi nostri tempi illuminati? Non ci troviamo davanti a un evidente segnale profetico che annunciava l'arrivo della madre di Dio?»

«Forse» mormorò Bertrand, stringendosi nelle spalle davanti all'arte oratoria dell'abate di Chiaravalle. «Ma ciò non spiega quanto è capitato al vostro scalpellino.»

«Oh, sì. Se riflettete bene, ha detto che un angelo l'aveva trasportato in cielo e gli aveva mostrato com'erano quelle regioni. Sono anni che studio questo genere di resoconti nei manoscritti custoditi nel mio monastero, e uno di essi in particolare - uno scarso fascio di pagine recuperate dagli uomini del conte di Champagne, il mio signore, durante la crociata di Urbano il - riferisce qualcosa di simile a quanto accaduto al vostro scalpellino.»

11 Etnia di tradizione druidica, che popolava le regioni intorno a Chartres prima della sua cristianizzazione.
«Raccontatemi, se potete. Sucesse anche a un altro costruttore?»

«In certo qual modo, sì. La Bibbia dice che, oltre a nostra Signora, solo tre profeti ascesero corpo e anima ai cieli: Enoch, Elia ed Ezechiele. Il primo di loro è l'autore del racconto a cui mi riferisco e in esso descrisse minuziosamente una razza di angeli che chiamò "guardiani", i quali lo strapparono ai suoi in due occasioni. La prima volta rimase assente trenta giorni e trenta notti. Riferi di aver viaggiato in compagnia di un angelo che chiamò Pravvel. Costui gli consegnò uno stilo e alcune tavolette su cui Enoch scrisse senza sosta finché ebbe redatto trecentosessanta testi. Al suo ritorno portò con quelle tavolette preziose, di cui si servi per istruire gli uomini sui segreti celesti.»

«Però le Scritture non ne parlano...» mormorò il vescovo.

«Certo. Si tratta di un libro che è andato perduto e narra cose terribili, stupefacenti. La volontà di Dio ha preferito tenerlo fuori dalla portata dei cristiani per non spaventarli.»

«Spaventarli?»

«Sì, eccellenza. Per esempio con storie come quella della ribellione di Lucifero, che Enoch - a proposito - chiama Semyaza. Nel testo di cui vi parlo dice che questo Semyaza e un gruppo di duecento angeli si sollevarono contro Dio, si accoppiarono con le nostre donne e generarono una razza di titani dall'aspetto infernale che riuscirono a sopravvivere perfino al diluvio. Questi diavoli di carne umana percorsero tutta la terra, formando famiglie che possono essersi perpetuate fino ai giorni nostri. Costoro eressero torri per segnalare a quelli della loro stirpe dove potevano riunirsi con la propria genie.»

«Buon Dio!»

«Qualcosa di questi giganti sopravvissuti si dice nel Libro dei Numeri, capitolo 13, versetto 33. O nel Deuteronomio, capitolo 2, versetto 11. O ancora in Giosuè, capitolo 12, versetto 4...»

«E che altro dice il suo libro?»

«Non molto altro. Purtroppo le pagine in nostro possesso sono assai scarse, assai delicate. Anche se, eccellenza, per dare una risposta alla vostra inquietudine sui fatti occorsi in questa diocesi, devo riferirvi che gli arabi che consegnarono questo documento al conte di Champagne gli spiegarono quanto segue: Enoch era un grande costruttore e da quel suo viaggio portò con sé i progetti per il Tempio perfetto, lasciandoli incisi su pietra.»

«Pierre de Blanchefort non ha parlato di un progetto, prima di morire» rifletté il vescovo.

«Nessun capomastro lo farebbe.»

«Nessuno? Vorresti dire che Enoch non fu il solo?»

«Be', Ezechiele ricevette da Dio una visione dettagliata di come desiderava fosse il Tempio. Secondo una tradizione i suoi progetti arrivarono fino a re Davide in persona, che in seguito li trasmise a Salomone. E questi progetti dovevano essere solo l'inizio di un gigantesco piano divino per imitare nel mondo dei mortali la struttura del mondo celeste. Che il vostro costruttore abbia avuto accesso per conto proprio a parte di quell'informazione può significare una cosa sola, eccellenza.»

Il vescovo Bertrand prese le pallide mani di Bernardo tra le sue. Erano fredde, come se il monaco fosse entrato in uno di quei singolari rapimenti che di tanto in tanto lo coglievano.

«Cosa?» gli domandò. «Che cosa può significare?»
«Che il capomastro è stato davvero in cielo e ha potuto accedere ai progetti di Enoch. E qualcuno che abbia visto tali piani, eccellenza, è proprio quello che cerchiamo qui da voi.»
Louis Charpentier

Tolosa

Non occorreva essere particolarmente perspicaci per capire che Jacques Monnerie non era di buon umore. Quando ciò accadeva, l'atmosfera del suo ufficio si faceva irrespirabile; la luce filtrava appena attraverso i vetri scuri e la sua scrivania, di solito ordinata, si riempiva di montagne caotiche di carte e di resti di matite temperate ovunque.

Questo era esattamente il panorama desolato che Michel Témoin si trovava davanti, mentre simulava un'aria imperturbabile.

«Impossibile!» esclamò il professore, esaminando le immagini dell'ERS-1. «Impossibile! Impossibile! I sistemi non possono aver fallito un'altra volta, e proprio negli stessi punti di ieri! Non capisce che questo è statisticamente inammissibile?»

L'ingegnere, in piedi, sussultò. Nonostante sapesse che il suo direttore era un uomo dal temperamento poco controllato, non lo aveva mai visto immerso in quella strana miscela di abbattimento e collera. Il peggio era che le immagini elaborate da Zeus non lasciavano margini di dubbio: le riprese del satellite presentavano evidenti lacune in zone geografiche molto precise.

«Se mi permette» spiccicò Témoin dopo un imbarazzato silenzio «forse la cosa migliore sarebbe spiegare al cliente che ha commissionato il lavoro ciò che abbiamo trovato. In fin dei conti, professore, è davvero strano: proprio i luoghi che desiderava fotografare sono quelli che ci hanno dato problemi.»

«Lei proprio non capisce, vero?»

«Capire?»

Meteor Man si portò la mano sinistra alla fronte, come per asciugare gocce di sudore che ancora non erano apparse.

«Il nostro cliente, in realtà, è una società filantropica che nel corso dell'ultimo anno ha donato quasi trenta milioni di dollari a questa istituzione, perché facessimo bene il nostro lavoro. Queste macchie» disse indicando una delle foto «evidenziano che non siamo capaci di farlo. Il nostro fallimento ci trascinerà in una catastrofe amministrativa senza precedenti. Se ne rende conto?»

Il suo viso affilato divenne rosso.

«Signore, io non credo che l'errore sia attribuibile alla nostra tecnologia. Deve trattarsi piuttosto di qualcosa di esterno all'ERS.»

«Esterno? Che cosa intende?»

Témoin sapeva che non avrebbe avuto un'altra opportunità per convincere Meteor Man, così decise di giocarsi tutto.

«Abbiamo ripetuto l'operazione per la seconda volta e i pixel in bianco, come ha visto anche lei, sono situati esattamente sulle stesse coordinate di ieri. Non le sembra significativo?»

Monnerie si curvò di nuovo su una delle immagini.
«Un difetto nell'antenna?» borbottò.

L'ingegnere scosse la testa. La ripresa selezionata - la CAE 992610 - mostrava l'inconfondibile linea retta tracciata da rue Libergier fino al cuore stesso di Reims; lì avrebbe dovuto arrivare di fronte al portale principale della cattedrale gotica. Invece, al suo posto, l'unica cosa che si vedeva era una di quelle maledette macchie.

Il professore si pizzicò la guancia con dolcezza, cercando di convincersi di quanto aveva davanti agli occhi. Riesaminò per l'ennesima volta ciascuna delle immagini fornite dall'ERS e assestò un violento pugno sulla scrivania. Stampate su carta fotografica e corredate da una serie di cifre che indicavano le coordinate e l'altitudine da cui erano state scattate, le foto erano impressionanti per la loro straordinaria nitidezza. E ciò che mostravano era, senza ombra di dubbio, il fenomeno più singolare che avesse visto nei suoi trentacinque anni di carriera.

«Signor Témoin, mi faccia un favore» disse infine, quando ebbe finito di esaminare quelle riprese. «Cerchi di verificare che cosa diavolo coprono queste macchie. Se lei ha ragione, forse abbiamo avuto la sfortuna di imbatterci in qualche istituto scientifico, un laboratorio di magnetismo o un centro sperimentale che proprio durante il nostro scanning inviava emissioni nello spazio, danneggiando i nostri sistemi. Se così fosse, per lo meno potremmo consegnare al nostro cliente le foto accompagnate da una spiegazione convincente.»

«No, no.» L'ingegnere abbandonò per la prima volta la sua smorfia timorosa. «Questo non sarà necessario.»

«Ah no?»

Monnerie si appoggiò allo schienale della sua poltrona girevole, In attesa di una spiegazione che evidentemente stava per arrivare.

«Il problema è facile da spiegare, signore.»

«La ascolto.»

«Vede, se sovrapponiamo queste immagini a una piantina con scala identica delle città corrispondenti, sono sicuro che potremo constatare che le aree in questione coincidono perfettamente con il luogo in cui si innalzano le rispettive cattedrali.»

Monnerie inarcò le sopracciglia, incredulo, mentre il suo ingegnere si sforzava di mostrarsi il più convincente possibile.

«Vede?» insistette Témoin, mappa alla mano. «A Chartres il centro della macchia è la place de la Cathédrale, a Parigi è l'Ile–deFrance, ad Amiens...»

«Cattedrali?» lo interruppe.

«Non c'è dubbio, signore. Verifichi con le carte.»

«E come crede che dovremi interpretare questa sua affermazione, Témoin?»

«Non saprei. Le ho detto che il problema era facile da spiegare, non da risolvere.»

«Avrà pure un'idea in merito, no?»

Monnerie osservò Témoin prendere finalmente posto di fronte alla sua scrivania, asciugandosi il sudore con un fazzoletto color crema e accarezzandosi gli impeccabili baffi. Non sapeva da dove iniziare.

«Ci ho pensato e ripensato, da quando abbiamo visto i risultati di ieri. Ho trovato una sola eccezione alla mia teoria, un'eccezione che mi lascia un po' sconcertato.» L'ingegnere fece un'impercettibile pausa per dare più spessore alle sue parole, poi sparò: «Digione.
Qui l'anomalia, che si situa piuttosto a nordovest della città, corrisponde curiosamente a un'altra area religiosa chiamata Vézelay».

«Pero? E questo le dice qualcosa?»

«No. E a lei?»

«No, mi spiace» esitò un istante Monnerie. «Ci mancava soltanto che i campanili interferissero con i nostri satelliti.»

«No, certo. Però a partire da questa informazione credo che l'ipotesi di una controemissione di microonde vada scartata. La causa è un'altra, magari di tipo architettonico: qualche strano effetto di assorbimento di microonde da parte delle pietre o, che ne so, una loro riflessione anomala!»

«Quindi non ha in mano niente, diciamo... di concreto?»

«Se mi permette un altro suggerimento, signore, forse lei potrebbe parlare con il cliente che ha dato questo incarico al Centro, per sondare se si aspettava qualcosa di "speciale" dalle immagini richieste.»

«Cosa le fa pensare che una mossa del genere possa portarci su qualche pista?»

«Ci rifletta. Al momento è la nostra unica possibilità. Sappiamo che nessun campo magnetico naturale è in grado di provocare un effetto simile e che quanto appare sulle foto del satellite l'abbiamo scoperto perché un cliente ci ha richiesto dati specifici su queste città.»

Monnerie si mordicchiò il labbro inferiore, come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa di importante e però sapesse che rivelarlo avrebbe complicato le cose. Si abbandonò con tutto il peso del corpo sulla sua poltrona girevole e, dopo un lieve dondolio, fissò gli occhi sull'ingegnere.

«Un'altra cosa, Témoin... Conosce una fondazione internazionale che si chiama Les charpentiers?»

«No. Dovrei?»

«È il loro amministratore delegato che ci ha affidato questo studio una settimana fa. I fini della sua fondazione sono eminentemente storici: si occupano della salvaguardia del patrimonio artistico nazionale, in particolare delle tappe in territorio francese del cammino di Compostela, e hanno un interesse speciale per la conservazione degli edifici in stile gotico. Ricevono fondi da mecenati di tutta l'Europa e li investono in progetti che possano gettare luce sui temi storici di cui si occupano.»

«Accidenti... Uno sforzo lodevole.»

«Lo è. Se glielo racconto è perché mentre riferiva il fatto delle cattedrali, mi è venuto in mente il nome della fondazione.»

«Certo» sorrisse Témoin. «I carpentieri erano una corporazione particolarmente importante nella costruzione delle chiese gotiche. Avevano il compito di montare e poi rimuovere i ponteggi su cui si costruivano gli archi ogivali.»

Monnerie assenti. «Gliel'ho detto proprio per questo. Non credo sia più di una curiosa coincidenza, ma dal momento che lei ha queste idee tanto singolari forse tutto ciò le può suggerire qualcosa.»

«Coincidenza? Professore, è forse convinto anche lei che Dio giochi a dadi?» Le sue mandibole si contrassero, prima di continuare. «Guardi, Monsieur Monnerie, non volevo dirglielo, ma mi ha appena dato una buona ragione per farlo. La notte passata, tornando a casa e cercando di trovare una qualche spiegazione alle anomalie fotografate
dall'"occhio", ho raccolto tutta la documentazione che avevo a portata di mano sulle cattedrali. Sono andato a dormire dopo le due. Non è molto quello che ho trovato, certo, ma ci sono vari libri in edizione economica che hanno attirato la mia attenzione. Uno in particolare.

«E allora?»

«S'intitola *I misteri della cattedrale di Chartres* ed è stato scritto, si tenga forte, da un certo Louis Charpentier» Témoin prese fiato. «Capisce, vero? "Luigi il carpentiere", senza dubbio lo pseudonimo di un capomastro medievale.»

«Naturalmente un'altra coincidenza.»

«Forse no. Guardi, in questo libro si spiega che se tracciamo, secondo un determinato ordine, una linea che unisce esattamente tutte le città con cattedrali che abbiamo fotografato oggi, otterremo qualcosa di simile al disegno della costellazione della Vergine sopra la carta geografica della Francia. Non le sembra curioso?»

Monnerie sprofondò di nuovo nella poltrona aggrottando le sopracciglia. In silenzio osservò l'ingegnere che prendeva un pezzo di carta e vi tracciava sopra una specie di rombo, ai cui vertici collocò la numerazione di alcune stelle della Vergine.

«Immagini che questa sia la Vergine...»

«D'accordo.»

«Ora, se unisce Reims con Amiens a nord e con Chartres a sud, quest'ultima con Évreux e Bayeux, poi Bayeux con Amiens, vede che si ottiene la stessa figura geometrica?»

Jacques Monnerie alzò lo sguardo dai disegni e fissò l'ingegnere. «Mio caro amico, lei è uno scienziato... Ora mi dica: dove crede che la porterà un'affermazione di questo genere?»

«Per il momento da nessuna parte» riconobbe Témoin. «Ma sa qual è la cosa più interessante? Secondo questo Charpentier tutti i luoghi di culto che sono apparso distorti nelle nostre foto sono consacrati alla Madonna e furono costruiti più o meno nelle stesse date del dodicesimo secolo.»

«Non capisco che importanza possa avere...»

«È facile: se tutte vennero innalzate in anni consecutivi, era perché dovevano obbedire a un progetto gigantesco elaborato da capomastri che sembrano venuti dal nulla e che disponevano di fondi sorprendentemente abbondanti in un'epoca di forte recessione economica.» E aggiunse, strizzando un occhio: «Credo, signore, che qui si nasconda un enigma di straordinaria portata. Ieri era soltanto un sospetto, ma oggi ne sono pienamente convinto. Dico di più: se ho ragione, dovrebbe organizzare un incontro con questo amministratore e chiedergli spiegazioni».

Monnerie ne aveva abbastanza. Per la sua mentalità ristretta e la sua rigida formazione religiosa, le repentine divagazioni dell'ingegnere rischiavano di farlo uscire dai gangheri. Edifici del dodicesimo secolo che emettono qualcosa di simile a microonde, in grado di distorcere le letture di un satellite? Un certo Charpentier che parla di una mappa della Vergine tracciata su mezza Francia e certi charpentiers che sovvenzionano un'agenzia spaziale perché elabori immagini dei luoghi corrispondenti a quel tracciato? Il professore, ben incassato nella sua poltrona, incrocio le dita con forza. Strinse tanto che tutti i polpastrelli divennero bianchi per mancanza di circolazione. Quindi, cercando di contenersi, mise fine a quella conversazione.
«Questa è una follia, Témoin. È evidente che abbiamo un problema con l'ERS, ma si tratta di qualcosa di strettamente tecnico che non è di pertinenza del nostro cliente. Il resto dei fattori che lei segnala non obbedisce ad altro se non a un curioso accumularsi di coincidenze condizionate da letture che, mi creda, non si addicono a uno scienziato del suo livello.»
«Come vuole lei, signore. Però insisto nel dire...»
«Basta, Témoin» lo interruppe secco il professore. «Si è spinto troppo in là con le sue speculazioni. Se nelle prossime ore non trovo sulla mia scrivania una spiegazione razionale di questi errori, mi vedrò costretto a ritenerla responsabile. Ha capito, vero?»
«Certo, signore.»
Era appena passato mezzogiorno quando il telefono dell'ufficio di Michel Témoin squillò vicino al suo orecchio. L'ingegnere non si scompose. Concentrato com'era su un caotico mucchio di carte, fotografie, libri, lasciò che suonasse un paio di volte prima di sollevare la cornetta di malavoglia. Soltanto quando il terzo squillo gli si conficcò nelle tempie, l'ingegnere si rese conto di aver passato tutta la maledetta notte lavorando sulle foto dell'ers-1.

«Allo?» Il suo saluto suonava poco convincente. Era evidente che, dall'altra parte, il suo anonimo interlocutore stava riflettendo se continuare.

«Parlo con il signor Témoin?» disse alla fine.

«Sì, sono io. Chi è?»

«Michel Témoin Griffin?» insistette.

«Si.»

La voce tossì leggermente, come se si schiarisse la gola per riferire qualcosa d'importante.

«La chiamo da parte del professor Jacques Monnerie» disse. «Mi chiamo Pierre D'Orcet, avvocato specialista in diritto del lavoro e rappresentante legale della società presso cui lei è impiegato. Ho qui sulla mia scrivania la copia di una causa che il direttore del CNES ha intentato contro di lei proprio questa mattina. Sa di che cosa sto parlando?»

Témoin inghiottì. «No, non ne ho la minima idea.»

«D'accordo, glielo spiegherò. Stando alla lettera che abbiamo ricevuto, lei è accusato di una serie di gravi negligenze nella supervisione del programma European Remote Sensing Satellite. Si dice anche che le sue idee stravaganti sulla causa degli errori commessi hanno impedito all'équipe tecnica del progetto di risolverli con la necessaria rapidità. La chiamo, quindi, per informarla della sua convocazione a breve davanti al consiglio d'amministrazione del CNES. Dovrà fornire spiegazioni convincenti sul suo lavoro, se non vuole mettersi in un bel pasticcio.»

«Che stronzo!» La notizia risvegliò di colpo l'ingegnere e, come se si fosse appena ricordato di un brutto sogno, all'improvviso vide lutto chiaro: Meteor Man lo aveva gettato in pasto ai leoni per salvarsi la pelle. «Mi ha scelto come capro espiatorio, quel gran figlio di...»

«Mi vedo inoltre costretto a informarla» continuò D'Orcet con il suo accento impeccabile e la sua studiata prosa giuridica «che deve sgomberare il suo ufficio nelle prossime ore e non presentarsi al lavoro finché non verranno accertate le sue responsabilità. In mattinata riceverà una busta con la conferma scritta di quanto le ho appena comunicato, con precise istruzioni.»

«Devo lasciare il mio posto di lavoro oggi stesso?» Michel vacillò.

«Sarebbe la cosa più conveniente per lei, signor Témoin. Mi creda.»

L'ingegnere non replicò. Con una freddezza che gli costò fingere, verificò con l'avvocato quanto tempo avrebbe impiegato il fattorino a portargli quella busta, poi
riattaccò lentamente. Attonito, sconvolto, rimase per qualche istante senza sapere cosa fare. La sola possibilità di restare disoccupato e di dover affrontare una causa di lavoro lo paralizzava di terrore.

Per di più, c'era D'Orcet. Témoin - come tutto il personale del CNES - aveva sentito parlare qualche volta di lui. Come tutti sapeva quanto gli piacesse applicare nei confronti dei suoi avversari tecniche da cacciatore; sapeva che quell'azzecagarbugli finiva sempre per aggiudicarsi il bottino migliore. Era un principe del foro. Astuto, agile e spietato... Scagliargli contro una simile belva dell'avvocatura era come condannarlo fin da principio a perdere anche la camicia.

«Spiegazioni? Ma che spiegazioni darò al consiglio?» si lamentò a bassa voce, sprofondando la faccia tra le mani grassocce.

La prima cosa che gli passò per la mente appena si calmò fu di comporre il numero di Monnerie; ma si trattenne. Benché fosse probabile che quel sorcio presuntuoso non fosse nemmeno dietro la sua scrivania di mogano - era un noto codardo - si rese subito conto che uno scontro diretto avrebbe contribuito ad aggiungere nuovi e schiaccianti argomenti legali contro di lui. Quindi fece un calcolo approssimativo del tempo e del modo in cui avrebbe potuto barricarsi nel suo ufficio, resistendo all'ingiunzione di sfratto temporaneo che gli sarebbe arrivata da un momento all'altro. Dopo averci pensato meglio, scartò anche quest'idea. Alla fine, con in mano le ingiunzioni di D'Orcet che gli concedeva un termine di dieci giorni per presentare le sue giustificazioni davanti al consiglio, decise che era meglio prenderisi una pausa e riflettere bene: come convincere i suoi superiori di non aver niente a che fare con gli "errori" del satellite?

Così allo scoccare delle tre del pomeriggio, prima che la maggior parte dei suoi colleghi tornasse dalla pausa pranzo, Michel Témoin abbandonò l'edificio C del Centro spaziale di Tolosa senza alcuna meta precisa. Portò con sé soltanto una scatola di cartone con alcuni documenti personali, la sua agenda e la corrispondenza degli ultimi giorni.

Una concisa nota alla segretaria spiegava: "Tornò più tardi". La nota rimase attaccata al monitor del suo computer.

Lasciò anche le cartellette con le pratiche in sospeso impilate con cura in un vassoio di metallo, raccolse il poco che teneva sulla sua scrivania - incluse le foto dell'ERS - e, dopo aver fatto un po' di ordine nella sua valigetta e nella cassa, secese ai parcheggi e si apprestò ad attraversare il settore di sicurezza dell'agenzia spaziale, ormai diretto verso l'esterno.

Di certo Témoin non s'accorse della monovolume color grigio metallizzato targata Barcellona che si mosse subito dietro di lui, seguendo i suoi passi lungo l'ampio viale Edouard Belin.
L’accampamento sembrava addormentato. Dalla sua posizione, rannicchiato accanto a un folto cespiuglio di giunchi sull’altra riva della Loira, Rodrigo si impressse nella mente dove brillavano le braci dei falò e calcolò, facendo un serio sforzo, quanto ci avrebbe impiegato ad attraversare il fiume per poi raggiungere il centro dell’insediamento. Non sarebbe stato facile, concluse. Il ponte più vicino era a oltre due miglia da lì e, anche sfruttando l'oscurità totale di una notte senza luna come quella, era molto probabil che ci fossero sentinelle armate fino ai denti di guardia lungo il perimetro dell'accampamento. Le voci che giravano in città non lasciavano dubbi: quello era un convoglio appena arrivato dalla Terra Santa e con ogni probabilità doveva proteggere una reliquia molto preziosa, proprietà di qualche nobile signore. Un vassallo del re, che aveva organizzato la protezione della carovana per mano di cinque cavalieri e del suo nutrito e ben armato seguito.

Bisognava correre qualunque rischio. La carovana era tuttavia un mistero: il contenuto esatto del suo carico e l'identità del proprietario non erano ancora trapelati. Le autorità cittadine non sapevano più che cosa fare per soddisfare la propria curiosità. Da due giorni il contabile del signore feudale riscuoteva tributi sempre più alti che i cavalieri, con grande meraviglia sua e del conte, pagavano senza battere ciglio. I pedaggi per ogni ponte attraversato venivano pagati in oro e gli sconosciuti avevano persino compiuto il gesto devoto di una munifica donazione per le opere della cattedrale del borgo. Quale raro tesoro meritava tanto dispendio di ricchezze? Il vescovo della città, Raimondo di Penafort, non poteva tollerare tutto quel mistero. Per questo Rodrigo era lì. La sua missione era di infiltrarsi nel cuore della carovana, vedere con i propri occhi ciò che trasportavano quegli uomini e informarne poi Raimondo. Chiaramente il vescovo non desiderava uno scontro diretto con i soldati, perciò aveva scelto il più miserabile dei suoi uomini per risolvere l'enigma. Logico. Anche se lo avessero acciuffato e avesse confessato la propria identità, chi avrebbe creduto a uno zotico simile?

Aveva attraversato i Pirenei per fuggire dal signore di Monzón, nelle alte terre aragonesi, e diventare un uomo libero, e ora si ritrovava nella strana situazione di doversi giocare la vita per soddisfare la curiosità di un vescovo sinistro, se voleva aspirare alla sua protezione. Non pensò a tutto ciò. A tastoni Rodrigo slegò i lacci che gli annodavano il cappuccio di lana intorno al collo e, dopo essersene sbarazzato ed essere rimasto in maniche di camicia, lasciò gli stivali lì accanto e si immerse nell’acqua senza fare rumore. Il fiume era gelato. «Dio!» gemette di dolore, quando la corrente gli arrivò al basso ventre.
Nuotò in linea retta, come avrebbe fatto un cane da caccia, guidato dal tenue riflesso
delle candele accese all'interno di una delle tende dell'accampamento. Si muoveva
rapidamente per scaldarsi. Il poveretto cercava di tenere la bocca chiusa per evitare che
gli battessero i denti. Ma uscire fu ancora peggio che entrare. Zuppo e congelato,
Rodrigo si rotolò per qualche minuto, come se fosse posseduto, in un cumulo di sabbia.
Fece il possibile per cercare di asciugarsi, poi si rialzò in piedi e scalzo si avvicinò alla
prima fila di grebeleures12 dell'accampamento soltanto perché non riusciva a restare fermo.

Erano solo tre, ma più avanti ce n'erano altrettante. In fondo, alla fine del pericoloso
corridoio formato dai tiranti delle tende, un tenue bagliore annunciava l'esistenza di un
fuoco d'accampamento ancora ben alimentato.

Il percorso fino al fuoco sembrava libero. Senza animali che, inquieti, avrebbero dato
l'allarme o ostacoli di una certa grandezza in cui inciampare, Rodrigo fece quattro grandi
balzi verso la prima delle tende. Silenzioso come una volpe, ripeté la stessa operazione
altre due volte, finché si sentì al sicuro in fondo a quella specie di via e potè alzare il capo
per cercare di intuire che cosa lo aspettasse dall'altro lato.

E allora vide.

Una decina di metri davanti a sé si distinguevano le ruote massicce di almeno sei
grandi carri. Erano stati sistemati in modo da formare un cerchio intorno a un settimo
carro, lasciando solo uno spazio da cui poter accedere a piedi fino al centro del circolo.

Vicino al carro centrale scintillava un falò a cui si scaldavano due uomini. Le spade
che pendevano dalla cintura e due piccoli pugnali sulla coscia destra brillavano ai riflessi
del fuoco. I due sembravano rilassati e chiacchieravano dei piani del loro capitano per il
giorno successivo, mentre arrostivano al fuoco piccoli pezzi di carne.

Aveva alternativa? Dopo aver gettato un breve sguardo alla scena, Rodrigo seppe che
non gli restava altra scelta: doveva strisciare sotto i carri esterni fino a raggiungere il lato
opposto ai soldati. Da li, con un po' di fortuna, sarebbe avanzato verso il centro senza
essere visto e penetrato nel carro centrale per esaminarne il carico, cercando di non farlo
oscillare troppo. Se tutto fosse andato come sperava, gli sarebbero bastati pochi minuti
per sapere che cosa era custodito lì dentro e poi scappare, seguendo lo stesso percorso
d'accesso, non appena ne avesse avuta l'occasione.

Il battito del suo cuore accelerò.

Là davanti, le punte arrotondate degli stivali dei soldati erano l'unica cosa che poteva
intuire da sotto il carro.

Zuppo d'acqua, lasciando un sottile rigagnolo dietro di sé, si buttò sotto il
cassone di legno per recuperare fiato prima di muovere il lato successivo. Le voci dei
soldati erano già ben distinguibili.

«Sono quasi dieci anni che aspettiamo ordini e non succede mai niente» protestava
uno.

«Non ti lamentare. Almeno siamo potuti tornare in Francia» replicò l'altro. «Se
avessimo fatto parte della guarnigione del conte, staremmo ancora di guardia alla Torre
di Davide.»

«Odio Gerusalemme.»

«Anch'io.»

---

12 Tende di olona (una tela resistentissima), utilizzate dai crociati francesi.
Rodrigo vide come uno dei soldati alimentava le fiamme con un bastone, rivoltando la brace su cui stava finendo di abbrustolire il suo pezzo di carne. La sua mente si lanciò in mille congetture: di quale conte stavano parlando? E perché dicevano di odiare Gerusalemme? Erano crociati?

Respirò a fondo.

Mentre la legna crepitava e le faville danzavano intorno, il ragazzo sgusciò da un lato del carro, levò un paio di chiodi a cui era fissata la tela che ricopriva il cassone e, facendo forza con entrambe le braccia, si tirò su fino a introdursi nel carro. Il suo contenuto doveva essere molto pesante, perché non si mosse di un millimetro.

Fu questione di secondi. Gli occhi dell'aragonese si adattarono subito a una penombra appena rischiarata dai bagliori del falò. Per fortuna il lino che copriva il carro era molto sottile, così da lasciar trar opinare bene lo scarso chiarore circostante e le ombre minacciose delle sentinelle.

In principio non seppe se muoversi o meno. Era finito tra due grandi masse, che somigliavano a blocchi di granito. Duri e freddi, alti come lui in piedi, i due blocchi erano saldamente legati alla base del carro con grosse corde e puntellati con qualcosa di simile a pezzi di legno tagliati su misura.


Dopo aver verificato che il secondo blocco era di dimensioni simili, se non identiche, al primo, l'aragonese si appoggiò con la schiena contro uno di essi.

E se non erano blocchi, che altro potevano essere?

Appoggiato lì, senza venire a capo della faccenda, Rodrigo si ricordò delle vasche per abbeverare i cavalli che aveva visto nel castello di Monzón. Gli scalpellini le intagliavano nella pietra avanzata dalle mura, poi le scambiavano con carne affumicata o pane dai contadini del signore. Si trattava di cubi di pietra svuotati con lo scalpello, massicci all'esterno ma cavi, che di lato non si distinguevano da un blocco normale. Erano pratici e li aveva visti utilizzati persino come tabernacoli nelle parrocchie più povere. E se...?

L'idea lo rianimò. Abbeveratoi giganti! Bauli di pietra! Sarcofagi! Anche a costo di imbattersi nel sepolcro di qualche sventurato, Rodrigo sapeva che non avrebbe avuto un'altra opportunità come quella. Si appoggiò a una delle ceppaie di legno che separavano i due blocchi e, dopo aver steso la mano per sentire se in alto erano pieni, si accorse che il suo braccio scendeva giù. Il suo cuore tornò a battere più in fretta. Agitò la mano nell'interno cavo per cercare di rendersi conto delle misure di quell'enorme cisterna di pietra. Era sorprendente: le pareti interne sembravano ancora più lisce di quelle esterne e dentro non ci stava un uomo, ci entrava un bue! Il suo palmo scivolò su quelle superfici, liscie più di uno specchio, come se si trattasse di lastre di ghiaccio.

Ma qualcosa dovevano pur contenere.

Puntellato sulle ceppaie, Rodrigo si allungò quanto poté. Sporse il collo dentro la prima arca e poi, sforzando gli occhi, distinse qualcosa là sotto. Non avrebbe saputo spiegarlo molto bene, ma sembrava un mucchio di mattoni di vetro. Di colore verde
scuro, quelle lastre di appena due dita di spessore sembravano emettere una tenue luminosità. O riflettevano soltanto quella circostante?

Cercò di contarle: centottanta circa in ogni arca. Ossia, molto più di trecento in tutto.

Una volta eseguito il calcolo - che gli portò via più tempo di quanto si aspettava - ne prese una e la infilò tra l'ombelico e la cotta. Aveva fame, ma attese paziente il cambio della guardia prima di abbandonare il carro e lasciare l'accampamento con le ultime tenebre della notte. Avrebbe avuto il tempo per mangiare al ben fornito desco della chiesa.

Il vescovo sarà contento, pensò.
La A-68 in direzione Montastrucla–Conseillère, un tratto dell'autostrada per Albi, a quell'ora era stranamente decongestionata. Era abituato ad affrontare tutte le sere gli ingorghi di quanti fuggivano da Tolosa per raggiungere l'infinità di piccoli paesi dei dintorni; quello scenario di traffico scorrevole gli parve di un altro mondo.

Michel Témoin guidò con prudenza la sua piccola Suzuki Swift fino alle rotonde esterne del paese, quindi, mentre le superava sulle note dell'ultimo disco di Loreena McKennit, imboccò deciso la via d'accesso al suo condominio. Dopo aver incastrato l'auto come potè tra due furgoni gialli della Posta, salì a due a due le scale che lo separavano dall'appartamento 2 B1.


Ma non era in vena di sentimentalismi.

Lanciò le chiavi vicino all'orribile foto che li immortalava davanti alle mura di Montségur poco prima della rottura, e nella quale Michel si vedeva ora con una certa aria da cornuto. Andò alla dispensa e prese una bottiglia di Beaujolais. Non che gli piacesse bere da solo, ma il momento meritava un brindisi. Nel lavandino stappò l'ultima bottiglia rimasta e, senza pensarci troppo, si levò scarpe e occhiali lasciandosi cadere sulla sua poltrona reclinabile di pelle.

«Morte ai bastardi!» esclamò ad alta voce alzando il bicchiere.

Due bicchieri. Li vuotò in un sorso, senza fissare altro che il fondo color rubino. Quindi, rabbividendo per l'acidità del Beaujolais invecchiato, il suo sguardo si posò istintivamente sul dorso del libro di Louis Charpentier che giaceva accanto al suo portatile. Anche se i contorni gli sembravano sfumati, seppe subito di cosa si trattava.

«La colpa è tutta tua» mormorò. «E di Letizia, naturalmente.»

Il volume dominava una pila di opere di tutti i tipi, tra le quali spiccava per avere la rilegatura più povera. Già di nuovo il bicchiere e lo tenne all'altezza delle sue labbra carnose, come se da quella posizione il vino potesse schiarirgli la vista o avesse il dono di risolvere qualcuno dei dubbi che lo tormentavano. Perché diavolo aveva fatto il passo più lungo della gamba sostenendo quella sciocchezza della correlazione tra le cattedrali e la costellazione della Vergine? Si sarebbe sistemato tutto, se avesse chiesto scusa a Monnerie e si fosse riconosciuto colpevole degli errori del satellite?
«Ne dubito» fu la sua risposta strozzata da un sorso lungo e intenso. Sapeva che Meteor Man ce l'aveva con lui. Soprattutto da quando era diventato direttore del Centro, con potere di vita e di morte sui suoi vecchi colleghi. Quel disgraziato era un potenziale tiranno. Un orco.

Che cosa poteva fare? Témoin, che non ricordava più l'ultima volta in cui era stato sull'orlo di una sbornia, vuotò d'un fiato un altro bicchiere lasciando che il corposo aroma del Beaujolais facesse il suo effetto. Ancora due sorsi e avrebbe dimenticato che lo stavano per licenziare. Era forse un male? Sarebbe scappato? O avrebbe organizzato la propria difesa intorno a un'idea assurda, enunciata da un autore sconosciuto che, oltre tutto, si nascondeva dietro uno pseudonimo più che sospetto? La stanza iniziò a girargli intorno.

Perché poi uno pseudonimo? Non bastava forse questo particolare per dubitare dell'affidabilità di tutto il libro?

L'ingegnere barcollò leggermente prima di raggiungere con le proprie gambe il tavolo ingombro della sala da pranzo, casualmente anch'esso comprato da Letizia da un arredatore di Nimes. Rise. Dopo tutto ogni angolo di quella casa, ogni singola decorazione o mobile era lì come per ricordargli in continuazione che la sua vita - fino a quel momento solo quella amorosa - era un disastro. Témoin scosse la testa e appoggiò in un angolo il bicchiere con un fondo di vino rosso. Si ritrovò appoggiato sui gomiti accanto alla pila di libri, con il naso sullo Charpentier.

«Che ti ridi? Anche tu sei stato abbandonato, stupido» mormorò.

Il libro non rispose nemmeno. Quel piccolo volume, una brocchiera con vistose lettere dorate in rilievo su fondo scuro e un'immagine in bianco e nero della facciata principale della cattedrale di Chartres, rimase fermo al suo posto.

«Non rispondi?»

Gli occhi vitrei dell'ingegnere indugiarono sulla copertina.

«Codardo.»

Detto ciò Michel lo ghermì con una zampata e prese a sfogliare lentamente le pagine ingiallite. Le faceva scorrere con un certo godimento, come se si aspettasse da loro l'antidoto contro tutti i suoi mali. Fu così, quasi senza volere, che s'imbattè nella pagina a cui aveva fatto un'orecchia la notte prima. Più o meno al termine del capitolo intitolato "Il mistero della collina", si enunciavano con precisione i dati grazie ai quali era stato accusato di avere "idee stravaganti". Erano accompagnati da un curioso disegno, che in precedenza non aveva notato. In esso si confrontavano le stelle più importanti della costellazione della Vergine - che aveva una forma vagamente romboidale - con la disposizione di alcune cattedrali gotiche della Francia settentrionale. Secondo quel disegno le due mappe erano teoricamente identiche.
Il testo allegato non dava adito a dubbi. Lesse:

Esiste, in quella che un tempo fu la Gallia belga, nelle antiche province di Champagne, Piccardia, Ile-de-France e Neustria, un certo numero di cattedrali dedicate a Nostra Signora (risalenti ai secoli XII e XIII). Orbene, queste chiese tracciano sul terreno, e in maniera quasi esatta, la costellazione della Vergine così come si presenta in cielo. Se sovrapponiamo alle stelle i nomi delle città dove si trovavano tali cattedrali, la Spica della Vergine sarebbe Reims; Gamma, Chartres; Zeta, Amiens; Epsilon, Bayeux... Sulle stelle minori troviamo Évreux, Étampes, Laon, tutte città con chiese di Nostra Signora della medesima epoca. Nella posizione di una stella minore, vicino alla Spica, troviamo inoltre Nostra Signora de l'Epine, che venne edificata molto più tardi ma la cui costruzione racchiude tuttavia qualche mistero...

Più e più volte Témoine rilesse assorto, forse ubriaco, quel frammento facendo i suoi bravi sforzi per capirne il senso. Alla fine, un po' nauseato dal vino, si sollevò dal tavolo, inforcò di nuovo gli occhiali e radunò tutte le forze residue per cercare la sua carta geografica Michelin. Voleva fare qualche verifica elementare. Se intendeva difendersi davanti al consiglio - intui in un ultimo sprazzo di lucidità - doveva chiarire l'origine delle sue "idee stravaganti" fin dal principio.
Non che in quello stato pensasse di scoprire grandi cose, però mentre l'alcol finiva di stordirlo, ebbe ancora la freddezza sufficiente per aggiungere un paio di tessere al puzzle che ormai aveva deciso di completare.

La remota possibilità di successo lo scosse dal torpore. Si diresse dunque verso il cassetto delle mappe in sala da pranzo, armato di un piccolo bloc-notes, un righello di plastica e un pennarello a punta fine. «Può più la penna che il computer» farfugliò parafrazando una frase celebre. «E io lo dimostrerò!»

Già reggersi in piedi fu un'impresa. Si lavò la faccia e se la asciugò con uno strofinaccio da cucina con cavalli verdi stampati, poi tentò di verificare se i dati di Charpentier e quelli astronomici coincidessero. Voleva assicurarsi che la trama della storia fosse quella che iniziava a intuire e che la relazione tra cattedrali e stelle fosse più che casuale.

Ogni cattedrale corrispondeva a una stella di Virgo? E, in questo caso, si trattava di un parallelismo superficiale, meramente geografico, o nascondeva qualcosa in più?

Poteva questo qualcosa in più chiarire le anomalie individuate dal satellite?

Aiutato da un piccolo manuale di astronomia, anch'esso dimenticato da Letizia, Témoin ebbe la forza di restare sveglio fino a sera

Inoltrata. Il tempo sufficiente per terminare l'elaborazione di due tabelle con cui avrebbe iniziato a lavorare e che il suo bloc-notes riportava così:

**CORRISPONDENZA CON LE STELLE MAGGIORI DI VIRGO**
(secondo Louis Charpentier)

<table>
<thead>
<tr>
<th>Cattedrale gotica</th>
<th>Data di costruzione</th>
<th>Stella corrispondente</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Chartres</td>
<td>1194</td>
<td>Gamma Virginis (Porrima)</td>
</tr>
<tr>
<td>Reims</td>
<td>1211</td>
<td>Alfa Virginis (Spica)</td>
</tr>
<tr>
<td>Bayeux</td>
<td>1206</td>
<td>Epsilon Virginis (Vindimiatrix)</td>
</tr>
<tr>
<td>Amiens</td>
<td>1220</td>
<td>Zeta Virginis</td>
</tr>
</tbody>
</table>
CORRISPONDENZA CON LE STELLE MINORI DI VIRGO
(secondo Louis Charpentier)

<table>
<thead>
<tr>
<th>Cattedrale gotica</th>
<th>Data di costruzione</th>
<th>Stella corrispondente</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Laon</td>
<td>1160</td>
<td>Virginis 1355</td>
</tr>
<tr>
<td>Parigi</td>
<td>1163</td>
<td>Virginis 1336 (?)</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td></td>
<td>Virginis 490 (?)</td>
</tr>
<tr>
<td>Evreux</td>
<td>1248</td>
<td>Virginis 484</td>
</tr>
<tr>
<td>Etampes</td>
<td>?</td>
<td>Virginis 1324</td>
</tr>
<tr>
<td>N.S. de l'Epine</td>
<td>?</td>
<td>Virginis 1348</td>
</tr>
<tr>
<td>Abbeville</td>
<td>?</td>
<td>Virginis 1351</td>
</tr>
</tbody>
</table>

Lo sforzo mentale di imporre un ordine in quel caos apparente lo lasciò esausto. Al punto che, finché non ripassò per l'ennesima volta le sue tabelle, non si rese conto di un dettaglio piuttosto significativo: i templi che si supponevano costruiti per imitare le stelle più importanti di Virgo cominciarono a essere edificati pressappoco tra il 1160 e il 1248. Si trattava di un arco di tempo di appena ottantotto anni che comunque superava di gran lunga la vita media dei secoli dodicesimo e tredicesimo. Che cosa significava? Molto facile: nel l'ipotesi di un ampio progetto di costruzione di chiese gotiche consacrate a Nostra Signora che corrispondessero alle stelle della costellazione della Vergine, l'opera non poteva certo essere stata diretta da una sola persona, bensì necessariamente da un gruppo. Per la precisione, da tre o quattro generazioni di maestri costruttori. Ma chi erano? E soprattutto: avevano nozioni di geomagnetismo che potessero spiegare quanto fotografato dal satellite?

Michel, che ormai aveva iniziato a pensare per associazioni libere, scarabocchiò accanto alle due tabelle improvvisate un ultimo dato tratto dalla Michelin: la superficie totale della figura geometrica formata da quei magnifici templi - se il Beaujolais non lo tradiva - era di 210 chilometri per 160. Un'area di 33 600 chilometri quadrati, ossia l'equivalente di una piccola provincia.

Si entusiasmò. Una pianificazione di questo tipo non poteva che essere opera di giganti intellettuali, capaci di orientare monumenti distanti decine di chilometri tra loro. Se avesse riunito prove sufficienti, Monnerie avrebbe capito.

«È deciso. Domani stesso andrò a Vézelay per raccogliere tutte le informazioni possibili per spiegare il fallimento del satellite.»

Helène, la sua segretaria, percepì la cadenza alcolica delle parole di Témoin dall'altro capo del telefono.

«Sta bene, signore?»

«Benissimo...» rispose. «Prenda nota di tutti i messaggi importanti durante la mia assenza e cancelli i miei appuntamenti di questa settimana. La chiamerò appena possibile.»

«D'accordo, non si preoccupi. E se il professor Monnerie chiede di lei?»

«Prenda tempo.»
L'ingegnere, esausto, lasciò cadere il cordless vicino al bracciolo del divano e si sentì avvolgere dalla sua imbottitura voluminosa e calda. Mentre lo invadeva uno strano miscuglio di desiderio di sapere e di vendetta, un gradevole sopore paralizzò a poco a poco tutto il suo corpo. Il Beaujolais, i francesi lo sanno, non perdonà.
Fino all'ora sesta\textsuperscript{13} inoltrata l'abate di Chiaravalle non si svegliò. Il letargo che si era impossessato di lui nella cripta lo aveva messo fuori combattimento per un bel po'. Philippe, il ben piantato scudiero di Jean de Avallon, si fece carico fin da principio di assisterlo e fu il testimone privilegiato dei deliri del religioso. Discreto e timido com'era, gli costò un notevole sforzo sbirigarsela da solo con il vescovo Bertrand. E tuttavia Philippe fu l'unica persona alla quale quella mattina il patriarca del borgo descrisse i particolari dell'episodio della cripta, chiedendogli aiuto per rianimare l'abate.

Tanti rari privilegi furono dettati dalle circostanze. Casualmente il suo signore Jean si era allontanato dalla piazza del mercato per occuparsi dei cavalli, e sarebbe passato molto tempo prima che venisse a sapere dello svenimento di Bernardo. Così, in mancanza del suo cavaliere, era lui il soldato responsabile della sicurezza e del benessere del gruppo di religiosi.

«Non vi preoccupate, eccellenza» Philippe tranquillizzò il vescovo Bertrand in nome di Jean de Avallon. «La stretta dieta del nostro reverendo padre e le severe penitenze che s'infligge ogni giorno possono fargli questo effetto. Non è la prima volta che gli capita. Inoltre» aggiunse con discrezione «comprenderete che il nostro viaggio fino a qui è stato lungo e faticoso e l'emozione di vedere la vostra sacra collina dev'essere stata troppo intensa per lui.»

Bertrand accettò volentieri quelle spiegazioni che lo esimevano da ogni responsabilità e diede adeguate istruzioni alla comitiva, affinché i confratelli si installassero fin da subito in un palazzo vicino alla sede episcopale. Il vescovo fu fermo a riguardo: nessun lusso superfluo, ma nemmeno alcuna privazione. Quindi chiese al giovane Philippe di avvisarlo non appena l'abate fosse tornato in sé, poiché - come riconobbe - avevano ancora molte cose in sospeso da dirsi.

Philippe, obbediente, baciò l'anello del vescovo e riferì i suoi desideri ai "monaci bianchi", con i quali si riunì presso le rive dell'Eure.

La camera nella quale infine venne sistemato fra' Bernardo era una stanza ampia con tetto di paglia e pavimento di cotto, dominata da un grande pagliericcio appoggiato direttamente per terra. Dall'unica finestra, orientata verso est, si distinguovevano perfettamente le tegole della chiesa del borgo e il suo massiccio torrione di pietra calcarea. Lì, dunque, Bernardo riposò almeno un altro paio d'ore. Dopodiché, con il viso ancora arrossato per il sonnellino improvvisato, fece chiamare Jean de Avallon.

Fu fra' Leopoldo che, alla fine, lo trovò.

«Voglio che raccogliate tutte le informazioni possibili su un certo Pierre de Blanchefort» gli ordinò Bernardo sereno, dal suo letto di riposo.

\textsuperscript{13} Mezzogiorno.
«Lo conosciamo già, padre?»

Il cavaliere, che fra' Leopoldo aveva individuato nella fucina di un fabbro di nome Jacq, si grattò pensoso la nuca. Mai, dal suo ritorno in Francia, aveva visto così preoccupato il saggio di Chiaravalle.

«So soltanto che Pierre de Blanchefort era il capomastro del vescovo Bertrand» chiarì l'abate «e che è morto pochi giorni fa, subito dopo aver avuto una visione straordinaria nella cripta della chiesa abbaziale, dove oggi ho perso conoscenza.»

«Voi avete perso cosa...?»

«Non ha più importanza, mio buon Jean de Avallon. Ciò che vi chiedo ora con ogni raccomandazione, cavaliere, è di determinare le cause esatte della morte di quell'infelice e di chiarire che cosa venne a fare qui dal vescovo.»

Padre, questo forse richiederà del tempo» borbottò Jean de Avallon. «Non importa. Disponeteli di tutti i mezzi che stimate necessari, ma portate a termine la missione che vi affido.»

Il cavaliere, con il mantello ripiegato sul braccio sinistro, si inginocchiò cerimoniosamente davanti a fra' Bernardo e senza voltarsi retrocesse fino alla porta della camera.

«Devo indagare su qualcosa in particolare?» chiese prima di scomparire dietro la porta. «Ora che me lo ricordate, sì. Sarebbe utile che verificaste se questo Pierre de Blanchefort avesse nel suo bagaglio progetti di qualsiasi genere. Voglio sapere tutto del suo piano: le scadenze che si era fissato per i lavori, chi li avrebbe finanziati, in cosa consistevano... tutto!»

«Farò quanto in mio potere.»

Jean si sistemò l'elmo di ferro sulla testa e, dopo aver rinnovato la sua promessa di fedeltà all'abate con un giuramento segreto appreso a Gerusalemme, abbandonò il palazzo veloce come un fulmine. Iniziare una missione come quella, in una città che non era la sua, non sarebbe stato davvero un compito facile. I confidati scarseggiavano e sapeva quanto potesse essere difficile distinguere gli informatori attendibili da quelli avidi di complacere in cambio di qualche moneta. Perciò, riesaminò velocemente le proprie opzioni, il cavaliere dagli occhi verdi, l'"ignorante" di Terra Santa, optò per la via meno rischiosa: se quel Pierre de Blanchefort era morto da pochi giorni, la cosa più sensata era dare un'occhiata alla sua tomba.

Anche Philippe gli diede ragione.

Il cappellano della chiesa di San Leopoldo, un vecchio gobbo redento dalle eresie gnostiche che assediavano il Sud del paese in quegli anni, gli spiegò con dovizia di particolari che lo sventurato capomastro era stato sepolto solo da due giorni nel cimitero annesso alla sua parrocchia. «Voi stesso potrete verificare che la fossa è ancora fresca» lo avvertì. «Non vi sarà difficile riconoscerla anche senza il mio aiuto. Grazie a Dio non muoiono molte persone a distanza ravvicinata da queste parti.»

L'informazione successiva gli costò una moneta d'argento. Il cappellano, in principio un po' diffidente, finì poi per spiegargli che Pierre de Blanchefort in effetti faceva parte di una confraternita di costruttori, costituitasi a Marsiglia dopo il glorioso ritorno di alcuni eminenti cavalieri dalla prima crociata. Il buon sacerdote gli descrisse come quegli uomini, curiosamente ossessionati dall'idea delle Sacre Madri nascoste nelle terre dei druidi, avessero percorso la Francia proponendo la ristrutturazione di tutte le cappelle, gli oratori e le chiese che veneravano qualcuna di esse. Quelli della loro corporazione
non imponevano condizioni troppo gravose alle parrocchie, motivo per cui molti venivano ingaggiati in poco tempo. Il loro guadagno, dicevano, era puramente spirituale. Erano mossi dall'idea che grazie alla loro opera la terra avrebbe potuto somigliare di più al cielo. Del resto i loro progetti erano pervasi da uno spirito meraviglioso. Di fattura molto più leggera delle chiese precedenti, i loro edifici, giuravano, erano capaci di elevare persino lo spirito del più spregevole dei mortali.

«E sapete come si chiamava la corporazione alla quale apparteneva Pierre de Blanchefort?»

La domanda di Jean de Avallon sorprese il cappellano. Ormai compromesso dalla generosa ricompensa del suo interlocutore, egli ammise che in effetti aveva sentito nominare decine di volte l'affiliazione di Pierre de Blanchefort durante la sua permanenza a Chartres, ma affermò di non avervi prestato alcuna attenzione. Ne aveva sentito parlare dal vescovo, e persino quando il maestro dettava le sue lettere a un giovane monaco che il cappellano teneva al proprio servizio. L'aveva sentita decine di volte, ma non la ricordava!

Grattandosi il mento e socchiudendo gli occhi, il cappellano cercò di richiamarla alla memoria. «So che usavano un nome comune, la corporazione dei... fabbri, panettieri, scalpellini... No, dei carpentieri! Si, ecco, si facevano chiamare Les charpentiers.»

«Les charpentiers?» mormorò il cavaliere. «Non vi pare un nome troppo semplice per una corporazione tanto ambigua?»

«Sì, questo stupì anche me, ma sapete bene quanto sono bizzarri gli stranieri!» «Stranieri?» Jean de Avallon si fece attento. «Sì, certo. Non ve l'ho detto? Pierre de Blanchefort non era di qui. A dire il vero» sussurrò il cappellano con aria maliziosa «non mi meraviglierei affatto se mi diceste che si trattava di un maledetto convertito. Sapete: un figlio di Maometto battezzato con le acque di Nostro Signore. Uno che volle salvarsi la vita abiurando la propria lode.»

«E che cosa ve lo fa pensare?»

«Di certo il colore della sua pelle era scuro e aveva denti molto bianchi, sani. E questo, signore, non è affatto comune tra i cristiani anziani. In più, mentre stava con il nostro vescovo, non smise nemmeno un istante di fare conti e calcoli utilizzando numeri e disegni che sembravano opera del Diavolo in persona. Li tracciava ovunque: sui tavoli, nella sabbia, su angoli di documenti... insomma dappertutto!»

Lo sguardo vago del cappellano di San Leopoldo parve sospetto al cavaliere. Nessuno dei suoi commenti sembrava più di un pettegolezzo, ma quelli sull'origine musulmana del maestro richiamarono decisamente la sua attenzione. Perché avrebbe dovuto inventarsi un particolare così incredibile? Non solo era raro vedere un arabo a quelle latitudini: risultava addirittura impossibile. Le campaigne contro i seleucidi della Turchia e i combattimenti nel Mediterraneo per il controllo delle rotte che portavano in Palestina avevano acceso le ostilità tra arabi e cristiani a tutti i livelli. Il flusso di pellegrini cristiani da un lato e di mercanti arabi dall'altro si era visto decimato dall'inizio della crociata e quasi esaurito in cinque anni soltanto.

Jean seppe che non aveva scelta.

Deciso a risolvere i dubbi e a soddisfare la curiosità dell'abate di Chiaravalle, pose fine alla conversazione con il cappellano e attese il momento più propizio per esaminare direttamente il cadavere del maestro. Il luogo del suo riposo eterno, come gli era stato
anticipato, si distingueva perfettamente fra le altre tombe. Il mucchio di terra fresca che ricopriva il corpo non aveva avuto il tempo di riempirsi di erbacce infestanti e la sua posizione vicino alla parete orientale della chiesa lo proteggeva dai venti della regione.

Ma esumare un cadavere era un delitto. Peggio ancora: un peccato, se non in presenza delle condizioni che giustificassero tale azione. Pertanto, dopo essersi consultato con l'abate di Chiaravalle quel pomeriggio stesso, Jean decise di tornare al cimitero a notte inoltrata.

* 

I camposanti cambiano radicalmente d'aspetto a seconda dell'ora. E questo non faceva eccezione. Croci, colonne di pietra e lance infilzate per segnalare l'eterno riposo dei defunti formavano nell'oscurità un esercito ostile di sentinelle immobili, capace di minare la serenità di chiunque. Di giorno non erano altro che un monito per i vivi, ma con il buio sembravano trasformarsi in servitori dei morti.

Si fece accompagnare da Philippe, che aveva messo al corrente della sua conversazione con il cappellano. Le ombre, una bianca e una grigia, dei due intrusi provvisti di due grandi pale scivolarono con rapidità tra le tombe dirette alla loro meta. Nessuno li vide. Senza torce o una qualsiasi luce che potesse trairne la presenza, Jean de Avallon e il suo scudiero non tardarono a raggiungere la tavola di legno che segnalava loro che quanto cercavano era lì, sotto terra. Scrissa a gesso, in grandi lettere, l'iscrizione era appena visibile al tenue riflesso della luna calante:

P. Blanchefort
Magister comiciiani 14

«Eccolo» sussurrò Jean quando i suoi occhi riuscirono a leggerla. «Procediamo.»

Il primo colpo suonò secco. La punta metallica della vanga s'infilzò nel terreno lasciandogli un segno scuro sotto gli stivali. Uno dopo l'altro, ritmati come le ruote dentate di un ponte levatoio, i loro attrezzi di ferro riaprirono la fossa in cui si aspettavano di trovare il cadavere di Pierre de Blanchefort. Solo quando, al sesto o settimo colpo, la pala di Philippe si rifiutò di avanzare nella terra, ebbero la sgradevole certezza di aver raggiunto ciò che cercavano.

L'odore della terra smossa e del sudore freddo in quel momento si confusero. In ginocchio, ripassarono con le mani i contorni dell'involucro che avevano raggiunto. Ne liberarono i bordi cercando di non toccarlo troppo e, quando pensarono di averlo ripulito a sufficienza, si alzarono per contemplarlo meglio.

Eccolo lì. Avvolta da poco in un sacco di tela grezza, si indovinava chiaramente la sagoma di un uomo. Philippe e Jean, con destreza, introdussero le braccia sotto le due estremità del corpo. Infilarono le mani da lato a lato, poi lo tirarono su con forza deportandolo a fianco della fossa poco profonda in cui era stato sepolto.

14 In latino, “capomastro”. 
Il sacco era legato con quattro corde che Philippe tagliò con il coltello che portava sempre con sé. Dopo averlo slegato, cercò affannosamente l'apertura dell'involucro e con quella stessa lama lo lacerò da cima a fondo. Ci fu un sibilo come di serpente.

«Che cosa credete di trovare, signore?» domandò lo scudiero, prima di separare i due lembo del sacco e mostrare il suo macabro contenuto.

«Risposte.»

«Lo apro, dunque?»

Jean assenti.

Philippe si fece il segno della croce prima di posare le mani sui due lembi della tela strappata e aprirli con tutta la sua forza. L'effetto fu immediato: un odore nauseabondo impregnò l'ambiente, subito seguito da una visione spaventosa. Con le braccia incrociate sul petto e il capo coperto da un cappuccio, il cadavere di Pierre de Blanchefort sembrava scolpito nel marmo. Lo scudiero, chino sopra l'involto funebre, lo vide molto da vicino: le mani bianche, le unghie livide e sporche, il torace rigido... Se non fosse stato per il puzzo fetido che emanava, avrebbe quasi potuto giurare che Pierre de Blanchefort stesse solo dormendo.

Il morto indossava una tunica di lana marrone, coronata dal cappuccio che gli copriva il viso e chiusa con bottoni d'osso. Una cintura di cuoio con una bella fibbia luccicante cingeva il tutto e, sopra di essa, le mani ceree di Pierre de Blanchefort, incrociate sul petto, stringevano un grande oggetto metallico che poggiava sul suo torace.

«Cos'è quello?» mormorò Jean de Avallon, non appena i suoi occhi si abituaron ai contorni del macabro fagotto e cominciò a distinguere i particolari.

«Questo, signore?» Philippe toccò uno dei bordi dell'oggetto, che sembrava un grosso medaglione di rame.

Il cavaliere annuì: «Passamelo».

Vincendo il ribrezzo, Philippe avvicinò le mani al corpo e afferrando un angolo di quell'oggetto, che gli sembrò freddo e liscio, tirò con forza. Il cadavere si mosse. Non che Philippe fosse un uomo pauroso o che lo preoccupasse ciò che il suo signore avrebbe pensato a lui, ma sentire che quel corpo tremava sotto il suo tocco gli strappò una risatina nervosa.

Quando finalmente ebbe il medaglione tra le mani e accertò che non aveva mai visto nulla di simile, lo tese al suo signore. Sembrava un amuleto, forse un marchingegno con ruote dentate, e mostrava filigrane assolutamente incomprensibili tutt'intorno.

Guardandolo meglio, si trattava di due circonferenze piatte di rame unite su uno stesso asse. La maggiore di esse, con un bordo più grosso pieno di simboli in bassorilievo che scivolarono con dolcezza sotto le dita di Jean de Avallon, oscillava con facilità in entrambi i sensi. La minore, fissata nel centro della prima, poteva compiere giri eccentrici sul piano della circonferenza maggiore.

«Che cos'è, signore?»

Jean de Avallon stette un istante in silenzio prima di rispondere. «Credo sia un astrolabio.»

«Un astrolabio?»

«Si tratta di un congegno arabo che ho visto utilizzare per la prima volta a Gerusalemme. In tutto il tempo trascorso li ne ho avuto per le mani solo uno. So che lo
usavano gli astronomi musulmani per determinare la posizione delle stelle rispetto all'orbe terrestre.«E a cosa serviva a un capomastro?»
«No, Philippe» lo interruppe. «La domanda è: a cosa serviva a uno charpentier?»
«Voi lo sapete?»
Jean sorrise, mentre si scuoteva la polvere di dosso. Era la prima volta che sorrideva da quando erano entrati nel cimitero e i suoi denti brillarono nell'oscurità.
«Credo di averlo appena capito!» esclamò. «Ce l'abbiamo sotto il naso: Gesù di Nazareth fu uno charpentier, figlio di falegname o carpentiere e carpentiere lui stesso durante l'adolescenza. È nacque in una grotta segnalata da una stella!»
«Spiegatemi, signore.»
«È facile: coloro che si considerano eredi del suo sapere, i nuovi charpentiers, utilizzeranno l'astrolabio per individuare le nuove "grotte" sopra cui costruire i loro templi. Non lo capisci? Pierre de Blanchefort è venuto a Chartres per studiare la cripta della chiesa abbaziale! Una grotta! E ha utilizzato l'astrolabio per essere guidato dalle stelle fino a qui.»
«Non capisco.»
Philippe cercò di chiarirsi le idee, ma il suo signore lo fermò di colpo.
«Presto capirai» disse. «Dobbiamo riferirlo quanto prima all'abate.»
Con l'astrolabio in mano, Jean de Avallon gettò un'ultima occhiata alle spoglie che stavano ai suoi piedi. Non sembrava che il corpo fosse stato sepolto con altri oggetti personali. E questo, senza dubbio, era strano. Né una corda o un compasso, né una mazza o uno scalpello. In quella tomba non c'era nemmeno la traccia dei tipici arnesi di un costruttore. Comunque fosse, di sicuro dava l'impressione di essere una sepoltura provvisoria, come se chi lo aveva seppellito avesse avuto l'intenzione di esumarlo dopo poco tempo e trasportarne i resti in un altro luogo non appena fosse possibile. Erano forse altri charpentiers che se ne sarebbero incaricati? E in quel caso non sarebbe stato più utile attendere la venuta e domandare loro quale nemico potesse aver desiderato la morte di uno charpentier?
Scosso dall'implacabilità della Dama con la falce, dalla rapidità con cui la carne si trasforma in polvere, Jean de Avallon si fece il segno della croce prima di sollevare il cappuccio del defunto. Voleva vedere il volto di chi intendeva ricostruire Chartres con strumenti tanto particolari.
Philippe fu il primo a fare un balzo indietro.
«Dio Santo!» gridò spaventato. «Guardate, signore! Gli manca...!»
Il cavaliere, sconvolto, si segnò di nuovo. Anche se pensava di aver scoperto gli elementi di un enigma che fra' Bernardo avrebbe ascoltato con interesse, mai si sarebbe immaginato quello che vide. «Sì» mormorò. «Gli manca la testa.»
E aggiunse: «Quest'uomo non è morto per le febbri. È stato giustiziato». 
Il vescovo Bertrand batté i tacchi ancora un paio di volte passando davanti alla sottile sagoma di fra' Bernardo, prima di proferire parola. Agitava nervosamente le mani, andando da un angolo all'altro del salone, come se così potesse mettere in fuga i nuvoloni che si addensavano sopra la sua cattedra.

«È anche possibile che gli abbiano staccato la testa dopo la morte, non è vero mio buon abate?»

Il tono disperato del prelato non commosse il volto severo di Bernardo. Egli non rispose nemmeno.

Nel chiedere udienza al vescovo, l'unica cosa che l'abate di Chiaravalle desiderava accertare era se quella mutilazione del defunto avesse a che vedere o no con le sue visioni nella cripta e con quello strano racconto del rapimento da parte dell'angelo. Se i suoi timori fossero stati confermati, la scoperta di Jean de Avallon non poteva che essere un altro segnale: il tempo era vicino, doveva affrettarsi a portare a Chartres la "chiave".

«Padre Bernardo, perdonatemi» riprese Bertrand «ma anche se è stato il vostro cavaliere a scoprire il corpo mutilato di Pierre de Blanchefort, questa è un'incombenza che non vi compete in maniera diretta. Voi siete mio ospite, la facoltà di amministrare la giustizia ricade unicamente sul giudice e su di me.» E tossendo con violenza, come se nel farlo rendesse anche l'anima, aggiunse: «D'altra parte, finché non avremo trovato la testa, non potremo accusare nessuno di profanazione».

Bernardo, in piedi, non esitò. «Vi ricordo che siete stato voi a sollecitare il mio aiuto, appena sono giunto qui.»

«Lo so. Ma non mi riferivo a una testa scomparsa, bensì al vostro contributo nel chiarire la causa della morte del capomastro.»

«Credo che le due cose siano strettamente collegate» disse Bernardo. «Non vorrei sembrarvi stravagante, ma che manchi la testa a chi avrebbe costruito la nuova chiesa mi pare una coincidenza piuttosto singolare.»

«Coincidenza? A che cosa vi riferite?»

«Ricordate quanto vi raccontai nella cripta sui progetti del Tempio perfetto e sul modo in cui tali progetti furono tramandati ai profeti in tempi biblici?»

Il vescovo annuì.

«Orbene, i progetti che il patriarca Enoch ricevette dall'angelo Pravvel e che egli stesso incise su tavole etere, ai tempi di Salomone finirono nelle mani di un architetto straniero - di Tiro per la precisione - che si chiamava Hiram. Questo Hiram studiò tali progetti contenenti l'ordine divino. Qualcuno tentò di rubarglieli, e venne ucciso. Sapete come? Gli staccarono la testa.»

«Ma Pierre de Blanchefort non...»

«Non so se siete al corrente che il vostro architetto apparteneva a una corporazione di iniziati, i quali ormai da tempo stanno introducendo un nuovo stile architettonico in tutta la Francia» lo interruppe Bernardo. «Pierre, come altri, aveva avuto accesso a un sapere superiore, molto elevato, che intendeva mettere in pratica proprio qui, attratto da
Dio solo sa che cosa. E qualcuno, consapevole del fatto che disponesse di questo nuovo sapere, ha voluto strapparglielo con la forza. La domanda è perché.»

Bernardo fece un paio di passi fino al tavolo dell'abate, estraendo dalle pieghe delle sue vesti bianche un frammento di pietra verde scuro, piatto su entrambi i lati e di spessore sottile, con una serie di tracciati geometrici impressi sulle due facce. Con fare cerimonioso depositò quella pietra sul tavolo e attese. Il vescovo, attonito, prese la tavoletta tra le mani e, dopo averla soppesata e aver ammirato le sue iscrizioni senza comprenderele, interrogò con lo sguardo l'abate.

Bernardo si compiacque.

«Proprio così, eccellenza» sussurrò. «Quello che tenete tra le mani è un frammento dei progetti di Hiram, il fenicio. È uno dei libri copiati da Enoch durante la sua permanenza nei cieli, e Pierre de Blanchefort lo ha consultato prima di venire da voi.»

«E voi come...?» balbettò il vescovo.

«Come l'ho avuto? È semplice, fratello. Abbiamo recuperato questo segreto in Terra Santa. Forse non sapete che all'interno della crociata vi fu un'altra crociata, con una missione ancora più sacra di quella di liberare il Santo Sepolcro. Dovevamo ritrovare questo frammento dell'insegnamento divino, che Dio mostrò a Enoch e che i musulmani proteggevano gelosamente da molto tempo. Tuttavia tale sapere non apparteneva legittimamente a loro. Molto prima che nascesse Maometto e, addirittura, Nostro Signore Gesù, le divinità egizie avevano mostrato queste medesime tavole del sapere a pochi eletti del loro popolo.»

«Le divinità egizie?»

Bernardo assentì.

«Laggiù un altro architetto, un certo Imhotep che ad Alessandria era venerato come un dio fino all'arrivo dei primi cristiani, ricevette le tavolette verdi che contenevano la scienza necessaria per edificare le piramidi. Con il tempo la leggenda finì per trasformare quelle tavole nelle Tavole di smeraldo di Hermes, che non era altri se non il dio Toth, chiamato Ermete Trismegisto, il tre volte grande, per distinguere l'Hermes greco.»

«Abate, questa è idolatria!» Il vescovo Bertrand scosse il capo senza comprendere qualcosa che si scontrava con la sua rigida formazione ecclesiastica. «E Blanchefort? Come poteva lui...?»

«Pierre de Blanchefort» rispose Bernardo «era stato iniziato a questo mistero ed era uno degli ultimi lettori delle tavole. È giunto qui dopo l'iniziazione a Vézelay, nella nostra scuola di copisti, dove aveva ottenuto la formazione necessaria per farvi una proposta innovativa in accordo con un grandioso progetto divino. Nel rifiutarla senza dubbio avete risvegliato l'avidità di qualche nemico, che ha deciso di mettere fine alla vita del maestro quando ha compreso che la Chiesa non avrebbe assecondato il suo piano. Immaginatevi che cosa ha significato per me essere informato della sua morte.»

«E perché non mi avete detto prima che conoscevate il maestro Pierre?»

«Vi sarebbe forse servito? Né i miei monaci né il cavaliere che mi scorta lo sanno. Se lo rivelò a voi è perché desidero siete cosciente che ora più che mai dobbiamo intraprendere l'opera di riforma della Chiesa e vanificare i piani del nemico che ci circonda. Forse nessuno di noi due vedrà la realizzazione del progetto, ma dobbiamo predisporre tutto con avvedutezza.»
«E il nemico che ha fatto sparire Blanchefort per vari giorni dalla cripta? Cosa sappiamo di lui?»

«Se si tratta di ciò che temo, eccellenza, quel nemico non è di carne e ossa, né tantomeno di questo mondo. E questo è il suo modo di dirci che non vuole lasciarci costruire su una terra oggi dominata da lui.»

«Possiamo fare qualcosa?»

Lo sguardo inespressivo del vescovo cedette il posto a un terrore mal dissimulato. Sapeva che parlare di un nemico che non era di questo mondo equivaleva a riferirsi al peggiore degli avversari possibili. Al Male in persona.

Fra' Bernardo, sereno, sapeva che cosa fare: ordinare che i progetti divini di Enoch giungessero a Chartres e venissero messi in pratica. E tali progetti, Dio lo sapeva bene, dovevano arrivare senza destare i sospetti del loro potente rivale.

Fin da quando avevano lasciato l'Egitto costui non era riuscito a impadronirsene e a distruggerli, ma l'abate di Chiaravalle sapeva che avrebbe tentato di farlo a tutti i costi.
Ruggero

Monastero di Santa Caterina (Egitto),
ai giorni nostri

L'icona di "posta in arrivo" si illuminò sullo schermo fosforescente di frate Ruggero alle sette di sera in punto, ora egiziana. Da quando i tecnici dell'IBM si erano recati espressamente in quei paraggi desolati, dove dicono che crescesse il rovo ardente visto da Mosè durante l'Esodo, e carichi di computer avevano salito i tremila gradini intagliati nella roccia viva che portavano alla sua santa Casa, il monastero attivo più antico del mondo si era trasformato anche in uno dei meglio informati del pianeta.

Ruggero, un uomo di carnagione scura, barba a punta e naso affilato, era senza dubbio l'artefice del miracolo. Nel gennaio del 1999 aveva ottenuto che lo accettassero nella comunità insieme al suo gruppo di quattro "cyberfrati" e, pochi mesi dopo, aveva ricevuto dalla Santa Epistasia - una specie di Vaticano ortodosso - i fondi necessari per acquistare i computer. Ora ce n'erano ovunque: nel refettorio, in cucina e, ovviamente, nella preziosa biblioteca del monastero.

Benché la sua funzione non fosse certo quella di stare ad aspettare la posta in entrata, Ruggero armeggiò con il mouse per verificare che il messaggio appena arrivato fosse diretto a uno dei quaranta religiosi del luogo. Era la ventesima comunicazione del pomeriggio, cliccò sul comando di stampa e attese, senza prestare troppa attenzione.

La macchina emise un grugnito familiare.

Una volta stampato il messaggio su carta riciclata, Ruggero prese le nove pagine dal vassoio della Hewlett Packard e infilò la strada più breve per la sacrestia. Il destinatario giustificava quella passeggiata. Se i suoi calcoli non erano errati, il vescovo Teodoro a quell'ora doveva trovarsi nella chiesa della Trasfigurazione, il Katholikon del luogo, lì lì per terminare l'ultima messa del giorno.

Aveva indovinato. Il patriarca, abbandonato già l'altare, stava riponendo i paramenti nella stanza contigua agli affreschi di San Cipriano. Sfoggiava il suo abituale portamento sereno, come se Vivesse in un mondo dove tutto andava bene e niente sfuggiva al sapiente controllo di Dio.

«Bella giornata, vero, fratello Ruggero?»

L'amabile sorriso del vescovo, appena visibile dietro la sua folta barba bianca, accolse il monaco tra gli effluvi dell'incenso al sandalo.

«Sei stato a messa?»

Ruggero scosse la testa.

«Andiamo, ti sei stancato così in fretta di adempiere agli impegni della nostra Casa?»

La franchezza del vescovo Teodoro disarmò il frate. In realtà, scherzava. Gli piaceva farlo con i nuovi arrivati o con i monaci con cui aveva assoluta confidenza: Ruggero apparteneva al secondo gruppo. «So bene che il ritmo qui è molto più lento che a Salonicco o a Parigi, ma ti abituerai. Magari scoprirai persino che i computer non sono
tutto di questi tempi. D'altra parte, Vergine Santa!, fortunato tu ad aver visto tanto mondo prima di rinchiuderti qui!

«È solo un anno, eccellenza. Ancora non posso lamentarmi.»

«Certo, certo» sorrise di nuovo il vescovo. «Lascia che riponga questo, prima di ascoltarti.»

La pianeta di gemme con cui aveva officiato il rito - un esemplare dal valore incalcolabile del quattordicesimo secolo - ricadde con dolcezza su una semplice poltrona di panno, che stonava ancora più dei computer tra tante icone cariche d'oro.

«Di certo mi porti qualcosa.» Il vescovo non domandava, affermava.

«Sì. È appena arrivato questo per sua eccellenza» replicò Ruggero, tendendogli le pagine che aveva infilato sotto il braccio. «È in francese. Se lo desidera, posso...»

«Ah! Sono perfettamente in grado di leggerlo. Ho imparato il francese traducendo le carte dei crociati che abbiamo nell'archivio. Forse il mio è un francese un po' antiquato, ma basterà.»

Ruggero arrossì.

Non intendeva sottovalutare il vescovo. In realtà lo divertiva l'idea che Teodoro, un sessantenne dall'aspetto corpulento stretto nei suoi sobri abiti ortodossi, pur avendo trascorso quasi tutta la vita confinato tra quelle mura, avesse una visione tanto universale del mondo. Santa Caterina era per un uomo della sua specie qualcosa come Yaxis mundi del sapere e, senza dubbio, la miglior scuola di lingue immaginabile. Copto, ebraico, greco classico, latino, aramaico, turco, arabo... Testi di ogni genere continuavano a essere studiati in quel tempio proprio come dieci secoli prima. Era forse per questo motivo che, ogni volta che un pezzo di carta finiva tra le mani del patriarca, fosse anche un foglio appena rigurgitato da uno dei nuovi IBM della sala computer, lo studiava con una delicatezza infinita. Quasi fosse un esemplare unico.

Quella e-mail non fu un'eccezione. La prese con due dita soltanto e iniziò a leggere, senza nemmeno prendersi il tempo di congedare frate Ruggero. Di fatto al venerabile Teodoro bastò scorgere la prima riga - all'altezza della scritta "oggetto" - per perdere repentinamente la sua espressione beata.

«Ma che cosa significa?»
E continuò a leggere.
«L'hai appena ricevuta?» domandò.
«Pochi minuti fa.»
«E non è passata per le mani di nessuno?»
«Solo nelle mie, eccellenza.»

Con la dovuta debolezza Ruggero aspettava in piedi che terminasse di leggere, dissimulando il proprio interesse. Fingeva di meditare davanti a un crocifisso di bronzo piantato in mezzo all'enorme tavolo che presidiava la sacrestia, mentre il vescovo iniziava a girargli intorno sempre di più, come se orbitasse intorno al monaco.

«Bene!» Finalmente Teodoro fissò i suoi occhi color del mare su Ruggero, come a volgergli strappare una confessione. «Non sai di che cosa si tratta?»

«No, eccellenza. Non l'ho letta.»
«E non hai un po' di curiosità?» «Si... certo.»
«Credi nelle profezie? All'esistenza di persone che, in determinate circostanze, vengono illuminate da Dio Nostro Signore e si mostrano capaci di vedere nel futuro?»
Strana domanda, pensò il monaco.
«Lo credo, eccellenza» rispose infine. «La nostra Bibbia parla molto di loro.»
«Come pure dei segnali che precederanno il Giudizio Universale...»
«Proprio così» disse tremando.
«Fratello, questo è uno di quei segnali.»
Teodoro brandì con fare minaccioso i fogli, agitandoli nell'aria come un ventaglio. Frate Ruggero, impressionato dalla sicurezza del patriarca, trovò fiato sufficiente per un'altra domanda.
«Può dirmi di cosa si tratta, eccellenza?»
«No, se prima non vai a chiamare fra' Basilio» replicò. «Ho bisogno che anche lui ascolti quello che sto per dire.»
Il monaco, muto per lo stupore, non osò metterlo in dubbio. Chinò il capo in segno di obbedienza assoluta e scomparve correndo verso la biblioteca.
Basilio era il saggio per eccellenza di Santa Caterina. Essendo il più anziano di tutti i religiosi del luogo, ormai ingobbito e senza più capelli da nascondere sotto la sua cuffia nera, il buon uomo esercitava da cinque decadi il ruolo di responsabile della biblioteca. A lui si dovevano, per esempio, l'ultima catalogazione di volumi del 1989, la decisione di proibire in modo assoluto a turisti e curiosi l'accesso alle sale di lettura, come pure la responsabilità di vigilare sulla conservazione della raccolta di manoscritti più importante del mondo dopo quella del Vaticano.
Viveva in clausura circondato da pile di volumi che toccavano quasi il soffitto, proprio al lato opposto del perimetro del convento. Usciva a malapena da lì per partecipare alle funzioni religiose più importanti e il suo isolamento volontario gli aveva guadagnato la meritata fama di asceta burbero e illuminato. Ruggero quindi non ebbe troppa difficoltà a localizzarlo nel suo scriptorium e a portarlo al cospetto del vescovo in pochi minuti.
«È di vitale importanza che mi accompagni» gli assicurò.
A quell'ora il cielo del Sinai si era già tinto di rosso e lo scarso orizzonte visibile dall'interno delle mura aveva smesso di tremolare per l'effetto del caldo soffocante della giornata.

Quando arrivarono al Katholikon, Teodoro attendeva con impazienza.
«Fratello Basilio, ricorda il manoscritto di Giovanni di Gerusalemme?»
Quella domanda a bruciapelo fece impallidire il bibliotecario. La massima autorità della diocesi più piccola del mondo si era rivolta all'anziano in tono rispettoso.
«Lei si riferisce senza dubbio all'autore del Protocollo.»
«Sì, esatto» ammise il patriarca. «All'autore del Protocollo segreto delle profezie.»
E a chi altrimenti?
«Ormai nessuno parla più di lui, eccellenza.»
«Io sì. E ho buone ragioni per credere che lo spirito di Giovanni di Gerusalemme sia sul punto di tornare tra noi.»
«Tornare?»
Basilio sbuffò davanti all'espressione di circostanza di Ruggero, che sembrava non comprendere nulla di quello scambio di parole.
«Il poco che so di questo manoscritto» proseguì il vescovo «è che nella nostra biblioteca custodiamo una delle uniche sei copie esistenti. Secondo la tradizione fu scritto da Giovanni di Gerusalemme in persona che è, a sua volta, uno dei nove fondatori dell'Ordine del Tempio. Siamo in molti a credere tuttavia, come saprà, che qualcuno molto vicino a lui lo rubò prima della sua morte e lo nascose in questo monastero verso il 1120.»
«E lo ha letto?»
«Contiene visioni terribili e precise della situazione del mondo prima dell'anno 2000 e anche dopo. Tuttavia la nostra copia è preceduta da un'avvertenza chiara: fino al "giorno del segnale" nessuno comprenderà nella sua interezza il senso globale dell'opera.»
«Sì, già molto, eccellenza» disse Basilio. «Quanto afferma è corretto.»
«Ma i dubbi dell'apostolo Tommaso riempiono il mio cuore, fratello. Sappiamo per caso quale sarà il segnale a cui si riferisce il testo?»
«Non esattamente.»
«Né quando si manifesterà?»
«Nemmeno.»
Le domande del vescovo non sorpresero il bibliotecario, che si affrettò a precisare la sua risposta.

---

15 Questo Giovanni di Gerusalemme non va confuso con l'omonimo re francese, che nel 1210 si proclamò sovrano di Terra Santa fino al 1225. Quando nacque il futuro re, nel 1148, il Jean al quale si riferisce il racconto era già morto. La precisazione è importante, perché quasi tutti i testi storici che parlano di Giovanni di Gerusalemme intendono il monarca e non il templare di cui ci occupiamo.
«Giovanni di Gerusalemme, caro Teodoro, nascose una chiave per decifrare il mistero nel capitolo 34 delle sue profezie, benché dubiti molto che si possa decodificare facilmente.»

«Già, già.» Teodoro scosse la sua barba, gesticolando con le braccia. «E ricorda che cosa dice questo capitolo?»

Basilio esitò un istante, prima di socchiudere gli occhi in segno d'assenso. Quindi, senza lasciare che il vescovo o il giovane monaco lo interrompessero, uni lentamente le mani davanti al suo mento liscio e incominciò a sussurrare una litania di strani versi in francese, pronunciandoli con un marcato accento copto.

Gli altri due si guardarono meravigliati di fronte alla prodigiosa memoria dell'anziano bibliotecario.

Lorsque ce sera le plein de l'An
Mille qui vient après l'An Mille
l'homme saura quel est l'esprit
de toute chose.
La pierre ou l'eau, le corps de
l'animal ou le regard de l'autre.
Il aura percé les secrets que les
Dieux anciens possédaient.
Et il poussera porte après porte
dans le labyrinthe de la vie
nouvelle.16

Un denso silenzio circondò i tre uomini, dopo che frate Basilio ebbe terminato di recitare. La sacrestia rimase muta per alcuni secondi, che bastarono al frate bibliotecario per scacciare dal proprio viso l'espressione orante e cadere in ginocchio davanti al patriarca.

«Non ricordo altro, eccellenza. Mi dispiace» si scusò.

«Non importa, si alzi. È ciò che pensavo.»

«Ciò che pensava? Che cosa intende dire?» Ruggero, nel vedere l'espressione grave dei due anziani, non riuscì a frenare oltre la lingua.

«Ah, mio buon Ruggero! Vi ho convocati entrambi, perché credo che il segnale stia nel messaggio che mi hai portato» esclamò il vescovo. «Ed è un segnale in accordo con i nostri tempi, che solo tu tra tutti i monaci della nostra comunità sei in grado di valutare.»

«Non capisco.»

«Ieri un satellite specializzato in cartografia terrestre ha individuato varie emissioni non meglio identificate, sembrerebbero fasci di microonde ad alta risoluzione lanciati verso lo spazio da diversi punti della Francia» lesse.

«Continuo a non capire...»

«Tutto indica» proseguì Teodoro «che questi punti corrispondono con precisione a importanti cattedrali e centri di culto cattolici, costruiti nel corso del dodicesimo secolo,

16 Compiuto pienamente l'anno / mille che segue l'altro anno mille, / l'uomo conoscerà lo spirito / di tutte le cose. / La pietra o l'acqua, il corpo / dell'animale o lo sguardo dell'altro. / Avrà penetrato tutti i segreti / che furono delle antiche divinità. / E aprirà porta dopo porta / nel labirinto della vita / nuova.
all'epoca di Giovanni di Gerusalemme. La cosa davvero straordinaria è che il satellite non ha potuto captare la forma delle cattedrali, ma grandi sagome luminose al loro posto.»

«Teodoro!» esclamò l'anziano Basilio alzando le braccia. Non lo avevano mai visto così. «Le Porte si spalancano! L'uomo... "aprirà porta dopo porta". Non capisce?»

Ruggero li guardava sconcertato.

«Sembra proprio così» ammise il vescovo senza perdere di vista il giovane monaco, che si fregava gli occhi con i pugni come se in tal modo potesse affinare la propria comprensione. «Per quel poco che sappiamo, il cavaliere Jean venne iniziato a un singolare segreto di cui il nostro Ordine sentì parlare molti secoli fa, ma del quale finora nessuno ci ha offerto prove concrete.»

«Un segreto, che segreto?»

«A quanto pare, Jean e gli altri otto soldati che fondarono i Poveri cavalieri di Cristo, i futuri templari, vennero messi al corrente dell'ubicazione esatta di certe aree della terra da cui era possibile ascendere al Regno dei cieli senza perdere il corpo fisico, ritornando poi impregnati di una saggezza infinita. Porte per il cielo, in definitiva.»

Una breve pausa, quindi il vescovo continuò: «Dopo aver ricevuto il dono della conoscenza, la più grande ossessione di quei cavalieri fu di conquistare tali luoghi e sigillarne da modo definitivo le "Porte", affinché nessuno potesse accedere attraverso di esse a un sapere che non gli spettava.»

«E si crearono leggende terribili per proteggerle» chiosò Basilio. «Non fu difficile» ribatté Teodoro. «In fin dei conti la storia non era nuova. Non fu forse l'aver mangiato del frutto dell'albero della scienza, del bene e del male, che condannò gli uomini alla loro condizione di mortali? Quelle Porte, una nuova versione della mela proibita, potevano essere state poste sulla terra solo da Lucifero in persona; occorreva, dunque, sbarrarne l'accesso e custodirle.»

«Come fecero i seguaci di Yezid.»

«Yezid?» Gli occhi di Ruggero quasi uscirono dalle orbite. «Mi spiace, io non...»

Teodoro gli sorrise come mosso a pietà dall'ignoranza del suo giovane monaco. «La setta scismatica dell'Islam, sorta sotto la protezione di un califfo dell'undicesimo secolo chiamato Yezid» gli spiegò. «Oggi vivono confinati nel Nord dell'Iraq, nella zona curda, "professano una religione in cui si concedono maggiori poteri al principe del Male che a quello del Bene. Se dobbiamo dare ascolto allo loro tradizioni, anch'essi furono iniziati a un segreto simile a quello dei templari approssimativamente nello stesso periodo.»

«Quindi anch'essi conoscono le "Porte"?» mormorò fratello Ruggero, spaventato. «Altre porte» lo corresse Basilio, prendendogli una mano. «Secondo i discepoli di Yezid si tratta di luoghi creati da Lucifero per estendere, a partire da questi, il suo potere tra gli uomini. Sono segnalati da sette torri distribuite in tutto il mondo, che imitano la forma dell'Orsa Maggiore.»

17 Secondo tale leggenda, raccolta dallo storico francese Michel Lamy nel suo libro Les templiers (Aubéron, 1999), queste torri si troverebbero distribuite nei territori degli attuali Iraq, Nigeria, Siberia, Siria, Sudan, Turkestan e degli Urali.

"È come un riflesso specular del creato. Quello in alto è il divino, la sua proiezione inversa - in basso - corrisponde al maligno."
«E anche questa proiezione è applicabile alle cattedrali francesi?»

«Naturamente, fratello.» Il tono del bibliotecario si fece più paterno che mai. «I "segreti delle antiche divinità" cui allude Giovanni hanno a che vedere con questo sapere. In ogni angolo del mondo si eressero Porte imitando le costellazioni del firmamento. Con il tempo il loro uso fu dimenticato da tutti, tranne dai pochi che preservarono tale conoscenza. In Francia, per esempio, la costellazione reggente è quella della Vergine ed è questo il modello che imitano le sue cattedrali dedicate alla Vergine Maria.»

«Il messaggio dice qualcosa di più.»

La sagoma oblunga del patriarca si inclinò dolcemente verso il turibolo d'argento appeso accanto alla porta della sacrestia. Dopo averlo riempito e senza aggiungere una sola parola alla sua ultima affermazione, girò sui talloni con espressione severa. Nemmeno la barba poté nasconderla.

«Uno degli ingegneri del Centro nazionale di studi spaziali francesi, che ha progettato il satellite responsabile della scoperta dell'orientamento delle "Porte", sembra risoluto ad andare in fondo alla faccenda. Non so se comprendete la gravità di quanto vi sto dicendo: rivelare un simile segreto al mondo in questo momento equivale a trasformare le Porte in oggetto di ricerca scientifica. Sarebbe come se Lucifero ci mettesse davanti un'altra volta la mela dell'albero della scienza, per indurci al peccato!»

«Ma che cosa possiamo fare?»

«È per questo che ho bisogno di te, Ruggero. Partirai domani stesso per Lione e da lì seguirai le attività di questo ingegnere da vicino. Secondo le mie informazioni» il vescovo si voltò a indicare il messaggio elettronico «si prepara a visitare Vézelay per iniziare la sua indagine.»

Teodoro spalancò gli occhi, come se un particolare di quel messaggio gli fosse sfuggito.

«Ma certo, Vézelay!»

«Eccellenza, cosa ha di particolare quel luogo?»

«È lì che nacque Giovanni di Gerusalemme.»
Letizia

Un brivido gli percorse la schiena non appena finì di comporre le dieci cifre del cellulare di Letizia. Non l'aveva mai chiamata a quel numero ma, contro ogni sana logica, lo sapeva a memoria. Mentre l'auricolare frusciava in attesa della linea, una strana inquietudine s'impadronì di lui. Era ridicolo. Anche se era uscita dalla sua vita ormai da un bel po' di tempo, risultava evidente che quella donna dai profondi occhi azzurri continuava a stregarlo, provocando in lui sensazioni contraddittorie e, colmo dei colmi, turbandolo fino al midollo soltanto con il suo ricordo.

«Pronto? Chi parla?»

Una voce dolce fece trasalire l'ingegnere.

«Letizia, sono Michel... Ti ricordi?» esitò.

«Michel?»

«Michel Témoin...»

«Michel!» esclamò finalmente. «Perdonami, ma non mi aspettavo la tua chiamata. Quanto tempo senza tue notizie!»

«Sono io che devo scusarmi per chiamarti a questo numero.»

«Per niente. Ma dimmi, cosa succede?»

«Be'... Ho pensato che, visto che tra qualche giorno passerò da Orléans, magari potremmo trovare un momento per bere un caffè e fare quattro chiacchiere. Mi piacerebbe discutere con te un paio di cose, forse potresti darmi una mano.»

«Lavoro?»

"Qualcosa del genere."

«Certo» sospirò. «Non cambierai mai, vero?» Letizia aveva lasciato Tolosa poco dopo aver incontrato il suo nuovo fidanzato, per trasferirsi nella città natale di Giovanna d'Arco, all'altra estremità del paese. Aveva sempre attribuito la colpa della rottura alla maniera ossessiva che aveva Michel di gestire i suoi problemi di lavoro, relegando in secondo piano tutto quanto fosse personale o familiare. In realtà, la drastica decisione di mettere molti chilometri tra di loro era stata un bene per entrambi, soprattutto per l'ingegnere che non avrebbe potuto sopportare di incontrare la sua compagna tra le braccia di un altro in uno dei parchi lungo il corso dell'Ariège.

«E allora? Di che si tratta 'stavolta?» chiese Letizia sospettosa.

«Anche se potrà sembrarti strano, devo visivare varie cattedrali gotiche per completare un rapporto che sto preparando per il CNES. Mi piacerebbe consultarti su alcuni particolari architettonici. Sei una stoni a e sai bene che mi sono sempre trovato un po' perso in questo terreno. Inoltre, ho bisogno di una persona di fiducia e ho pensato a te, è ovvio.»

«Tu? Con le cattedrali?» Letizia scoppiò in una di quelle tipiche risate che aveva sentito fare solo a lei. «D'accordo, ti aiuterò. Questa non posso proprio perdermela. Da dove pensi di cominciare?»

«Da Vézelay. Ti sto chiamando da un distributore di benzina sulla statale 951. Credo che ci arriverò più o meno tra mezz'ora.»
«Vézelay! La conosco bene. Marcel ha una casetta lì vicino, a Tharot. Era dei suoi genitori e andiamo spesso in quella zona per il line settimana. È una regione incantevole. Ti piacerà. Ma li...» aggiunse un po' stupito «di non c'è nessuna cattedrale.»

Un crampo allo stomaco aveva fatto stringere i denti all'ingegnere, quando aveva sentito il nome di Marcel. Era evidente che stava ancora con quel tecnico da quattro soldi.

«So che Vézelay non ha una cattedrale» si riprese «ma rientra lo stesso nel mio studio. Insomma, è un po' lungo da spiegare.»

«Capisco.»

«Non è che per caso sai dirmi a chi rivolgermi per qualche domanda sulla chiesa di Sainte Madeleine?»

«La Madeleine? Ma certo!» Letizia aveva adottato il tono di sufficienza di chi la sa lunga. «È il gioiello architettonico del luogo, lo sai?
Ha un coro in stile gotico primitivo impressionante. Tutta la chiesa è un'interessante mescolanza tra il romanico più avanzato e il gotico più semplice, come se i suoi architetti avessero collaudato lì quello che sarebbe diventato il futuro stile delle grandi cattedrali.»

«Sul serio?»

«Sì» rispose seccamente Letizia. «Inoltre fu proprio lì che san Bernardo convocò i nobili della regione per organizzare la seconda crociata in Terra Santa. Di ciò sapranno dirti molto i religiosi della Fraternità monastica di Gerusalemme, che oggi custodiscono la chiesa. Chiedi di padre Pierre, è un vero saggio. Vive nella stessa piazza della chiesa, non farai fatica a trovarlo.»

Michel annotò tutte quelle indicazioni su un piccolo bloc-notes, mentre Letizia lo incalzava all'altro capo del telefono.

«E fino a quando ti fermerai a Vézelay?»

«Di sicuro fino a mercoledì.»

«Cioè dopodomani.»

«Sì» concluse. «Alloggerò all'Hotel La Palombière, in place du Champ de Foire.»

«Lo conosco. Se mi dovesse venire in mente qualcosa di utile, ti chiamerò senz'altro lì.»

Michel si morse la lingua. Non poteva, non doveva dirle "grazie, tesoro", né tantomeno accennare a quanto gli sarebbe piaciuto condividere quel viaggio con lei, anche se era ciò che gli veniva dal cuore. Al contrario, salutò Letizia nel modo più neutro possibile e, cercando di seppellire diligentemente i suoi fantasmi, risalì in macchina e percorse i quaranta chilometri scarsi che lo separavano dalla sua meta.

Le ultime curve furono le peggiori. Ripido e serpeggiante, l'accesso alla "collina eterna" - come la chiamavano i pellegrini che nel Medioevo utilizzavano il luogo come punto di partenza per il loro pellegrinaggio verso Santiago de Compostela - si fece duro anche per il moderno motore a iniezione della Suzuki. Quando alla fine Michel arrivò in cima e non appena fu entrato a Vézelay, la strada si divise in due davanti a lui.

La Palombière stava sulla destra. Era un palazzo del diciottesimo secolo ricoperto da un magnifico caprifoglio, che in realtà si trovava integrato in un contesto urbano molto più moderno di quanto si aspettasse. L'ingegnere aveva ingenuamente immaginato una specie di città - della medievale simile a Carcassonne, mentre lì l'unica cosa veramente antica era una porta di pietra dall'arco rastremato, incastrata in una torre in pessimo stato
che, con ogni probabilità, aveva fatto parte delle antiche mura difensive del luogo, quando questo ancora si chiamava Vercellacum.

Dopo aver parcheggiato, Michel prese la sua valigia e una borsa unite le macchine fotografiche. La proprietaria dell'albergo lo istruì sull'uso di un sistema di chiusura elettronica, che permetteva di salire alle camere direttamente dalla strada: bisognava soltanto digitare il numero 1863 su un pannello elettronico simile a quelli del CNES. Abbandonò subito l'albergo diretto in centro.

Michel si assicurò di avere con sé la copia ingrandita della fotografia CAE 990111 dell'ERS, nella quale si vedeva il tracciato di una linea leggermente sinuosa che non poteva che corrispondere alla via principale di Vézelay. Piégò la copia a metà. Non bisognava essere molto furbi per capire che quella linea quasi retta dell'immagine doveva corrispondere all'ampia via trasversale che partiva dall'arco di pietra ora di fronte a lui.

La salì di buon passo.

Il corso, seminato di piccoli ristoranti e negozi di souvenir, lo lasciò quasi senza fiato. Alla fine di quella salita interminabile un'enorme tacciata di pietra, coronata da una splendida e massiccia torre quadrangolare dal tetto piatto, si apriva maestosa nel centro di un'accogliente piazza dove spiccava un timpano disseminato di scene bizzarre. La costruzione era perfettamente orientata da est a ovest, e la luce del sole che calava all'estremità opposta del tempio lasciava in penombra alcuni dei dettagli più belli delle sue immagini sacre.

La mole lo colpì.

Nel parcheggio che occupava buona parte di quella piazzetta l'ingegnere dispiegò la foto del satellite. Non voleva commettere nessun errore. Dopo un paio di verifiche elementari, cercando di immaginare come fossero i tetti delle case visti dall'ERS, mise la macchia bianca della foto in relazione con le abitazioni circostanti. Subito si rese conto della disposizione, anch'essa molto precisa, da est a ovest, seguita dalle linee di quella "irregolarità": rispettavano scrupolosamente l'orientamento della chiesa stessa. Non c'era dubbio: l'anomalia copriva proprio il punto in cui si ergeva il tempio di Sainte Madeleine. E nient'altro.

**Vézelay**

Ma è da due ore che sono in riunione!»

Suor Ines protestò energicamente davanti all'addetta al vitto della Fraternità monastica di Gerusalemme

Questa ultima, una russa dalle forme generose e con braccia robuste come le colonne del Partenone, si era pizzata già da un po' in mezzo al corridoiolo con le mani sui fianchi sfoggiando la più aggressiva delle sue smorfie.

«Mi dispiace, ma non si può passare» grugnì. «Dovrà tornare in cucina con il suo vassoio e scaldare il cibo quando glielo ordineranno, sorella.»

«Abbiamo degli orari anche noi!» si lamentò suor Ines.
«E vanno rispettati scrupolosamente. Ma deve comprendere che questa è una riunione straordinaria. Ho ricevuto ordini precisi di non disturbare l’abate per nessun motivo. E questo vale anche per lei.»

La sorella si arrese malvolentieri. Fece mezzo giro con il suo vassoio pieno di cibi fumanti e, voltata la schiena alla russa, borbottò qualcosa a bassa voce.

«Avvisatemi, allora! Non ho più l’età per passeggiare su e giù senza un motivo.»

Suor Casseruola - come tutta la congregazione chiamava sorella Ines - scese di malavoglia gli scalini che portavano alla cucina della locanda del pellegrino di Sainte Madeleine. Situati accanto a una delle discrete porte d’ingresso alla comunità, i fornelli di suor Ines erano celebri in tutto l’ordine perché affacciandosi alle finestre, all’altezza della strada, si poteva controllare praticamente tutto ciò che accadeva nella piazza della basilica. Quando suor Casseruola era contrariata per qualcosa - il che, tra l’altro, succedeva piuttosto spesso - l’unica cosa che sembrava calmarla era curiosare da quelle finestre e distrarsi spiando le partenze e gli arrivi dei turisti che frequentavano il posto.

Forse fu la collera o forse la sua naturale propensione al pettegolezzo, fatto sta che non appena ebbe posato sul piano di lavoro in alluminio le vivande appena cucinate per padre Pierre e per il suo illustre ospite, suor Ines si rese conto che là fuori stava succedendo qualcosa di insolito.

Era così. In mezzo al parcheggio, accanto al furgoncino di consegna della libreria che la Fondazione aveva aperto due isolati più in basso, un uomo di mezza età e dall’aspetto curato stava esaminando una grande foto plastificata; sembrava (che strano!) in bianco e nero. Quell’uomo dall’aria affabile doveva starsi piantato lì da parecchio tempo, gettando rapide occhiate ora alla chiesa ora a quell’enorme immagine. Per lo meno il tempo che lei aveva perso a discutere con suor Perestrojka.

Suor Ines, che moriva dalla curiosità, allungò il collo oltre le pentole. Il forestiero - evidentemente doveva esserlo, perché il suo impermeabile e i suoi baffi non erano proprio tipici della regione - osservava senza muoversi l’immagine che teneva tra le mani, concentrandosi poi sulle grondaie delle case intorno, come se cercasse di trovare qualche parallelismo occulto. Dopo aver alzato e abbassato la testa per un minuto buono, con aria indifferente l’uomo infilò la mano in una delle sue tasche ed estrasse un minuscolo binocolo grigio che posò sulle lenti degli occhiali. “Ma cosa stà guardando quel tipo?” pensò Ines, sempre più incuriosita.

Alla monaca, che aveva ormai quasi dimenticato la sua arrabbiatura con la russa, sembrò di sentire lo straniero parlare da solo, ad alta voce. Facendo enormi sforzi per riuscire ad ascoltare ciò che quel personaggio mormorava, riuscì persino a indovinare alcune parole isolate.

«Giudizio finale...» intuí. «Angelo con bilancia... Punizione dei peccatori...»

E poi qualcosa che la sorprese.

«Quaranta gradi di latitudine a ovest... Novecentonovantadue e ottocentodieci... Granito... Radioattività...»

Le prime parole si riferivano, senza dubbio, alle figure in altorilievo del timpano centrale, che fiancheggia l’accesso al nartece di Sainte Madeleine. Si trattava di un gruppo scultoreo restaurato negli inizi del secolo scorso dal celebre architetto Viollet-le-Duc che rappresentava il Giudizio Universale. Vi si poteva vedere Gesù nella sua maestà, con le braccia tese, tra due gruppi di figure ben differenziate: alla sua destra, i giusti; alla sua
sinistra, i condannati ai supplizi eterni dello spirito, la cui anima viene pesata su una bilancia sostenuta da un angelo dallo sguardo assente. Ma il resto delle parole e le cifre? A che cosa si riferivano?

Prima che suor Ines potesse prestare maggior attenzione a ciò che mormorava quel personaggio, la sagoma alta e curva di François Bremen si materializzò alle spalle dello straniero. «Questa è bella!» borbottò la sorella con evidente disappunto. Il signor Bremen era ben conosciuto nella Fondazione, poiché si faceva carico di impartire alla comunità e ai suoi numerosi visitatori conferenze occasionali sui temi più disparati. Benché gli piacesse definirsi il "cronista ufficiale" di Vézelay, in realtà si trattava di un professore in pensione che stava simpatico quasi a tutti... tranne a lei. Le sembrava un noioso, un pesante.

Suor Ines, dal suo "nascondiglio", riuscì a sentire solo una piccola parte della conversazione, ma aveva la certezza che se Bremen era lì ben presto tutta la cittadina avrebbe conosciuto l'identità del visitatore. Era evidente che nemmeno quel ficcanaso aveva potuto frenare la propria curiosità, nel vedere un personaggio così insolito bazzicare intorno a Sainte Madeleine... osservando tutti i tetti!

«Buongiorno, signore» disse Bremen, alzando il suo inconfondibile basco nero in segno di saluto.

«Buongiorno» rispose lo straniero in perfetto francese, con grande sorpresa della monachella.

«Vede, è da un po' che la osservo mentre esamina questa foto e non ho potuto fare a meno di chiedermi se lei è uno storico o qualcosa del genere. Perdoni il mio ardire, ma l'ho vista tanto concentrata che credo stia studiando la nostra chiesa. Non mi sbaglio vero?»

Prima che Témoin potesse rispondere, l'anziano aggiunse: «Sono un professore, sa? Mi chiamo François Bremen e sono, per così dire, il custode ufficioso di questo tempio».

Suor Ines sbuffò dal suo nascondiglio.

«Ah, sì?» L'ingegnere gli tese la mano. «Molto piacere. Mi chiamo Michel Témoin, signore, e mi spiace deluderla, ma non sono né uno storico né niente di simile. Sono ingegnere.»

«Ingegnere?» Il professore sembrò sorpreso. «Ed è la prima volta che viene a Vézelay?»

«Sì, certo. Stavo ammirando il portale d'ingresso della chiesa. È straordinario.»

«E misterioso» aggiunse Bremen.

«Misterioso? Che cosa vede di misterioso in una scena dell'Apocalisse?»

«Davvero lei, che mi pare una persona intelligente, non vede nulla di singolare in questo timpano?»

«No» esitò Témoin. «Dovrei?»

«In realtà quasi nessuno lo nota» sospirò Bremen. «Ed è un peccato, mi creda. È ovvio che per accorgersene bisognerebbe possedere una cultura enciclopedica, senza pregiudizi, e una grande capacità di osservazione. Lei mi capisce...»

La "guida ufficioso" di Vézelay gli fece una strizzata d'occhi di complicità che suor Ines non potè vedere, poi prese Michel per il polso e lo tirò un paio di passi più avanti, come se volesse mostrargli qualche particolare nascosto di quella struttura. La nuova posizione dei due uomini rese ancora più difficile l'improvvisato compito di spionaggio
della religiosa che, già in posizione, non esitò a sporgersi con tutto il busto dalla finestra per cercare di seguire la conversazione a tutti i costi.

«Signor Témoin, le interessa la cultura egizia?»

Témoin scosse la testa prima di rispondere. «La storia non è proprio il mio campo, mi dispiace.»

«È un vero peccato, perché se lei potesse confrontare questa scena del Giudizio Universale di Vézelay con ciò che raccontano i papiri del Libro dei Morti egizio, vedrebbe quante somiglianze esistono tra le due rappresentazioni. Ciò che vediamo qui fa parte, in realtà, di un qualche culto egizio che sopravvisse camuffato all'interno del-la dottrina cristiana e che giunse intatto fino al dodicesimo secolo.

Non le sembra straordinario che un testo di più di quattromila anni fa, appartenente a una cultura data per morta da un bel po', abbia ispirato un'opera simile?»

«Somiglianze? Ma signor Francois» l'ingegnere guardò l'anziano con aria divertita «come può esserci una relazione tra le antiche credenze egizie e i costruttori di Vézelay? Quando si iniziò a edificare questa chiesa, gli ultimi faraoni erano sottoterra da almeno mille anni.»

Con un gesto brusco il professore si calcò il basco in testa, quindi indicò la facciata. Suor Ines era sbalordita.

«Se ci fu una relazione diretta non lo so, ma che questo timpano rappresenti una scena del Libro dei Morti è sicuro! Guardi.» S'innervosì un poco. «L'angelo che regge la bilancia è quasi identico allo sciacallo che pesa l'anima del faraone e confronta la sua misura I con la piuma di Maat, la dea della giustizia. Ed è anche l'equivalente di Toth, il dio della saggezza, che determinava se un mortale avesse acquisito sapienza e purezza spirituali sufficienti per accedere al cielo. Questo particolare, se lei si prendesse il disturbo di verificarlo, I corrisponde a uno dei frammenti più conosciuti del Libro dei Morti. Ed è piuttosto noto anche il risultato della prova: se per disgrazia la piuma pesava più dell'anima, questo significava che il defunto aveva viaggiato verso l'aldilà carico di peccati e doveva subito essere condannato. Allora lo si cacciava tra le fauci di un mostro teribile, chiamato Ammit, che divorava lo spirito immortale del defunto causandone la morte eterna.»

«La morte eterna. Suona terribile, non crede?»

«E lo è» assentì Francois. «L'abate Suger, che terminò di innalzare queste mura nel 1144, era cosciente di ciò e fece costruire la chiesa come se fosse una "macchina per l'immortalità". Come gli antichi egizi decoravano le tombe dei loro cari con scene del Libro dei Morti per guidarli nel loro viaggio verso l'aldilà, così questo abate eresse un tempio simile perché servisse da guida ai suoi fedeli in quel passaggio che tutti, prima o poi, devono intraprendere.»

Michel inarcò le sopracciglia stupito.

«E così non crede a una parola di quello che dico, vero?»

«No, no» lo interruppe. «Provo una grandissima curiosità per quello che racconta, signor Bremen. Vediamo, ha detto che questo luogo funziona come una macchina.»

«Proprio così.»

«Ma qualiasi macchina è composta da un meccanismo, da diversi pezzi. Dove sono?»

«Venga con me all'interno e le spiegherò come funziona.»

«Come funziona? Lei forse ha le istruzioni o qualcosa del genere?» sorrisi burlone.
«Diciamo di sì, signor Témoin. Questa chiesa fu edificata con tale precisione e si comporta in maniera così speciale in date molto precise, che a volte mi sembra di visitare l'interno di un meccanismo a orologeria.»
«Bene, questo mi interessa.»
«Lo credo bene.»

Suor Ines, impotente, osservò come Bremen e l'estraneo saliva le scale d'accesso al tempio, perdendosi nel suo interno attraverso il piccolo portone sul lato destro della facciata principale.

Incuriosita dalle allusioni a una "macchina" e da spiegazioni che non aveva mai sentito uscire dalla bocca del vecchio, l'irrequieta cuoca fu sul punto di abbandonare i fornelli e andare a passeggiate con indifferenza vicino a quei due uomini, ma suor Perestrojka frustrò - un'altra volta - i suoi piani.

«Che cosa fa lì, sta oziando?» la rimproverò, non appena entrò in cucina e vide suor Ines abbarbicata tra il piano di lavoro e la finestra sopra il lavandino.

«Controllavo la chiusura delle finestre» si scusò lei.

«Va bene; padre Pierre ha chiesto che gli venga portato da mangiare appena possibile. Pranzerà nello studio con il suo ospite.»

«Nello studio?» si stupì suor Ines.

«Sì. E subito. Non faccia aspettare i padri, sa come sono fatti.»

Così le due monache presero i vassoi con il cibo e li portarono diligentemente al piano superiore.
La forza

Il salone dove padre Pierre s'intratteneva con il suo invitato era letteralmente sepolto da montagne di carta che minacciavano di crollare. Mucchi di corrispondenza da aprire, riviste a cui la Fondazione era abbonata e che il padre desiderava vedere prima che venissero archiviate, pile di rapporti e libri per documentare il saggio mai terminato su san Bernardo disegnavano un paesaggio frenetico.

L'altra sua passione, la rabdomanzia, non mancava di farsi notare nello studio. Una vetrina con una collezione di pendoli di ogni tipo e misura spiccava sopra una delle colonne. Ne aveva di tutti i generi: da quelli con incorporata una piccola urna dove inserire il "testimone" - cioè un pezzo di stoffa, terra o materiale che si desiderava trovare - ai modelli più semplici, più simili ai fili a piombo di un architetto che a nessun'altra diavoleria. Erano di metallo, di legno, di vetro e perfino di quarzo. Padre Pierre li collezionava da anni ed era orgoglioso di utilizzarli, sempre che ne avesse l'occasione. Non per niente molti nella confraternita lo chiamavano "monsignor rabdomante".

Davanti a lui, impassibile, un giovane sacerdote ortodosso appena arrivato dall'Egitto osservava quel caos con uno sguardo indifferente. Ma non riusciva a spiegarsi tutti quei pendoli.

«Quindi se ho capito bene» puntualizzò Pierre, strappandolo dalle sue divagazioni - lei è venuto espressamente dal Sinai, perché dice che qualcosa di straordinario sta succedendo nella nostra chiesa.»

«E' così» confermò con un cenno della testa l'ortodosso.
«E di che genere di fenomeni staremmo parlando, padre... Ruggero, mi ha detto?»
«Esatto.»
«Dunque, padre Ruggero?»
«Abbiamo motivo di credere che una forza maligna stia per risvegliarsi sotto la sua chiesa. Non si tratta di qualcosa da prendere alla leggera. In effetti sappiamo che nelle ultime settimane le attività di certe sette sataniche sono notevolmente incrementate nella zona, non è vero?»

Padre Pierre annuì con noncuranza, sdrammatizzando.
«Su, andiamo!» Agitò le mani in modo vistoso. «Si tratta di vandali ai quali piace entrare nei cimiteri di notte, lasciare scritte blasfeme e non molto di più. Succede da tutte le parti.»
«E hanno profanato Vézelay?»
«Dio mio, certo che no!»
«Non lo prenda per uno scherzo, padre Pierre» sentenziò Ruggero I con espressione severa «perché quanto sta accadendo è solo il preambolo di un fenomeno ciclico, che finirà per colpire questo e altri luoghi della Francia. L'ultima volta che questa forza è stata così attiva fu otto secoli fa, e allora la si tenne sotto controllo grazie alla costruzione di chiese come questa con lo scopo di neutralizzarla.»
«Otto secoli?» ripetè padre Pierre. «Vuol forse dire che l'ultimo periodo di attività di questa, diciamo così, forza demoniaca risale all'epoca dell'abate Suger?»

«Proprio così. Ma le cose sono molto cambiate. Vézelay è stata quasi completamente ricostruita e la ristrutturazione non ha rispettato le formule architettoniche che sigillarono il Male. E' lì che sta il pericolo.»

«E secondo lei» padre Pierre si accigliò «questo pericolo viene dal sottosuolo.»

«Più o meno. Non chiamate forse Monte Scorpione la collina sopra la quale si innalza Sainte Madeleine?»

«Non vedo alcun nesso.»

«Nella mitologia lo scorpione è l'unico animale capace di darsi la morte se si trova circondato dalle fiamme. Il suo potere è demoniaco, e la tradizione che lo venera e lo ha convertito in un segno dello zodiaco è arrivata fin qui dall'Oriente, portata forse dagli arabi o, più probabile ancora, dai templari di san Bernardo. Nel dare questo nome alla montagna i costruttori di Sainte Madeleine stavano già indicando quanto è pericoloso il luogo.»

Padre Pierre, un filosofo dagli atteggiamenti moderati che aveva studiato alla Sorbona, cominciò a considerare seriamente la possibilità che quell'uomo fosse un povero fanatico. Certo parlava in modo tranquillo, sereno, ma il suo sguardo era carico di angoscia. Come se il tempo a sua disposizione fosse scarso e dovesse per forza convincerlo.

«Va bene, padre Ruggero, può mostrarmi qualcosa che mi convinca a credere alle sue parole?»

L'egiziano dallo sguardo scuro e profondo si alzò dalla poltrona e appoggiò le mani sulla scrivania del prefetto della confraternita. In quell'istante un orologio a parete rintocò cinque volte, annunciando che il pomeriggio era già inoltrato. Ruggero attese che smettesse di suonare, poi rispose.

«Mi dia retta, padre, non sono qui per caso. Sorveglio da vicino un uomo che presto verrà a visitarla e le presenterà la prova che lei esige da me. In verità egli non sa esattamente che cosa ha per le mani, né conosce la sua importanza spirituale. E non credo riuscirà mai a comprenderla. La mia missione qui è di sorvegliarlo da vicino e impedirgli di commettere suo malgrado un errore che riattivi quel Male.»

«E lei chi rappresenta?»

«Mi limito a obbedire agli ordini. Il mio superiore nel monastero di Santa Caterina ha avuto accesso a certe informazioni riservate, che io stesso non conosco nella loro interezza, e mi ha incaricato di verificare se esistono motivi per essere allarmati oppure no. Io l'avverto soltanto che le attività sataniche in questo luogo possono aumentare in poco tempo e che questo sarà solo il preambolo.»

Padre Pierre si agitò sulla sua poltrona. «A quali motivi d'allarme si riferisce?»

«Se, per esempio, qualcuno conosce più del previsto un determinato segreto o se, parlando metaforicamente, possiede la chiave che può aprire la porta a questa forza di cui le sto parlando.»

«Se questa è una visita pastorale, suppongo che il nostro vescovo sarà informato della sua presenza qui, non è vero?»

L'ortodosso negò, scuotendo la sua chioma nera.
«No. E a che scopo? Quanto più è alta un'autorità, tante più cose ha da nascondere. Inclusa la confraternita a cui appartiene. Non crede?»

Padre Pierre osservò il suo interlocutore un po' intimidito.

«Non c'è niente da nascondere, padre Ruggero. Mi creda. La vita qui è molto tranquilla. Io stesso, per esempio, lavoro ormai da anni alla vita di san Bernardo, che da questo luogo sviluppò la sua grande opera politica e ai piedi di Sainte Madeleine convocò la seconda crociata contro Gerusalemme. Non ho mai visto né udito niente di strano, tranne gli oscuri capitelli della basilica e la leggenda di un certo Libro della conoscenza, che un giorno si dovrebbe ritrovare dalle nostre parti. E perfino queste sono pure credenze medievali.»

«La chiamerò, padre. Quando avrà visto la prova e ripenserà alle mie parole con atteggiamento differente, si renderà conto dell'importanza cruciale di ciò che sono venuto a raccontarle.»

Pierre si strinse nelle spalle prima di rispondere. «Spero di non averla offesa. Ma lei professà alcune credenze che non posso condividere.»

«Oh no, per niente. Mi rendo conto che parlare di forze maligne ai nostri giorni suona strano, ma l'avviso che queste esistono e sono molto potenti. Ricordi il detto secondo cui il miglior alleato del Diavolo è ignorare la sua esistenza.» E, abbozzando un sorriso canzonatorio, aggiunse: «Non ne ha mai percepito i tentacoli con i suoi pendoli?».

Senza attendere la risposta, padre Ruggero s'infilò una specie di zucchetto nero e scese le scale diretto all'uscita.

«Presto si ricorderà di me» disse ancora dal pianerottolo. «Vedrà.»

Corpus hermeticum

Orléans

Rodrigo fece un ampio giro.

Pur di non tornare indietro attraverso il fiume, scappò dall'accampamento dei crociati seguendo il tragitto più difficile. Per la prima volta i consigli dell'abate di San Juan de la Pena gli furono utili. "Non tornare mai dalla stessa via sulla quale hai sorpreso il nemico una volta. Potresti imbatterti in lui a causa del tuo eccesso di fiducia" ricordò.

Al solo pensiero di ciò che gli avrebbero potuto fare, se lo avessero sorpreso a frugare tra la mercanzia segreta che aveva scoperto, gli si rizzavano i capelli. Le spie - anche questo lo aveva imparato sui Pirenei - si scuoivano vive, si strappava loro le unghie delle mani e dei piedi, e se non parlavano neanche così si tagliava loro la lingua perché non potessero riferire mai ad altri ciò che avevano visto.

Quella visione lo terrorizzò e decise di tenere gli occhi ben aperti. Dopo essersi lasciato alle spalle i carri e le tende dei crociati con le provviste, l'intruso attraversò a tentoni una serie di campi coltivati disseminati di pericolosi pozzi aperti al livello del terreno. La notte senza luna non facilitava le cose. Perciò, quando alle prime luci dell'alba si inoltrò definitivamente nel centro della città, Rodrigo tirò un sospiro di sollievo. Dopo
aver oltrepassato i porcili di Jon, la fucina dei fratelli Mondidier e la piccola bottega di Amadis il tessitore, l'aragonese prese per il poggio delle Anime, sapendo che quella era la strada più breve per raggiungere il palazzo episcopale.

Quasi non dovette aspettare. Benché sporco e con i pantaloni ancora inzuppati, il segretario del vescovo lo ricevette subito e lo condusse nel giardino sul retro dell'edificio. I corridoi del palazzo erano sontuosi, dipinti con toni ocra molto vivaci e decorati da quadri ispirati al martirologio cattolico. Dopo aver oltrepassato una porta di granito grezzamente intagliato, vide Raimondo di Penafort seduto su un sedile di mattoni, impegnato a nutrire una piccola processione di anatre che becchettavano intorno a lui.

«Non è mai troppo presto per mangiare, vero?» disse sbriciolando un pezzo di pane secco, quando si accorse che la sua spia era arrivata. «Dimmi, Rodrigo, mi porti le notizie che ti avevo chiesto?»

Tutti sapevano che il vescovo di Orléans era un uomo ansioso, con una sete di informazioni inesauribile e un'enorme capacità di gestione. Vederlo lì, rilassato, in attesa che Rodrigo spifferasse tutto quello che aveva visto, tranquillizzò l'animo dell'aragonese. Tuttavia non si perse in preamboli.

«In realtà, eccellenza, torno ora dall'accampamento, così come mi avevate chiesto» disse Rodrigo, in un francese stentato. Mentre parlava si scrollava di dosso le croste di fango incollate alla camicia. «E da lì vi porto qualcosa che dovete esaminare.»

«Mmm» sussurrò il vescovo. «Hai osato rubare la loro merce?»

«Faceva parte del carico che questi cavalieri portavano con sé, e ho pensato che...»

«Eccellente, eccellente» sorrise. «Rubare è peccato, figliolo, ma Dio saprà perdonarti perché è per una causa giusta. Posso vedere che cosa mi hai portato?»

Rodrigo frugò nei pantaloni, poi tese al vescovo la piccola lastra che un paio di ore prima si era nascosto nella cintola. Vista ora in piena luce, si trattava di una specie di tavoletta vitrea larga non più di due spanne con strani segni geometrici incisi sulla superficie. I segni erano stati tracciati scrupolosamente, con sicurezza, e la loro fattura meravigliò non poco Raimondo, che esaminò l'oggetto con la massima attenzione.

«Sai quanti ne trasportano di questi?»

«Più di trecento, eccellenza.»

«E che cosa sono?»

«Lo ignoro. L'unica cosa che so è quanto ho sentito dai soldati sono stati portati da Gerusalemme per ordine di un conte. Niente di più.»

«Ugo di Champagne, senza dubbio» sussurrò il vescovo. «E dove intendono portare il loro carico?»

«Ignoro anche questo.»

«Quindi non sai di che si tratta, vero?» ripetè.

Rodrigo, stupito per l'insistenza del prelato, si strinse nelle spalle e gli spiegò con semplicità che non sapeva né leggere né scrivere, il massimo che aveva imparato era far di conto, e anche quello con difficoltà. "Un povero diavolo" pensò il vescovo.

Contemplò affascinato quello strano bloccchetto verde, come se potesse strapparne i segreti solo con uno sguardo. Gli sembrava evidente che fosse arrivato insieme agli uomini del conte Ugo via Troyes e che ora la carovana si sarebbe diretta verso qualche luogo a est. Quello che però non gli era tanto chiaro era il perché di quel trasporto. Non si era appena concluso proprio a Troyes, in terra del conte di Champagne - nella città
retta dal cugino del conte Ugo - un concilio convocato da quell'imperioso monaco della regione chiamato Bernardo di Chiaravalle? Non era forse mancato all'appuntamento, per un motivo misterioso, proprio l'ispiratore del concilio? E non ci era andato lui stesso, insieme ai vescovi di Reims e Laon, gli abati di Vézelay, Cîteaux, Pontigny, Trois-Fontaines, Saint Denis–Reims e Molesmes? Bisognava sospettare che quel carico fosse qualcosa che il signor conte desiderava allontanare da Troyes per timore che i chierici inopportunamente lo scoprissero?

Il vescovo, d'abitudine un uomo sagace, sprofondò nella disperazione. Quella pietra liscia e olivastra non diceva nemmeno una parola. Non rivelava niente della sua origine o del suo significato, meno ancora della sua destinazione. Anche se aveva trionfato nella sua missione, Rodrigo aveva fallito nel tentativo di chiarire il mistero che quel convoglio ben armato portava con sé.

«E non hai per caso sentito pronunciare il nome di Bernardo?»
Rodrigo, sorpreso, si stiracchiò prima di rispondere. «Bernardo? Di Chiaravalle?»
«Chi se no?»
«Sì» esitò. «Il suo nome l'ho sentito, eccellenza.»
«E cos'hanno detto di lui?» chiese con aria distratta il vescovo, gettando alle anatre le ultime briciole.

«Non ho prestato molta attenzione. Hanno detto che era a Chartres, però non gli ho dato importanza, mio signore.»
"Chartres?" Gli occhi di Raimondo di Penafort si spalancarono.
«Sei sicuro di quello che dici?»
L'aragonese annui, all'oscuro degli strani ragionamenti del vescovo. Non era molto logico, pensava questi, che se Bernardo era mancato al concilio di Troyes si trovasse, poche settimane dopo quell'appuntamento, a tante leghe da lì. Con le vesti raccolte sopra le caviglie per non macchiarle di fango, il prelato di Orléans si alzò e mosse alcuni passi verso i graziosi archi in pietra che circondavano il suo giardino.

Nel sentirlo sbuffare, benché fosse di spalle, Rodrigo intui che il vescovo stava macchinando qualcosa. " Sarà poi tanto importante sapere che Bernardo è a Chartres?" si chiese. E prima di trovare una risposta a un dubbio così elementare, il corpo nodoso del vescovo -tutta la sua persona sembrava una corda attorcigliata - girò su se stesso e fissò gli occhi su di lui.
«Andrai a Chartres» disse. «E cercherai di scoprire che cosa sta tramando Bernardo.»
«Che cosa sta tramando Bernardo?» Rodrigo esitò. «E le tavolette?»
«Che mi tagliano la mano destra, se non vanno proprio in quella direzione!»

«La sente?» sussurrò.

L'ingegnere, assorto nella contemplazione di quella serena bellezza, si strinse nelle spalle senza sapere che cosa rispondere.

«Mi riferisco all'energia del tempio» insistette Bremen. «Con il tempo uno impara a percepire lo stato d'animo delle pietre... So che è difficile da credere, ma questo stato varia in maniera ciclica. È come se la chiesa fosse arrabbiata in certi giorni e affabile in altri.»

L'ingegnere diede un'occhiata intorno, senza capire molto bene quelle parole. E se il suo cicerone fosse stato un matto qualunque di Vézelay? Con i suoi pantaloni di fustagno verde e la camicia di felpa, Bremen non aveva poi un aspetto così delirante. Eppure, riconobbe, c'era qualcosa nel suo sguardo che lo spaventava.

«E la macchina? Non doveva mostrarmi come funziona il meccanismo interno del tempio?» lo provocò.

«Ah, la macchina! Venga con me.»

Dopo pochi passi Témoin e Bremen si ritrovarono proprio davanti alla porta interna di Sainte Madeleine. Era un portale magnifico, sovrastato da un Cristo con le braccia aperte, molto più rovinato di quello che spiccava sulla facciata principale. Sembrava diffondere certi singolari raggi di pietra ondulati sulle scene circostanti.

«È la rappresentazione della discesa dello Spirito sulla gerarchia cristiana» mormorò Bremen estasiato. «Negli archivolti si notano le immagini delle sette chiese d'Asia e di san Giovanni che scrive l'Apocalisse sotto la dettatura di un angelo. Lo vede?»

In effetti, proprio sotto uno strano zodiaco appariva una scena in altorilievo: una figura che reggeva una specie di bacchetta e parlava a un'altra, più piccola, che sembrava prendere appunti.

«Tutto l'insieme» continuò a spiegare Bremen «è un'allegoria della trasmissione della conoscenza. Il travaso della forza spirituale dal maestro all'apprendista. E tutto, tutto, obbedisce a una composizione matematica rigorosa.»

«Matematica? Che matematica può esserci in un portale?»

Bremen, che si era levato il basco nero e sfoggiava una chierica completamente pelata, cercò nelle tasche del suo cappotto foderato di pelliccia. Da una estrasse una pagina ripiegata, quasi un reperto archeologico tanto era vecchia, che apri davanti all'ingegnere.

«La sente?» sussurrò.

L'ingegnere, assorto nella contemplazione di quella serena bellezza, si strinse nelle spalle senza sapere che cosa rispondere.

«Mi riferisco all'energia del tempio» insistette Bremen. «Con il tempo uno impara a percepire lo stato d'animo delle pietre... So che è difficile da credere, ma questo stato varia in maniera ciclica. È come se la chiesa fosse arrabbiata in certi giorni e affabile in altri.»

L'ingegnere diede un'occhiata intorno, senza capire molto bene quelle parole. E se il suo cicerone fosse stato un matto qualunque di Vézelay? Con i suoi pantaloni di fustagno verde e la camicia di felpa, Bremen non aveva poi un aspetto così delirante. Eppure, riconobbe, c'era qualcosa nel suo sguardo che lo spaventava.

«E la macchina? Non doveva mostrarmi come funziona il meccanismo interno del tempio?» lo provocò.

«Ah, la macchina! Venga con me.»

Dopo pochi passi Témoin e Bremen si ritrovarono proprio davanti alla porta interna di Sainte Madeleine. Era un portale magnifico, sovrastato da un Cristo con le braccia aperte, molto più rovinato di quello che spiccava sulla facciata principale. Sembrava diffondere certi singolari raggi di pietra ondulati sulle scene circostanti.

«È la rappresentazione della discesa dello Spirito sulla gerarchia cristiana» mormorò Bremen estasiato. «Negli archivolti si notano le immagini delle sette chiese d'Asia e di san Giovanni che scrive l'Apocalisse sotto la dettatura di un angelo. Lo vede?»

In effetti, proprio sotto uno strano zodiaco appariva una scena in altorilievo: una figura che reggeva una specie di bacchetta e parlava a un'altra, più piccola, che sembrava prendere appunti.

«Tutto l'insieme» continuò a spiegare Bremen «è un'allegoria della trasmissione della conoscenza. Il travaso della forza spirituale dal maestro all'apprendista. E tutto, tutto, obbedisce a una composizione matematica rigorosa.»

«Matematica? Che matematica può esserci in un portale?»

Bremen, che si era levato il basco nero e sfoggiava una chierica completamente pelata, cercò nelle tasche del suo cappotto foderato di pelliccia. Da una estrasse una pagina ripiegata, quasi un reperto archeologico tanto era vecchia, che apri davanti all'ingegnere.
Mostrava un semplice schema della porta interna di Vézelay, attraversato da linee tratteggiate a mo' di tracciato geometrico.

«Lo vede?» disse indicando il disegno.

«No. Che cosa c'è da vedere?»

«Le istruzioni della macchina» sorrise Bremen. «Che altro? Se traccia una linea immaginaria che unisce la base della porta, poi ne unisce le due estremità con la testa del Cristo Pantocratore, otterrà un triangolo equilatero perfetto.»

E mostrando il triangolo in questione, disegnato sul foglio con linee tratteggiate, proseguì.

«C'è dell'altro: se traccia una terza linea che abbia come centro questa stessa testa e la interseca con le altre due fino al centro dell'asse inferiore della porta, otterrà un altro triangolo identico al precedente, ma capovolto. Così! Non le dice niente?»

Témoin si grattò il mento. «No.»

Schema geometrico del portale interno di Vézelay

«È la rappresentazione matematica di un vecchio principio ermetico: ciò che sta in basso è come ciò che sta in alto. Hermes, caro amico, non era altro che la versione greca del dio della saggezza egiziano, Toth. Ricorda l'angelo con la bilancia dell'esterno? Ricorda che le ho detto che è un simbolo di questa divinità?»

Francois Bremen ripiegò con cura lo schema della porta di Vézelay e se lo infilò nell'orrenda camicia a quadri.
"È pura matematica" insistette. «I due triangoli equilateri sovrapposti erano raffigurati pure nel sigillo di Salomone, l'emblema per no sonale del monarca che costruì il Tempio di Gerusalemme. Lo si può osservare persino nell'attuale bandiera israeliana.»

«Un simbolo ebraico in una chiesa cristiana, mi sta prendendo in giro? Si è forse dimenticato le persecuzioni degli ebrei durante il Medioevo?»

«Va bene» concedette. «Supponiamo che non fosse percepito come un simbolo ebraico... e allora?»

«Be'...» Témoin lo guardava con sospetto. «È lei che sembra sapere tutto.»

«Già!» rise. «Dunque, non so se è al corrente che a volte questi triangoli incrociati erano utilizzati come simbolo della Vergine, perché la stella a sei punte che deriva da questa figura rappresenta anche il sesto segno dello zodiaco.»

L'ingegnere quasi si strozzò per lo spavento. «È questo cosa significa?»

«È solo un simbolo, certo. Un segnale che il mondo di sopra, il cielo, può essere interpretato da quello di sotto, la terra... Non capisce? Questa porta è una soglia di passaggio per l'aldilà.»

«E la macchina?» insistette Témoin sconcertato.

«funziona come uno specchio del cielo. In date importanti come i solstizi d'estate e d'inverno, il 23 giugno e il 23 dicembre, qui dentro si attiva un'energia straordinaria.»

«Solstizi?»

«Si. Da un punto di vista astronomico si tratta dei momenti in cui il sole si trova nel punto più lontano dall'equatore, nel corso del suo cammino apparente intorno alla terra, che gli astronomi chiamano eclittica. Gli antichi non sapevano perché, ma vedevano che in certe date il sole arrestava il suo movimento progressivo che lo faceva sorgere in punti successivi dell'orizzonte: in alcuni giorni si fermava e cambiava direzione. E infatti» aggiunse trionfante «solstizio significa "fermata del sole".»

«Ma che importanza aveva tutto ciò all'epoca della costruzione di Vézelay?»

«Molta!» esclamò Bremen. «Fin dai tempi più remoti i solstizi segnavano cambi importanti nelle stagioni dell'anno, i momenti della semina e del raccolto, riti sociali rilevanti. I cristiani li adattarono e li trasformarono rispettivamente nelle feste di san Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista. Così ogni 23 giugno, per esempio, nella chiesa si apre una strada di luce che segnala il "cammino di Giovanni" fino al cielo. La strada si mostra anche ogni 23 dicembre, giorno dell'antivigilia di Natale.»

L'ingegnere lo guardava incredulo. Che cosa intendeva con "strada di luce"? Bremen, che comprese all'istante lo stupore del suo interlocutore, si affrettò a spiegarsi meglio. Lo prese per un braccio e lo introdusse nella navata centrale della chiesa.

Lo spettacolo lì dentro era superbo: una magnifica struttura chiusa da un volta a botte con nervature bicolore come quelle della moschea di Cordova si spalancava molti metri sopra le loro teste. In fondo, una lanterna luminosa, spiccatamente gotica, conferiva al luogo un aspetto singolare: un sentiero immerso nelle ombre che sfocia nella luce.

«Vede...» proseguì Bremen fermandosi in un punto preciso, proprio al centro della navata «ogni 23 giugno, a mezzogiorno, la luce del sole filtra dentro la chiesa attraverso certi spioncini orientati in modo particolare e sette macchie di luce appaiono sul pavimento, proprio lungo l'asse della navata.»

«Ah, sì? Non l'avevo mai sentito...»
«Ma non succede solo qui» lo interruppe. «Nella cattedrale di Chartres, sempre a mezzogiorno del solstizio d'estate, un raggió di sole passa attraverso una vetrata colorata dedicata a sant'Apollinare e si rifrange contro una pietra sul pavimento con incisa una piuma. Non è forse un meccanismo di precisione?»

Témoin sbatté le palpebre attonito. «E chiunque lo può vedere?»

«Sì, certo! Ormai è diventata un'attrazione turistica, anche se quasi nessuno si ferma a pensare perché questi templi furono progettati per funzionare in questo modo.»

«E lei lo sa?»

«Ho una mia teoria.»

«Mi dica.»

Bremen guardò indietro, come per assicurarsi che non fosse entrato in chiesa qualcuno che li potesse ascoltare. Quindi, con un gesto gentile, invitò Témoin ad accompagnararlo in una passeggiata lungo il deambulatorio.

«Si ricorda ciò che le ho detto sul parallelismo tra il timpano eterno e il Libro dei Morti egizio?»

«Come dimenticarlo!»

«Ecco, credo che tutto venga da lì. Il poco che sappiamo della magia egizia ci è stato tramandato dai greci; tra questi, colui che raggiunse il più elevato grado di iniziazione fu Pitagora, il matematico.»

«Non capisco.»

Ora glielo spiego» proseguì Bremen. «Pitagora, oltre alla matematica, in Egitto apprese l'astronomia. Visse in quel paese ventidue inni e li scoprì che gli antichi consideravano i solstizi come momenti speciali in cui si apriva la comunicazione con l'"altro lato". Defini quei momenti "Porte", capisce? E giunse alla conclusione che in giugno si apriva la porta degli uomini, i quali potevano ascendere ai cieli; mentre in dicembre si apriva quella degli dèi, che potevano discendere sulla terra.»

«E come è arrivato fino a qui tutto ciò?»

«È un po' complesso. I druidi possedevano un sapere analogo e edificarono monumenti come Stonehenge, in Gran Bretagna, o circoli di menhir in altri luoghi, creati per custodire queste "Porte" del cielo. In seguito i cristiani vi costruirono sopra e alcuni di loro ereditarono il significato profondo del luogo. La chiave d'interpretazione, si ricordi, è sempre la stessa: come è in alto...»

... Così è in basso

1, 8, 6, 3.

Non aveva mai saputo come diavolo funzionasse quell'aggeggio, ma sicuramente era di una precisione stupefacente.

Dopo che le quattro cifre erano comparse nitide sul mini schermo verde fosforescente del computer, un ronzio sordo infranse il silenzio della porta automatica del La Palombière, che cedette senza opporre resistenza.
Gloria non ci pensò due volte. Richiuse il computer, lo infilò nel suo piccolo zaino di tela e attivò l'auricolare che aveva abilmente camuffato dietro l'orecchio. Se i capi avevano bisogno di comunicarle qualsiasi cosa, quell'aggeggio avrebbe svolto la sua preziosa funzione. Quindi, senza guardare indietro, entrò nell'edificio. Non che le piacesse più di tanto tutta quella tecnologia, ma se le cose stavano davvero come le aveva detto il padre, non c'era scelta: bisognava determinare al più presto il grado di conoscenza dei fatti raggiunto dal dottor Témoin, prima di ogni altro provvedimento.

Questo era il piano A.

Fu sorpresa dal La Palombière. Non aveva né una hall né una reception. Era come se, in realtà, quell'entrata desse sul retro del palazzo e permettesse l'accesso alle camere dal discreto portone di servizio del giardino. Non appena oltrepassata la porta, sulla sinistra ci si imbatteva in un pannello di sughero appeso alla parete sopra un telefono a monete, che mostrava un universo di indirizzi di ristoranti e night–club vicini. Niente di interessante. Due passi più avanti, proprio di fronte a lei, una scala stretta e ricoperta di moquette aveva l'aria di condurre alle camere.

«Michel Témoin, la 105» si ripetè mentalmente.

La bionda platino, che indossava un paio di Levi's nuovi e una t–shirt attillata, salì la prima e unica rampa come un lampo. Seguendo il suo istinto volò a sinistra e, dopo aver percorso tre metri di un minuscolo corridoio con ringhiera metallica, si trovò di fronte alla porta che cercava. Diede un'occhiata allo stipite di legno della porta e tastò con attenzione il lato destro del telaio, cercando di verificare il tipo di serratura utilizzato.

«Maledizione!» esclamò sottovoce.

Quell'albergo dall'ingresso elettronico al suo interno aveva camere che si aprivano con tradizionali chiavi di ferro. In quella serratura gigantesca una forcina le si sarebbe spezzata all'istante e nemmeno il trucco della carta di credito sarebbe servito granché. Esitò un secondo prima di fare marcia indietro, e quando aveva ormai deciso di abbandonare l'impresa e tornare in seguito con attrezzi adeguati, la sorprese la donna delle pulizie.

«Ah, lei dev'essere la signora Témoin, vero?»

La donna, più bassa di lei, sui quaranta passati e con i capelli tints color mogano, la guardò dall'alto in basso abbozzando un sorriso di circostanza.

«Sì, esatto. La signora Témoin.»

Non le credette. Aveva già davanti la scena: uomo oltre la trentina, buona posizione, incontra l'amante in un hotel discreto, lontano dai circuiti turistici abituali. Il peggio in questi casi era come lasciavano la camera: tutto sottosopra, gli asciugamani ridotti uno schifo...

«Ha già la chiave, vero?»

«No» rispose incerta Gloria. «Michel ha dimenticato di lasciarmela e stavo appunto andando a...»

«Su, su, no si preoccupi. Le apro io.»

Due giri con una chiave enorme, quasi da sacrestano, aprirono la 105. «È la chiave mastro, sa?» le disse sorridendo. E benché la bionda non volesse lasciare tracce del suo passaggio, quello era il male minore che le potesse capitare. Si accomiò dalla donna allungandole una banconota da dieci franchi «per il disturbo» e chiuse la porta dietro di sé.
Non aveva molto tempo.
Con il battito accelerato gettò un'occhiata intorno a sé. La camera non era stata ancora rassettata e l'unica valigia di Témoin, una piccola Samsonite di tela, giaceva completamente disfatta sopra una delle sedie. Sulla cassetta, un mobile logoro che faceva le veci del tavolino per il televisore, era impilato un piccolo mucchio di libri, guide turistiche e una carta stradale nuova di zecca.
Li sfogliò a testa in giù, facendo cadere i segnalibri. Ma quello che cercava non era lì.
«Dove avrà messo le foto?» protestò. In teoria, se quanto le avevano detto era vero, il dottor Témoin non sapeva di essere seguito, per cui prendere la precauzione di nasconderle era un'assurdità.
Le cercò nelle tasche laterali della valigia, nei cassetti, dietro il televisore, vicino al comodino, sotto i tappeti, nella tasca interna della giacca sportiva appesa nel guardaroba, in bagno... niente. Frugò tra i calzini, ripassò tutte le tasche e si fermò perfino a osservare i post-it e i segni di evidenziatore fluorescente con cui era stato sottolineato un vecchio esemplare di *I misteri della cattedrale di Chartres*. Neanche lì. Non c'erano
Dopo aver sollevato il materasso per assicurarsi che le foto non si trovassero nemmeno là sotto, prese la valigia dell'ingegnere e, aperto il comparto che conteneva il meccanismo della chiusura di sicurezza, vi depositò una specie di minuscola pila d'orologio che aderì immediatamente alla plastica.
Era un trasmettitore Spectrum, un piccolo prodigio dell'elettronica capace di mandare un segnale di localizzazione in un raggio di dieci chilometri e facilmente distinguibile con un ricercatore di frequenze delle dimensioni di una radio. Se Témoin portava le foto con sé, e con esse il suo bagaglio, quel "bottoncino" avrebbe impedito che Gloria ne perdesse le tracce.
Azionato il localizzatore, la bionda abbandonò la stanza lasciando tutto com'era.

**Orsa Maggiore**

Nella taverna di Eric si stava come sardine. Il gruppo di anziani turisti che mezz'ora prima avevano visitato la basilica di Sainte Madeleine e contemplato con ammirazione le reliquie di quella Maria alla quale i maligni attribuivano un idillio, forse addirittura un figlio, con Gesù di Nazareth, stavano ora commentando con toni scherzosi quella parte della nota leggenda e reclamavano con il cameriere che si spicciasse a servire i loro menu.
Francois Bremen scivolò fino al banco e ordinò due birre, che pagò subito. Quindi, facendo autenticici giochi d'equilibrismo per non rovesciarle, le portò fuori dal locale fino ad alcuni tavolini di ferro sulla terrazza, dove l'ingegnere aspettava impaziente e intanto sfiorava con le dita una foto ingrandita che aveva appena estratto dalla tasca del cappotto.
«E questa?»
Gli occhi di Bremen si spalancarono, mentre appoggiava i due generosi boccali di birra sul tavolo.
«Devo confessarle qualcosa» disse Témoin molto serio. «E devo farlo, perché credo che lei mi abbia fornito alcune interpretazioni importanti senza che io glielo chiedessi.»

«Be', questo è il premio per noi che cerchiamo con il cuore, non credete?»
L'ammiccamento complice di Bremen non commosse l'ingegnere.

«Proprio di questo volevo parlarle. Io non cerco con il cuore, né cerco qualcosa di trascendent in tutto ciò. Se sono venuto a Vézelay» prese fiato «è perché due giorni fa uno dei nostri satelliti ha fatto varie riprese come questa, in cui si osservano alcune anomalie che non so decifrare.»

«Uno dei vostri satelliti?»

«Vede» i baffi di Témoin si mossero leggermente «sono ingegnere di telecomunicazioni al Centro nazionale di studi spaziali di Tolosa. In poche parole, devo supervisionare il buon funzionamento dei satelliti meteorologici e cartografici. È stato uno di questi ultimi a scattare la foto. Le altre sono nell'auto.»

Il "cronista ufficioso" della città allungò la mano per contemplare quella foto numerata - CAE 990111 - e si concentrò con attenzione sul segmento quadrattato che, non c'era dubbio, corrispondeva alla "collina eterna" di Vézelay.

«Vede qualcosa di strano?» domandò Témoin.

«Suppongo che si riferisca a questa macchia bianca sopra Sainte Madeleine, vero?»

«Esatto. La foto è stata scattata il 23 scorso, e non è l'unica anomalia registrata. In altri cinque luoghi si è prodotto qualcosa di simile. Il fatto curioso è che in tutti sorgono costruzioni gotiche, innalzate più o meno nel primo periodo di espansione di questo tipo di architettura...»

«E quali sono i posti?»

«Tutte città del Nord: Évreux, Bayeux, Chartres, Amiens e Reims.»

«Accidenti!» esclamò Bremen. «Le città di Virgo!»

Témoin fu sul punto di rovesciarsi la birra sul cappotto. «Come?» balbettò, asciugando la schiuma con il braccio. «Lei sa qualcosa della correlazione con Virgo?»

«E chi non lo sa, amico mio!» sospirò di nuovo il professore. «Quest'idea è stata esposta per la prima volta in uno dei libri di Louis Charpentier e acquistò subito una notevole popolarità in ambienti, diciamo così, esoterici. Qualcosa di simile si era detto di certe costruzioni degli antichi egizi, che le avrebbero innalzate per imitare le stelle del firmamento. E tuttavia il racconto di Charpentier contiene una trappola, sa?»

«Una trappola?»

«Be',» Bremen sorrisa da un orecchio all'altro. «In realtà nessuno ci è caduto. Ma quando Charpentier spiega che la mappa di Virgo si disegna sopra il suolo francese come uno specchio, è proprio in senso letterale che va inteso.»

«Non la seguo.»

«Se ha studiato Charpentier, avrà verificato che egli colloca la stella principale della Vergine, Spica, in relazione con la cattedrale di Reims.»

«In effetti, è così» confermò.

«In realtà non è corretto. Tra tutte le cattedrali la principale è, senza dubbio, Chartres. Perché altrimenti Charpentier le avrebbe dedicato la sua opera? Ancora non capisce? La mappa di Charpentier va vista come se fosse riflessa in uno specchio. In questo modo, se lei la guarda all'inverso, come il riflesso in uno specchio appunto, Spica non corrisponde più a Reims bensì a Chartres. E chiarisce anche un'altra domanda: perché non tutte le stelle della Vergine corrispondevano a una cattedrale? Era un problema che riguardava le stelle minori della costellazione. Viste al contrario, invece, coincidono con città che hanno una cattedrale.»

«Aspetti un momento» disse Témoin estraendo dall'interno della sua giacca un quaderno d'appunti con le tabelle di corrispondenza tra stelle e cattedrali abbozzata da Charpentier. «Quello che dice cambia tutto.»

«Proprio così» assentì Bremen. «Ma mi sorprende che non se ne sia reso conto prima.»

«Mi lasci modificare la tabella che ho elaborato su questo argomento.»

Témoin, chino sul tavolo, prese il grossolano disegno di Charpentier e, confrontandolo con la mappa della Vergine che aveva fotocopiato in casa, ne dedusse rapidamente i nuovi dati. Viste da quest'ottica rovesciata, anche le stelle minori coincidevano con una cattedrale!

La sua lista si trasformò così:

**CORRISPONDENZA "INVERSA"**
**CATTEDRALI–STELLE DI VIRGO**

<table>
<thead>
<tr>
<th>Cattedrale gotica</th>
<th>Data di costruzione</th>
<th>Stella corrispondente</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Chartres</td>
<td>1194</td>
<td>Alfa Virginis (Spica)</td>
</tr>
<tr>
<td>Reims</td>
<td>1211</td>
<td>Zeta Virginis</td>
</tr>
<tr>
<td>Bayeux</td>
<td>1206</td>
<td>Gamma Virginis</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td></td>
<td>(Porrima)</td>
</tr>
<tr>
<td>Amiens</td>
<td>1220</td>
<td>Delta Virginis</td>
</tr>
<tr>
<td>Évreux</td>
<td>1248</td>
<td>Teta Virginis</td>
</tr>
<tr>
<td>Coutances</td>
<td>1218</td>
<td>Età Virginis</td>
</tr>
<tr>
<td>Châlons</td>
<td>1230</td>
<td>Tau Virginis</td>
</tr>
<tr>
<td>Strasburgo</td>
<td>1220</td>
<td>Virginis 109</td>
</tr>
</tbody>
</table>

«Signor Bremen, devo riconoscere che è riuscito a sorprendermi» ammise Témoin senza alzare gli occhi dalla sua nuova tabella. «Così, inoltre, si sana un’apparente contraddizione che avevo notato in Charpentier: cioè che la stella principale, Spica o Alfa Virginis, corrispondeva con Reims, una cattedrale più moderna di Chartres, e non con quest’ultima, che è la prima del genere.»

Bremen annuì soddisfatto.

«Però mi resta una domanda, a cui non so se sarà in grado di rispondere.»

«Mi dica!»
«Vézelay resta completamente al di fuori di questo schema, eppure quando è stata fotografata dal nostro satellite ha mostrato la medesima anomalia "energetica" delle altre costruzioni legate alla Vergine. Perché?»

La pingue umanità di Bremen - come Michel era solito definire le persone corpulente - si ripiegò su se stessa come se stesse sviluppando la risposta dentro il suo stomaco. Afferrò il boccale di birra che aveva davanti e ne bevve la metà in un solo sorso, prima di prendere la parola. L'ingegnere attendeva.

«Va bene, mio caro amico. È evidente che non ha letto a fondo il libro di Charpentier.»

«Perché lo dice?»

«Perché altrimenti avrebbe notato che racconta anche che i benedettini - molto prima che si avviasse il progetto di Virgo - sperimentarono qualcosa di simile con le abbazie di diverse regioni del paese. Se collega sopra una carta geografica della Borgogna le sette abbazie principali di questo Ordine, otterrà una riproduzione approssimativa dell'Orsa Maggiore, ossia il Grande Carro.»

«Davvero?»

«Naturalmente!»

«E che senso ha?»

«Senso?» replicò Bremen. «Amico mio, il senso tocca a lei trovarlo. Io posso darle solo qualche indicazione a titolo personale, ina se desidera sapere perché il suo satellite abbia fotografato in bianco questi luoghi, non ne ho la più pallida idea!»

«Quali indicazioni?»

Il professore finì la sua birra con un altro sorso, lungo e lento, prima di rispondere.

«D'accordo. Forse dovrebbe parlare con padre Pierre. Vive proprio qui ed è la persona che ne sa di più su queste cose. Ho imparato da lui che, a volte, la terra è capace di scaricare la propria energia sull'ambiente sotto forma di radiazioni, correnti elettromagnetiche e forze che possono sembrare soprannaturali. Se riuscirà a ottenere un colloquio con padre Pierre e le dirà qualcosa di interessante, poi mi chiamerà, vero?»

Témoin non distolse lo sguardo da lui. «Non viene con me?»

«Oh, no! Il padre e io abbiamo alcune divergenze. Se l'accompago, non credo che l'accoglierà troppo bene.»

---

Disposizione delle abbazie cistercensi che imitano l'Orsa maggiore

«Peccato! Oggi lei è la seconda persona che mi parla di padre Pierre.» Bremen gli lasciò un biglietto da visita e scomparve.
Gluk arrivò alle porte di Chartres sul calar del sole. La porta settentrionale, un'enorme barriera di quercia con ribaditure di rame, veniva trascinata in quel preciso istante da quattro robuste sentinelle. Come tutte le sere, ogni soglia d'accesso al borgo veniva chiusa per la notte, per ragioni di sicurezza. Troppo vicine alle rotte commerciali più importanti dell'Atlantico, le strade della tranquilla Chartres subivano la visita di orde di saccheggiatori, che approfittavano delle ore d'oscurità per le loro nefandezze.

Gluk, dunque, raggiunse la porta appena in tempo. Il viandante, con le vesti ingiallite dalla polvere e dal freddo, affrettò il passo gesticolando verso le guardie affinché lo aspettassero. Benché dal suo abbigliamento risultasse evidente che si trattava di uno straniero, quelle dovettero pensare che un uomo solo non rappresentava alcuna minaccia per il posto e aspettarono che il visitatore si rifugiasse all'interno della città. Non appena entrato, le sentinelle lo riconobbero immediatamente. Quello era il druido dei boschi della Champagne.

I guardiani si meravigliarono. Da molto tempo non lo si vedeva nella loro città e non erano poche le voci che circolavano su una sua più che probabile morte per mano di alcuni briganti di strada. Ma non erano altro che dicerie. E Gluk, tra le sue altre virtù, aveva quella di alimentare le chiacchiere.

Il druido, tra l'altro, era conosciuto in tutta la regione per la sua abilità di guaritore. Ogni volta che passava da Chartres, metà degli abitanti del borgo ricorreva a lui per essere liberata dai mali del corpo e da quelli dello spirito, in cambio di qualche modesta elemosina. Il più delle volte il pagamento non era che un ortaggio, qualche mestolo di farina o un sacco di sparto; nel migliore dei casi una cena calda e un letto al coperto. Non aveva mai riscosso denaro: spendeva o consumava tutto ciò che aveva, e partiva quando si rendeva conto che lì non era più necessaria la sua presenza.

Ma quel druido possedeva un'altra rara abilità: parlava con le pietre. Nessuno sapeva come, però lo faceva. Interpretava i loro "desideri" già solo avvicinandosi a esse e fin dall'adolescenza era richiesto da chierici e artigiani per segnalare i luoghi su cui avrebbero dovuto innalzarsi cappelle o eremi e perché venisse a patti con il genius loci, lo "spirito" del luogo. In realtà era questo dono che gli permetteva di continuare a esercitare la sua funzione più o meno apertamente. Il suo metodo era semplice: chiedeva sempre a quale santo doveva essere dedicata la nuova opera che si desiderava costruire, poi domandava che lo lasciassero solo in quel luogo per tre giorni e tre notti. Nessun sacerdote potè mai vederlo all'opera durante questo tempo, ma le malelingue assicuravano che plantava la propria verga ora qui ora là, pregava e osservava il percorso delle stelle sopra la sua testa. Sapeva leggere, scrivere, far di conto e persino scrivere musica, un dono davvero singolare per un abitante dei boschi. E quando studiava il luogo dove si sarebbe costruita una chiesa, annotava con cura le misure delle sue fondamenta, le disegnava su carta,
tracciava linee tra i diversi punti dei progetti e quindi dava il suo saggio risposto. «Le pietre e le stelle» era solito dire «devono stare in stretta comunicazione perché il tempio funzioni.» E aggiungeva, molto sicuro di sé: «Dio creò il mondo perché fosse un riflesso del cielo, e i suoi templi una riproduzione delle sue stelle».

Nessuno seppe mai dove viveva, né se avesse mai una famiglia da mantenere. In Borgogna e nella Champagne si credeva che la sua apparizione improvvisa fosse il segno di qualche cambiamento imminente. A volte la morte di un nobile, altre volte l’arrivo di un nuovo vescovo, più spesso l’annuncio di un volgere della fortuna nei raccolti o l’avvertimento che si avvicinava una grande siccità o un’epidemia. Per la verità non era esattamente così, ma Gluk taceva.

Persino il vescovo Bertrand era informato del druido e dei suoi metodi. E lo tollerava perché, in qualche modo, anche lui doveva la vita. Per tutta Chartres era corsa la voce che una sifilide fulminante era stata sul punto di incancrenire le parti nobili del prelato alcuni anni prima; se non fosse stato per il riuscito intervento di Gluk, il vescovo e le sue parti nobili avrebbero riposato sotto terra già da lungo tempo. Da allora erano trascorsi almeno dieci inverni. Ma ora che cosa poteva portarlo di nuovo in città?

Dopo aver oltrepassato la porta settentrionale, Gluk attraversò scalzo lo stretto dei Fabbri senza fermarsi a salutare nessuno. Questo era strano, molto strano. Se il druido poteva vantarsi di qualche cosa, era proprio del suo eccellente carattere e del fatto di avere sempre tempo da dedicare a chi incontrava per strada. Ma questa volta sembrava diverso. Indossava lo stesso logoro *sagum* della sua visita precedente e si appoggiava allo stesso bastone a forma di serpente, ma l’espressione era differente. Il suo abito era ancora quell’indumento largo senza bottoni che ne copriva il corpo rachitico fino alle ginocchia ed era cinto con una corda da cui pendeva la sua falce. Anche la sua chioma bianca, solcata da striature grigie, era la stessa. Persino il largo cappuccio di lana che portava sulle spalle non era stato sostituito da un altro più caldo e pratico.

André, il macellaio, nel vederlo passare davanti al suo banco diede la sua interpretazione: «Guardatelo» sussurrò stupito. «Ha fretta!»

Nel prendere per la salita dei Conciatori, Gluk continuò a non proferire parola. Passò accanto ai fuochi sulle cui braci si arroventavano i ferri e gli anelli per il bestiame e si affrettò a superare gli scarsi trecento metri che lo separavano dal palazzo dove il sifilittico Bertrand aveva sistemato l’abate di Chiaravalle. Li si arrestò un istante a contemplare la facciata a due piani e il tetto di legno messo di recente. Dopo aver spostato il suo sguardo su ognuna delle finestre aperte agli ultimi raggi del sole, costeggiò l’edificio e si diresse con passo fermo verso la chiesa abbaziale.

La sua visita era un buon auspicio o un segnale funesto? Per strada molti iniziarono a farsi il segno della croce, senza sapere bene cosa pensare. Gluk intanto svoltò a destra e scomparve diretto alla chiesa.

Casualmente Philippe, lo scudiero di Jean de Avallon, fu l’unico a poterlo seguire con lo sguardo. A quell’ora se ne stava appoggiato a uno dei portoni a due battenti delle scuderie, a prendere aria dopo aver lucidato la spada del suo signore. Gli piaceva respirare l’aroma fresco sprigionato dal fiume verso sera, togliendosi dalle narici l’odore dell’acido lucidante. Fu in quel momento che Gluk passò davanti a lui.

Il druido non gli prestò attenzione, ma a Philippe la figura di quello sconosciuto parve uscita da un altro mondo. La scarsa luce della sera gli lasciò appena intravedere una
sagoma slanciata che camminava in tutta fretta verso la chiesa. Uno stregone? Diretto al tempio? Lo scudiero si allarmò. Aveva sentito parlare molto di quel genere di personaggi, capaci di venire a patti con il Diavolo per poi ingannarlo o di praticare incantesimi che potevano far vagare un guerriero intorno a un albero per anni. Che cosa ci faceva lì uno di quei maghi? Veniva forse a cercare Pierre de Blanchefort? Era uno di quegli charpentiers di cui aveva sentito parlare dal cappellano di San Leopoldo?

La sorpresa lo pietrificò.

Un istante dopo il druido girava nel centro della piazza e muoveva i suoi passi verso la chiesa. Proprio davanti al portale degli apostoli, questa volta senza testimoni, alzò gli occhi alla figura assisa di Nostro Signore e mormorando qualcosa a bassa voce, come se gli chiedesse il permesso per entrare nel tempio, piegò il ginocchio nudo, stese il suo bastone parallelo al portone e, appoggiando i palmi delle mani sul selciato, baciò il suolo. «Io sono la porta: chi entra attraverso di me sarà salvo» disse. Poi sorrisse. Il buon druido si era appena reso conto che quello era un tempio "orientato", perché sopra la sua lanterna spiccava inequivocabile l'emblema di Cristo, un cerchio con le prime tre lettere in greco del nome del Salvatore, Χ–Π–Ι, inscritte al suo interno. In realtà esso segnalava con precisione i quattro punti cardinali.

* 

![Crismon](image)

Crismon

Era un tempio in armonia con gli assi celestii. Era, senza alcun dubbio, "il luogo".20 Poche istanti dopo che il druido era scomparso all'interno, diretto alla navata e alle spesse cortine del transetto, Jean de Avallon e il suo spaventato scudiero arrivarono quasi senza fiato al portale.

«Vi giuro che l'ho visto dirigersi qui!» disse Philippe nervoso.

«Tranquillizzati. Non ti può succedere niente di male, se vieni con me. Dici che aveva l'aspetto di un mago?»

«Questo è certo!» esclamò. «Era uno stregone. Aveva lunghi capelli bianchi e un sacco pieno Dio solo sa di che cosa. Si è fermato davanti al palazzo, come se cercasse qualcosa o qualcuno lì dentro, poi è ripartito in questa direzione. Spero che non ci abbia fatto il malocchio!»

Grazie a Dio Jean non era molto permeabile a questo genere di superstizioni. Per anni si era sentito rivolgere auguri di quel genere in mezza Asia, senza che se ne fosse mai

20 Questo non è un particolare superfluo. Gli antichi ponevano particolare attenzione nell'orientare i loro templi rispetto ai quattro punti cardinali, perché credevano in questa maniera di posizionarli al centro dell'universo visibile, trasformandoli in una sorta di punto geodetico che segnava il luogo di convergenza di cielo e terra.
avverato nemmeno uno. Ammetteva, naturalmente, l'esistenza di forze soprannaturali che potevano esercitare la propria azione sui mortali, ma era anche abbastanza sicuro che fossero pochi gli uomini davvero in grado di dominarle. Ormai vicini alla chiesa, Jean chiese al suo scudiero che gli riferisse quanti più particolari si ricordava del "mago". Dovevano essere sicuri, prima di fermarlo.

«Ma di che cosa lo accuseremo?» chiese il cavaliere.
«Lo deciderà il nostro abate.»
«E se ti sbagli?»
«La prudenza non è mai troppa, signore. Non credete? E se fosse questo l'assassino che cerchiamo? Non vorrete che nuove morti ricadano sulla nostra coscienza? Chi ne uccide uno, ne può uccidere molti.»

Lo persuase. Mentre spingeva il portone ed entrava nella navata principale, Jean riesaminava la situazione. C'era solo una cosa che non gli tornava: se l'uomo visto da Philippe era davvero uno stregone, che motivi poteva avere per entrare sul far della notte nella casa di Dio? Non avrebbe dovuto provare una profonda avversione per un luogo consacrato come quello?

Il tenue riflesso dell'unico cero rimasto acceso sull'altare illuminava a malapena le prime file di panche. Li non c'era nessuno.
«Alla peggio è uno di quelli che hanno giustiziato il capomastro» ripeté Philippe, sempre più atterrito. «Potrebbe addirittura essere venuto per portarsi via il cadavere. Voi stesso avete detto che era stato sepolto in modo provvisorio.»
«Lo verificheremo subito» lo interruppe il cavaliere. «Forse è venuto solo a rubare.»
«Rubare? La sancta camisia? 21 Permettetemi di dubitarlo, signore.»

Un pugnale corto, dalla lama curva molto lucida e dall'impugnatura d'osso, brillò nell'oscurità. Jean de Avallon non se ne separava mai, benché lo utilizzasse in rare occasioni. Ora, mentre camminavano molto lentamente, il brillio dell'arma li precedeva.
Le finestre disadornate che davano sulla navata centrale servivano solo a proiettare ombre inquietanti tutt'attorno. Il silenzio era spaventoso. Solo il profilo dell'altare di san Giacomo, situato molto vicino al transetto in uno dei vani della parete occidentale, risaltava in mezzo a quell'oscurità.
«Non sentite niente, signore?»
Philippe, eccitato, tirò per il mantello il suo signore. Aveva il respiro affannoso e il martellare costante del suo cuore era sul punto di fargli scoppiare le tempie.
«È là, in fondo. In mezzo a tutto quel nero» insistette.

Il cavaliere, con il pugnale ben stretto in mano, si fermò un istante. Tutto sembrava calmo. All'altezza dell'altare di Tutti i Santi la chiesa sembrava l'interno di un enorme sepolcro vuoto. Ma era davvero là? Non avrebbe saputo dirlo. Jean de Avallon, teso, affinò l'udito quanto più poté, cercando di penetrare nella penombra. All'inizio non sentì nulla, ma quando infine riuscì a distinguere tra il rumore dei loro passi, la respirazione accelerata dello scudiero e il battere del suo cuore, intui che stava accadendo qualcosa dieci passi davanti a lui.

Ciò che credette di sentire era un mormorio monotono, come una preghiera, che emergeva da un qualche punto del... pavimento!

21 Fin dai tempi di Carlo Magno, a Chartres si venerava una curiosa reliquia: la sancta camisia o tunica della Santissima Vergine. Un rettangolo di tela portato da Bisanzio e che Carlo il Calvo consegnò alla chiesa del borgo nell'876.
«Lo sentite ora?» insistette un'altra volta Philippe.
«Zitto!»
Un debole bagliore all'altezza del pavimento si era di colpo reso visibile.
«Adesso lo vedo» sussurrò. «Viene dalla cripta.»
«Fate attenzione, signore.»
La cripta, lo stesso luogo in cui aveva perso i sensi l'abate Bernardo il giorno prima, era un ambiente spazioso cui si accedeva da un'unica rampa di scale strette e uniformi. Chiunque decidesse di imboccarle, poteva penetrare in quella grotta senza farsi sentire da chi stava al suo interno. Era un vantaggio strategico.
Jean e Philippe, impressionati dall'intensità crescente delle preghiere, scivolaro con cautela, guidati dalla luce. Una volta al suo interno, discesi i nove gradini, non incontrarono eccessive difficoltà nell'individuare il loro obiettivo.
Era lì. Nudo dalla cintola in su, coperto solo da un perizoma di tela bianca, in ginocchio e con le braccia tese verso il cielo, Gluk aveva lo sguardo perso nella volta di pietra della cripta. Mormorava qualcosa di incomprensibile, come una supplica formulata in una lingua straniera, e aveva dispiegato intorno a sé un piccolo campionario di oggetti e piante. Il cavaliere notò ogni cosa: una croce celtica - una specie di aspo inserito in un cerchio -, alcuni amuleti di protezione pagani, un rosario con grani di legno, un po' di muschio e aghi di pino ammucchiati in due piccoli gruppi, un lembo di panno di lana grezza e una brocca con un liquido che gli fu impossibile distinguere dalla sua posizione.

Gluk gesticolava con le braccia, bagnava le punte delle dita sul bordo della brocca e ne spruzzava le pareti. Di fronte a lui, dietro l’altare, una curiosa immagine della Vergine, completamente imbrattata di nero, sembrava contemprire la scena compiacciuta. Il druido asperse più volte anche lei e, di tanto in tanto, consultava alcuni rotoli sui quali aveva tracciato strane figure geometriche. Nel suo sacco, semiaperto, lucicava qualcosa di metallico e liscio che subito risultò familiare alle due “spie”. Si trattava di un astrolabio identico a quello strappato dalle mani del maestro di Blanchefort. Cavaliere e scudiero si guardarono sorpresi.

«Vedete, signore? Ha anche un libro!»

Il cavaliere, stupefatto, annuì. Libri ne aveva visti solo a Chiaravalle e si trattava di esemplari rari, copiati a mano e affidati solo in occasioni speciali a chi godeva del dono di saper leggere. Nessun libro usciva dal monastero senza permesso e ciascuno di quegli esemplari era custodito come un autentico e prezioso tesoro.

«Un libro» sussurrò.

Prima che Jean potesse articolare un'altra parola, lo stregone interruppe la sua cerimonia.

«Un libro, proprio così!» esclamò all'improvviso, lasciando che la sua affermazione rimbombasse per tutta la cripta. «Ed è il migliore di tutti! Nemmeno la Bibbia può eguagliarlo in sapienza e ingegno!»

Senza girarsi il druido nascose il libro in un suo fagotto che chiuse con una manata.

«Il fine del saggio e il migliore dei due mezzi per avanzare 22 è il suo titolo» aggiunse ancora di spalle, parlando alla perfezione la loro lingua. «L’ho ricevuto da qualcuno che a Cordova ne ha conosciuto l’autore, un certo Abul Kasim Maslama. Ed è la chiave per questa e altre porte. Sapete? Sono giorni che sento nelle mie carni il turbamento che percorre questo luogo, ecco perché mi sono affrettato a venire da voi.»

Nessuno dei due aprì bocca. Come poteva vederli, se nemmeno aveva girato la testa verso di loro?

«Benvenuti» disse. «Vi manda il fratello Bernardo, vero? Ah, Bernardo! Anche lui ha conosciuto questo libro, lo ha studiato a fondo come me e mi risulta che ne rispetti il

---

22 Si tratta di un libro dalle origini incerte - probabilmente egizie - che nei secoli successivi sarà tradotto con il nome di Picatrix. Un errore durante il Rinascimento gli diede questo titolo, che in realtà deriva dall’errata traduzione del nome dell’autore del trattato: un saggio arabo la cui identità reale è quella riferita da Gluk in queste righe.
potere. Voi non mi conoscete, ma noi due siamo grandi amici. E sebbene abbiamo passato quasi vent'anni senza vederci, certamente gli farà piacere incontrarmi di nuovo."

Jean de Avallon, sorpreso dalle doti divinatorie di quel vecchio, nascose istintivamente il pugnale nel suo fodero. Chi era quell'uomo capace di vedere dietro la propria schiena e che si diceva vecchio amico del suo abate?

«Bene, bene.» Con tono di sfida il cavaliere terminò di scendere le scale della cripta e si diresse verso l'anziano. «Così conoscete padre Bernardo, vero? Avrete occasione di dimostrarlo.»

«Dimostrarlo? Dimostrare che conosco fra' Bernardo de la Fontaine?» protestò Gluk. «Sono stato io a formarlo nei boschi di Chiaravalle! E so che è arrivato tanto lontano quanto pronosticavano gli indovini!»

Gluk rise. Prima che il templare si fosse avvicinato alle sue spalle, il druido con un balzo girò sopra le ginocchia e fissò i suoi occhi trasparenti sui due intrusi. Lo fece con incredibile velocità, come una volpe che si lancia sulla sua preda, dimostrando un'agilità poco comune in un uomo della sua età. Il suo era, senza ombra di dubbio, uno sguardo intenso, sottolineato da folte sopracciglia, un naso camuso e labbra carnose. La costituzione ossuta era compensata dai muscoli ben definiti delle braccia e delle gambe. La sua voce, roca come una lira male accordata, era penetrante e severa.

Il druido, ora in piedi di fronte a loro, li studiò dall'alto in basso prima di sorridere. «A Évreux, fratelli miei, ho sentito che qualcosa andava male da queste parti» proseguì. «Molto male. Ero lì quattro giorni fa e posso giurarvi che qualcosa ha turbato la Rete mentre pregavo. È stato un colpo secco, calcolato, che ha diminuito il potere della [woivre] e mi ha lasciato senza respiro.»

Quel vecchio parlava lentamente, calibrando a tal punto le inflessioni della sua voce, la sua pronuncia, che Jean e Philippe non osarono interromperlo. Spiegò loro il modo in cui era capace di ascoltare la terra, come il suo corpo fosse stato educato per sentire la forza degli elementi prima che si scatenassero. Non pioveva o gelava mai sopra Gluk, se egli non desiderava che così fosse. Dovette però riconoscere che quella speciale ricettività non si applicava ai comportamenti umani, molto più schivi e mutevoli dei cicli della natura.

«Orbene, cavalieri, ditemi: sapete se qui è successo qualcosa di terribile negli ultimi giorni?» chiese infine il druido.

«Qualcosa di terribile?» ripetè Philippe meccanicamente.

«Un uomo è morto dopo essere scomparso per due giorni e riapparso di nuovo o in questo luogo» rispose Jean de Avallon.

«Un uomo?» Il druido chiuse gli occhi, come se cercasse di immaginarlo. «Sì» continuò Jean. «Era il capomastro incaricato di ristrutturare questa chiesa. È da ieri che stiamo indagando sulla sua morte.»

«Allora voi dovete essere il templare Jean, difensore di Bernardo e cavaliere della nuova milizia consacrata a Troyes. Ho sentito parlare molto di voi e dell'ordine al quale appartene.»

---

23 Così era chiamata in terre celtiche la Forza sotterranea, che si credeva attraversasse tutta la terra dando vita a una potente "rete" energetica. Veniva rappresentata come un serpente (il woivre), simboleggiato nei templi e sulle tombe dei celti da linee a zigzag o da serpenti attorcigliati intorno a colonne. In celtico, "quercia".
L'"ignorante" sussultò.
«Sono chi dite, in effetti. E voi? Perché sapete il mio nome?»
«Mi chiamo Gluk. Il mio compito è di custodire i luoghi sacri. Sono un derua\textsuperscript{24}, appartengo a una stirpe longeva di saggi e, anche se le mie funzioni sono perseguite in molti posti, la mia missione è quella di proteggere i luoghi in cui si venera la Madre Sacra.»

Il vecchio indicò la Vergine annerita che aveva alle spalle: immagini simili erano venerate in luoghi come quello molto prima che arrivassero i più antichi cristiani in Europa. In realtà da molto prima che Maria desse alla luce suo figlio Gesù.

«Che cosa fate qui, Gluk?»

«Ve l'ho già detto. Ho sentito che la terra ha tremato in questo luogo preciso e sono accorso in suo aiuto. Però nell'incontrarvi qui vedo che la mia presenza è meno indispensabile di quanto credessi. La vostra milizia è stata investita della sensibilità necessaria per risolvere un turbamento come questo.»

«Non siatene tanto certo» intervenne Philippe. «Abbiamo una morte misteriosa da risolvere e, ciò che è peggio, ignoriamo i motivi che hanno portato i suoi becchini a seppellire il cadavere senza testa. Lo sventurato, per di più, è stato sepolto con un astrolabio come il vostro, il che - ve lo devo dire - vi trasforma nel nostro primo sospettato.»

Gluk legò il sacco dove custodiva il suo prezioso strumento e il libro.

«Ora capisco.» Abbassò lo sguardo. «È caduto Pierre de Blanchefort, vero?»

Quelle parole fecero sussultare Philippe. «Dunque lo conoscevate! te.»

«Sì. E se, come dite, gli hanno staccato la testa, la situazione è più delicata di quanto immaginassi. Forse non sapete che molti iniziati e perfino divinità del passato furono decapitati, perché sospettati di avviare cambiamenti che avrebbero messo in discussione l'ordine costituito. Era il modo di neutralizzarli per sempre. La mia gente e io combattevamo da secoli contro queste potenti forze negative, che non vogliono far uscire il mondo dalle tenebre in cui naviga. Salomè chiese a Erode di tagliare la testa del Battista; la donna era una di "loro". In Egitto Set fece a pezzi suo fratello Osiride e la prima cosa che gli staccò fu la testa, che seppellì vicino alla Nubia; anch'egli era uno di "loro" e più tardi sarebbe stato chiamato Satana, che deriva da Set. A Roma Tarquinio il Superbo, l'ultimo re, trovò nelle fondamenta del tempio che stava costruendo a Giove una testa umana e per non perdere la sua decisa di chiamare il luogo Capitolio e consacrarlo alle Tenebre. Credetemi, quindi, se vi dico che le Ombre sono arrivate a Chartres più in fretta della Luce, rappresentata dal vostro nuovo Ordine, e hanno sacrificato il maestro costruttore per bagnare la terra con il suo sangue e consacrare alla forze oscure. Dovete agire con rapidità e portare a compimento la vostra missione. Fate venire nuovi maestri! E proteggeteli!»

«Bernardo deve sapere tutto ciò» disse lo scudiero.

«Lo saprà.»

Il druido si sistemò il cappuccio, mentre iniziava a raccogliere quanto aveva sparso intorno.

«Perché dite così?»

\textsuperscript{24} In celtico, "quercia".
«Andiamo, cavaliere» sbuffò il druido, legando il sacco in cui teneva tutto il suo armamentario. «Non foste voi che a Gerusalemme giuraste di trovare e custodire le Porte dell'Occidente? Il conte di Champagne non confidò forse nella vostra forza, quando vi impegnaste a collocare su ognuna delle Porte un tempio che le sigillasse per sempre? Bernardo sa, proprio come so io, della vostra iniziazione e confida pienamente nella vostra capacità d'azione.»

«Ma voi come...?»

Jean de Avallon non trovava le parole. Quello sconosciuto, che parlava una lingua arcana e confusa, sapeva qualcosa che apparteneva alla loro cerchia più ristretta e che non aveva riferito nemmeno all'abate di Chiaravalle, la cui protezione gli era stata affidata dal conte Ugo. Nessun semplice indovino avrebbe potuto fare un'allusione così precisa senza essere informato del segreto.

«Oh, andiamo! Vi sorprende che conosca il vostro giuramento?»

Gluk guardò con occhi di fuoco Jean de Avallon, rigido come il suo bastone da druido a forma di serpente.

«Spiegatemelo.»

«È semplice, mio buon cavaliere. Anche se non mi avete mai visto, né alcuno vi ha parlato di me, sono uno di coloro che hanno preparato la strada in queste terre per ciò che deve venire. Bernardo è un altro di noi. Il conte di Champagne un altro ancora. Siamo come pedine in una scacchiera gigante e ci muoviamo con un ritmo lento preparando il terreno per la più grande rivoluzione dei secoli.»

«E che cosa dovrebbe accadere, secondo voi?» controbatté Jean.

«È in arrivo in questa città un carico partito da Gerusalemme alcuni mesi dopo che ve ne siete andati e del quale non avete mai sentito parlare. Questo carico è sorvegliato da uomini con i quali avete condiviso il vostro destino nella Cupola della Roccia, ed è stato fatto venire per rinnovare un antico patto con Dio. Alcuni di quelli che custodiscono ora tale carico li conosco fin dall'infanzia: dovete sapere, infatti, che sono stato maestro di molti di loro. Sono stati proprio loro a riferirmi che genere di missione accettaste in Terra Santa.»

«Sì, però come mai...» Jean si confuse di nuovo.

«Come mai me lo raccontarono? Non torturatevi oltre, la mia amicizia con l'abate di Chiaravalle e con i vostri compagni di milizia è più che casuale. Condividiamo uno stesso destino. E tuttavia, io non so tutto. Per esempio» fece una smorfia di complicità «non immaginavo che sareste venuto stanotte per me. E nel farlo in questo luogo preciso, è evidente che vi siete riconfermato nella missione da voi accettata.»

«La mia missione non è ancora iniziata» protestò Jean.

«Sì, invece!» replicò il druido. «Nella carovana di cui vi ho appena parlato sono custodite tutte le informazioni che vi occorreranno per dare inizio al vostro progetto. Sulle vostre spalle ricade la responsabilità di far crescere il seme che questi carriaggi trasportano al loro interno. Non solo; nell'essermi imbattuto in voi proprio qui adesso so qual è la mia missione: prepararvi al delicato momento dell'ani vo dei libri della saggezza. Opere che ispirarono altre opere, come quella che avete visto nella mia bisaccia. Opere in cui si narra che per arrivare al cielo bisogna varcare certe porte qui sulla terra.»

«Porte...» si allarmò Jean. «Per caso sono qui?»
«Ancora ve lo domandate, cavaliere di Avallon? Vi mostrerò quella che sta davanti a voi!»

Ciò che accadde dopo risultò vagamente familiare al templare. Il druido alzò le braccia più in alto che potè e pronunciò alcune frasi strane, che rimbombarono in tutta la cripta. Quando la loro eco li spense, mentre l'anziano apriva a metà il suo libro in fretta e furia, un soffio di vento accarezzò i loro volti sprofondandoli in uno stato di dolce ebbrezza. Jean resistette, ma quando si accorse che iniziava a immergersi nello stesso ronzio che, tre anni prima, lo aveva fatto cadere in ginocchio in un'altra cripta, quella della Cupola della Roccia, si arrese. Philippe si tappò le orecchie con le mani, ma non fu capace di resistere molto tempo in piedi. Quindi, attonito, Jean vide cadere bocconi il druido, il suo libro e la sua verga, mentre davanti ai suoi occhi iniziavano a sfilare bagliori di un vicino passato: Gondemaro che parlava una lingua non sua, il rozzo Montbard mentre levava per aria la sua spada cercando di contenere quella furia invisibile sorta Dio sa da dove, il gigante di Saint Omer con gli occhi fuori dalle orbite e il venerabile conte di Champagne, con gli occhi chiusi in atteggiamento di preghiera dinanzi al miracoloso dono delle lingue manifestato da Gondemaro di Anglure.

«Padre santo!» Il suo grido fu soffocato da un ronzio sempre più potente.

«Sil!» ruggì il druido. «Ascendete ora! La Porta è aperta!»

Fu l'ultima cosa che udi da Gluk. Il suo fu un grido secco, soffocato da quel sibilo acuto, che si spense quando una strana luce azzurra li avvolse e li strappò dal suolo. Fu come se un vortice li rapisse verso l'alto. Ma verso dove? A poche spanne dalle loro teste c'era soltanto la roccia viva della cripta...

Poi, il silenzio.
Padre Pierre

Suor Ines aprì la porta e restò a bocca aperta. Madre Casseruola non poteva nemmeno immaginare chi stesse martellando il campanello con tale insistenza a quell'ora tarda. Di certo la sua faccia non doveva essere delle migliori, perché quello che suonava fece istintivamente un passo indietro prima di articolare una sola parola.

Fino a un certo punto era logico. L'uomo con l'impermeabile "straniero" e i baffi curati che aveva spiato poco tempo prima dalla cucina ora se ne stava lì, piantato di fronte a lei in tutta la sua altezza e la osservava dalla testa ai piedi. Ciò avrebbe intimidito chiunque. Per di più - la monachella non poté evitarlo - un'ondata di calore le salì alle guance, facendola arrossire in un amen. "Tranquilla, Ines" si disse "quest'uomo non ti conosce per nulla." Dissimulando il suo turbamento come meglio poteva, fece l'impossibile per accoglierlo.

«Mi dica...» balbettò alla fine «in che cosa posso aiutarla?»

«Vorrei vedere padre Pierre, sorella.»

Il visitatore, francese senza ombra di dubbio, non nascondeva la propria impazienza.

«Lui non mi conosce» aggiunse «ma mi faccia il favore di comunicargli che si tratta di una questione urgente e ho bisogno di vederlo al più presto.»

La religiosa sfoggiò il migliore dei suoi sorrisi e, dopo avergli chiesto di attendere fuori dalla porta che gli confermasse la disponibilità del padre, si diresse sbuffando verso le scale. Non ci mise molto. Nel giro di un paio di minuti suor Ines aprì di nuovo la porta di legno laccato che dava sulla strada e, senza altri preamboli, accompagnò il visitatore nello studio di padre Pierre.

Quest'ultimo, un uomo imponente, alto e con un folto ciuffo bianco che gli ricadeva sulla fronte, gli tese la mano appena lo vide.

«Perdoni il disastro» si scusò «però lei arriva in un momento un po' delicato. Quando sto scrivendo qualcosa, non faccio altro che ammucchiare fogli e libri da tutte le parti. Poi mi manca il tempo per mettere ordine e il risultato è questo caos.»

Si iniziava bene, intuì Michel Témoin. Il suo interlocutore sembrava un uomo aperto.

«Non si preoccupi. Cercherò di trattenerla il meno possibile.»

«La ringrazio.»

Padre Pierre si accomodò dietro la scrivania del suo studio e aspettò che il visitatore iniziasse a spiegarsi. Quell'uomo dall'aspetto impeccabile, vestito con un magnifico impermeabile di Armani, si sedette di fronte a lui e si presentò: un ingegnere aerospaziale alle dipendenze del governo francese. «Non mi crederà» iniziò «però mi sono ritrovato coinvolto in un oscuro mistero a causa di alcune fotografie, scattate da uno dei nostri satelliti in questa zona del paese.» L'ingegnere gli spiegò in che cosa consisteva il suo lavoro e come dovesse confermare certe emissioni energetiche incontrollate, che sembravano emanare da un numero non definito di templi individuati in tutta la Francia dai loro satelliti. «Lei non saprà per caso a cosa mi riferisco, vero?» aggiunse senza muoversi dalla poltrona.
«Emissioni energetiche incontrollate?» ripeté padre Pierre, spalancando gli occhi. «Qui viviamo tutto l'anno accanto alla basilica di Sainte Madeleine e non abbiamo notato niente fuori del comune. Pensi che ogni giorno visitano la chiesa due o trecento persone, compreso oggi.»

«Dev'essere stato due o tre giorni fa al massimo» lo interruppe Témoin.

«Be'...» Il sacerdote si appoggiò allo schienale della poltrona. «Io non capisco niente di satelliti, ma quello che lei racconta forse è dovuto a una "scarica" precisa, magari di calore, che i suoi macchinari hanno captato per puro caso in un determinato momento e che poi si è esaurita. Questa è una zona ricca di terme, geologicamente molto attiva.»

«Abbiamo già verificato e quest'emissione si è ripetuta ventiquattro ore dopo, con le stesse modalità. Non era qualcosa di casuale. E come le dicevo, abbiamo potuto fotografare tutto. Guardi.»

L'ingegnere prese dalla tasca l'immagine dell'ERS relativa a Vézelay, che aveva già mostrato a Bremen, e la tese a padre Pierre. Questi la prese con cura e l'aprì sopra la scrivania. All'inizio non sapeva dove guardare, però una volta localizzato il sinuoso corso del fiume Eure e verificata l'esistenza di un insediamento su una delle sue sponde, si orientò. Quando individuò la sagoma allungata della "collina eterna", i resti delle sue mura, la disposizione ad alveare delle sue vie, il piccolo bosco adiacente all'arco d'entrata e la piazza dove s'innalzava la basilica, capì chiaramente qual era il problema. In effetti in quell'immagine c'era qualcosa che non quadrava: mancava Sainte Madeleine!

«Ha visto?»

Padre Pierre tacque.

«Come vede, non si tratta di un'energia sottile e invisibile, ma di qualcosa che offusca una parte molto concreta della superficie terrestre e al suo posto mostra questa luminosità lattiginosa.»

«Nel vostro Centro non avete alcuna idea di che cosa possa trattarsi?»

«Finora l'ipotesi ufficiale è che si tratti di un errore delle lenti del satellite. Ma un esame esaustivo di questa possibilità la esclude del tutto.»

«Capisco» assentì pensieroso il sacerdote.

«Vede, padre, ci sono state varie persone che mi hanno indirizzato a lei come l'uomo più indicato per risolvere questo problema. Per questo ho insistito per vederla.»


«Signor Témoin, lei crede nel Diavolo?»

«Mi scusi, come dice?»

Padre Pierre insistè: «Se crede nel Diavolo...».
«Be', non vorrei sembrarle un insensibile ma ho smesso di credere in Dio e nella Chiesa qualche anno fa. Immagino sia a causa del mio lavoro, lo stress, le responsabilità, insomma lei capisce...»

«Glielo chiedo perché noi che studiamo la radioestesia sappiamo che molti luoghi sacri furono costruiti su aree dove in passato si era manifestata un'energia tellurica molto intensa. E queste aree, signor Témoin, in genere erano associate con il Diavolo.»


«Radioestesia? Mi dispiace, non so a che cosa si riferisca.»

«Oh!» Il padre non riuscì a nascondere il suo disappunto. «Mi scusi. Questo è il termine con cui definiamo la disciplina che studia certe correnti energetiche che percorrono la terra. I cinesi la conoscevano come energia chi e fu solo nel diciannovesimo secolo che un medico tedesco, il dottor Ernst Hartmann, la quantificò scientificamente e stabilì una teoria secondo la quale tali correnti formavano un reticolo che si estendeva per tutta la terra, come fossero vene.»

«Mi perdoni, ma che cosa c'entra il Diavolo con tutto ciò?»

«Be', in questo caso tutto si riduce a leggende. In Spagna, per esempio, si diffuse molto la storia che re Filippo il avesse fatto costruire il monastero dell'Escoriai sopra una delle Porte dell'Inferno. Sigillandola con quell'imponente edificio, il re si sarebbe garantito l'accesso privilegiato a tale dimensione e il controllo assoluto di una fonte di conoscenza importante. Oggi i radioestesisti, dopo aver misurato questa zona vicino a Madrid, hanno scoperto che proprio lì passa una delle linee telluriche più forti d'Europa e i he la leggenda della Porta dell'Inferno dovette originarsi per gli effetti che le radiazioni di questo luogo causavano sulla percezione dei testimoni diretti.»

L'ingegnere fece una faccia incredula, il che lo convinse definitivamente che non sapeva niente di padre Ruggero.

«E tutto ciò... è stato studiato?»

«Sì, signor Témoin. Ci sto lavorando da quasi una vita. I rabdomanti usano la loro speciale sensibilità per captare queste correnti in stato di trance; l'utilizzano per trovare l'acqua. Alcuni animali "entrano in connessione" con tali reti prima di scegliere il posto dove dormire. Addirittura, grazie ad apparecchi elettronici moderni come oscillografi, magnetometri e contatori Geiger, se ne sono potute individuare e quantificare le intensità.»

«E lei crede che è questo quello che abbiamo fotografato?»

Lo sguardo di Témoin si fissò negli occhi grigi del sacerdote, il quale dal canto suo non perdeva di vista la strana luminescenza che nella foto copriva Sainte Madeleine.

«Forse» rispose distratto. «Esistono studi che dimostrano come in luoghi di forte attività tellurica, dove di solito sono presenti anche faglie geologiche e movimenti sismici di bassa intensità della crosta terrestre, a volte si generano sfere di luce chiamate Earth Lights, luci della terra. Una di queste luci, di considerevoli dimensioni, potrebbe essere stata la causa dell'anomalia.»

«Luci della terra?»

«Sì. Si tratta di fuochi di luce prodotti dalla piezoelettricità, che è la corrente generata dall'attrito di rocce ricche di silice.»
«E sono luci che brillano per molto tempo?»
«La loro vita è di appena pochi secondi.» «Già?»
«Be'» aggiunse con aria un po' sostenuta padre Pierre. «Ci sarebbe un'altra possibilità.»
«Mi dica.»
Il sacerdote prese di nuovo l'immagine di Vézelay vista dallo spazio e gesticolò con l'indice verso il cielo.
«Il nostro pianeta è un emissore naturale di onde radio. In genere sono di bassa frequenza e totalmente impercettibili, ma se tale emissione passa attraverso pietre che concentran bene l'energia come per esempio il quarzo, la loro frequenza può essere alterata e forse le onde potrebbero essere captate dallo spazio esterno come se fossero un segnale intelligibile. Be', sarebbe opera del Diavolo in persona a congiungere luoghi tellurici e quarzi, e poter controllare tale emissione come se fosse Morse in persona!»
«Sta scherzando, è ovvio» disse Témoin, molto serio.
«Naturalmente» sorrise il padre. «Ma mi dica una cosa: ha notato se qualcuno dei punti fotografati dal suo satellite presentava un livello di luminosità più intenso degli altri?»
«Forse Chartres. O magari Amiens. Perché me lo chiede?»
«Quindi è ovvio che uno di questi luoghi dev'essere il fulcro, la fonte... Se non vado sbagliato, le altre luminosità fotografate dal suo satellite si sono attivate come fossero lampadine collegate a una stessa rete elettrica. Se vuole sapere il perché, dovrà andarci e verificarne che è l'emissore principale. In fin dei conti, Vézelay dev'essere solo un pallido riflesso di questa rete principale.»
«Lei però parla di un'energia terrestre, tellurica ha detto, e quello che più mi stupisce è che questi punti, se collegati tra loro su una carta della Francia, hanno la forma di una costellazione. Ricordano la Vergine. Allo stesso modo so che Vézelay è la più esterna delle abbazie benedettine della Champagne che imitano l'Orsa Maggiore. Non le sembra significativo?»
«Forse» rispose il padre, senza scomporsi per quelle rivelazioni.
«Forse?»
Padre Pierre non batté ciglio.
«Ho detto forse. Ma per quel che le può servire, io al Diavolo ci credo.»
Nessuno si accorse della scomparsa di Jean de Avallon fino al mattino inoltrato del 24 dicembre. Noncuranza? No. La ragione, senza dubbio, andava cercata nella tranquillità che albergava nel cuore dei monaci da quando si sapevano al sicuro dentro le mura di Chartres; lì, la protezione di un guerriero non era più necessaria come in viaggio. Così non avevano bisogno di lui quasi per niente, a meno che decidessero di tornare subito a Chiaravalle.

Il primo a rendersi conto che qualcosa non andava per il verso giusto fu il monaco Alfredo. Responsabile della cucina dei confratelli, aveva bisogno di un uomo forte e giovane come De Avallon per spostare la pesante dispensa in cui pensava di riporre le pietanze per la cena della Vigilia. Lo andò a cercare nella sua camera e vide che era deserta. "Che strano" pensò "non si assenta mai senza avvertire." Fratel Alfredo lo cercò ovunque e, anche se aveva la convinzione assoluta che non fosse andato lontano (le sue armi erano tutte impilate con ordine nella sua stanza), non gli riuscì di scovarlo. I suoi finimenti, i suoi abiti e tutti gli strumenti che un cavaliere porta con sé, incluso il sacro stendardo bicolore dell'Ordine, erano al loro posto. Nessun cavaliere se ne sarebbe andato senza prenderli.

All'ora sesta, quando il sole era alto nel cielo, non solo fratel Alfredo, ma tutti i monaci e i garzoni delle scuderie lo cercavano nei dintorni, gridando il suo nome. Insieme a lui, per di più, era scomparso Philippe, e questa sembrava un'altra prova che fosse accaduto loro qualcosa di funesto. Cavaliere e aiutante non sarebbero mai scomparsi senza render conto all'abate delle proprie intenzioni di viaggio. Ma non era forse stata affidata ai due l'indagine sulla morte e mutilazione di Pierre de Blanchefort?

Le voci, ovviamente, si diffusero prima del pomeriggio. Non trovando nemmeno una loro traccia nelle scuderie o nelle botteghe del villaggio, cominciò a prendere piede il sospetto che l'assassino del capomastro potesse aver avuto la meglio sui due uomini, approfittando di una distrazione. Il peggio era che ciò poteva significare una cosa soltanto: il criminale era qualcuno molto vicino a loro, per conoscerne i momenti di debolezza prima di aggredirli. E i corpi? «Riemergeranno galleggiando nel fiume» dicevano alcuni. «O seppelliti in qualche fossa della strada» mormoravano altri, segnandosi.

Man mano che trascorrevano le ore, l'angoscia s'impadroniva del cuore dei monaci. Nessuno li aveva visti uscire dagli alloggi di notte, né aveva scambiato alcuna parola con loro che suggerisse l'intenzione di recarsi in qualche luogo per proseguire la ricerca. Semplicemente - conclusero - era come se li avesse inghiottiti la terra.

L'abate di Chiaravalle, sempre più costernato, non uscì dalle sue stanze per tutto il giorno. Non mangiò un solo boccone, né aveva scambiato alcuna parola con lui durante la loro ultima conversazione e poiché lo considerava ormai un alleato contro il Nemico, non aveva altra alternativa.
"Mi permetto di importunarvi con questo mezzo" dettò a uno dei suoi monaci di fiducia "in quanto ho ragioni sufficienti per credere che i due uomini incaricati della nostra protezione militare abbiano potuto incorrere nella stessa sorte del vostro capomastro. Li stiamo cercando da stamane nei dintorni di questo palazzo e finora l'unica cosa che abbiamo incontrato fuori posto è stato un cero quasi consumato in quella cripta, che senza dubbio riporta alla memoria di entrambi ricordi tanto funesti. Non è molto, certo, ma dato che finora nessuno ha dichiarato anche solo di aver acceso là sotto un cero, i miei timori si moltiplicano. Non foste voi, eccellenza, a dire che il vostro capomastro si volatilizzò proprio in quel luogo? E non fu al suo ritorno che costui si ammalò e morì?"

Bernardo tossì prima di continuare e asciugò il sudore nervoso che si addensava sulle sue tempie. Quindi l'abate ordinò di aggiungere quanto segue: "Vi prego di mantenere sigillata la vostra cripta, per evitare che tali disgrazie possano ripetersi prima di concludere la nostra indagine. Sono incline a pensare che dietro queste calamità ci sia il Diavolo e, come già vi ho detto, l'unico remedio è murare con pietre questo luogo, in accordo con i progetti di Dio, che già stanno arrivando. Vostro devotissimo Bernardo".

Dopo aver piegato con cura la pergamena che riportava le parole dettate e aver impresso sulla goccia calda di ceralacca il suo sigillo personale, affidò quello scritto a padre André perché lo consegnasse personalmente al vescovo. André, obbediente, chinò il capo in segno di sottomissione, pur non avendo potuto evitare la sorpresa davanti a quelle strane rivelazioni.

«Seguirà il vostro consiglio, padre?» domandò il monaco prima di abbandonare la stanza dell'abate, a costo di peccare d'indiscrezione.

L'abate non si scompose.

«Sarebbe meglio, fratello» gli rispose debole. «Diversamente, e se non faremo in tempo a iniziare la nostra opera secondo quanto progettato, il Male potrebbe dilagare liberamente sulla terra per i prossimi mille anni. Ve lo immaginate? Un millennio di terrore.»

«Ave Maria Santissima! Mille anni!»

E il monaco scomparve a tutta velocità.
Le attrezzature installate all'interno di quella monovolume dai vetri scuri, targata Barcellona, non commettevano errori.
Tanto i ricevitori a onde ultracorte con microamperometro, quanto l'ohmetro e il magnetometro di risonanza a protoni, riportavano la stessa e inequivocabile lettura. Parcheggiato ad appena trecento metri da Sainte Madeleine, proprio dietro la cosiddetta strada di san Bernardo, il veicolo lampeggiò non appena una sagoma familiare si materializzò tra le querce.

Padre Ruggero affrettò il passo verso il furgoncino, rivolse un cenno di saluto al posto di guida senza riuscire a vedere chi ci fosse seduto e fece scorrere la porta laterale senza esitazioni. Una volta entrato, concentrato sugli schermi verde fosforescente che segnalavano gli innalzamenti e abbassamenti del livello di intensità dei campi controllati, sospirò. «Nessun cambiamento, vero?» domandò. Uno dei due operatori, un nubiano di fibra forte con la testa rapata, gli rispose seccamente di no. Allora il padre digitò un paio di comandi sul computer di bordo e attese che sullo schermo apparisse la grafica comparativa con tutte le misurazioni della giornata.

«Ti ricordi da quanto tempo si comportano così?»
«Da due giorni. Il primo a dare l'allarme è stato il vecchio oscillografo 308, che portiamo sempre con noi.»
«Capisco.»

Ricard, un tecnico catalano esperto in telecomunicazioni, raddrizzò i suoi occhiali con lenti a fondo di bottiglia prima di continuare la spiegazione. Aveva passato tutta la notte senza chiudere occhio e sfoggiava una barba di due giorni, che deformava l'ovale della sua faccia.

«Avevate ragione.» Ricard sorrise mentre si stiracchiava sul suo sedile. «Da quarantotto ore una serie di punti in Francia e in Spagna, in particolare nel settore nord-est, hanno iniziato a fluttuare in modo spettacolare. Non so come siano riusciti a verificarlo tanto in fretta, né a che cosa possa essere dovuto questo incremento di attività tellurica, ma qui si sta preparando qualcosa di molto grosso. Quello che faccio fatica a capire è perché il CNES non sia ancora intervenuto sulla questione.»

«Meglio così» lo interruppe il padre, mentre si toglieva lo zucchetto e lasciava scoperti i capelli raccolti da forcine, neri come la pece; prima di posare il copricapo sul cruscotto, aggiunse: «Gloria è riuscita nella sua missione?»

Il nubiano guardò dall'altra parte, mentre Ricard forzò qualche colpo di tosse come se cercasse di guadagnare tempo per trovare la risposta adeguata.

«Non del tutto» disse. «Vede, proprio come le ha ordinato, è entrata nella camera di Témoin, facendosi passare per sua moglie. Ha frugato nel suo bagaglio, senza mettere troppo in disordine, e non ha trovato traccia delle foto. Sicuramente le ha portate con sé.»

«E a lei com'è andata con padre Pierre?»
La domanda di quel nero di un metro e ottanta tuonò nella monovolume dai sedili anteriori. Il catalano gliene fu grato.

«L'ho avvertito, ma non mi ha dato troppo retta.»

«A cosa doveva dar retta?» insistette il nubiano, che si chiamava Gérard ed era figlio di immigrati egiziani stabilitisi a Lione da due generazioni.

«Ovviamente al mio avvertimento che può ritrovarsi coinvolto nell'esplosione della Forza.»

«E non gli ha parlato delle Tavole?»

Ancora curvo sulla consolle dove erano inseriti tutti i sistemi di rilevamento del veicolo, padre Ruggero girò la sua barba aguzza verso Ricard, come se guardandolo fisso potesse fulminarlo sul posto.

«Informandolo così della loro esistenza? No, fratello. Niente affatto. Il tuo lavoro è trovarle e portarle al nostro monastero... e basta.»

«Tavole! Tavole!» grugnì Gérard. «Che importanza scientifica potranno avere oggi tavole di tremila anni? Sicuramente a Santa Caterina da qualche parte avete già i testi copiati, e noi stiamo qui a perdere tempo.»

«Non hai capito niente. L'ultima volta che queste Tavole sono sfuggite al nostro controllo si è alterato l'ordine delle cose, così com'era previsto dai tempi dei primi cristiani e anche più anticamente. Ciò che era servito a costruire templi in onore di Dio di colpo si adulterò e cominciò a ispirare opere profane, senza alcun senso religioso o, peggio ancora, con interessi eretici. E tutte queste informazioni erano racchiuse nelle Tavole.»

Gérard fece una smorfia ma ascoltò il sacerdote.

«In qualche modo frammenti del sapere contenuto nelle Tavole, che tu prendi tanto alla leggera, sfuggirono al controllo dei cavalieri del Tempio e si diffusero per tutta Europa.»

«E che importanza avrà mai?»

«Blasfemò!»

Un sonoro schiaffo raggiunse il volto di Gérard. Padre Ruggero, rosso di rabbia, proseguì.

«Se avessi studiato i testi dell'umanista Marsilio Ficino, oggi sapresti che dal dodicesimo secolo ai giorni nostri si sono costruiti monumenti, persino intere città, che imitavano determinate costellazioni di cui volevano attirarsi i favori. Vennero pensati come giganteschi talismani, simili a templi di Dio, ma in realtà erano offese titaniche alla saggezza dell'Altissimo e al suo desiderio di essere l'unico vero Dio.»

«Ma non crede di esagerare? In fin dei conti se le Tavole sono opera di Dio, solo Lui può venire onorato da ciò che si costruisce con esse. Non è così?»

Ricard cercava di calmare il padre.

«No, mio caro Ricard, non esagero. Se quelle conoscenze, sfuggite, furono in grado di mutare una società intera, facendoci passare da un modello teocentrico a un modello antropocentrico come questo, immagina che cosa succederebbe oggi se cadesse in mani non desiderate la fonte stessa di questo sapere!»

Un fruscio interruppe il padre. Era la porta laterale della monovolume che scivolava sulle sue guide. La sagoma sottile di Gloria, che tornava dalla sua visita al La Palombière,
fece capolino dall'interno del veicolo. Senza dire una parola mosse la mano per salutare Ricard e il nubiano, poi baciò cerimoniosamente l'anello di padre Ruggero.

«Parte!» disse subito dopo.

«Parte? Chi parte? Témoin?»

Il sacerdote si sguainò l'affilato pizzo prima di formulare la quarta domanda. «E dove va?»

«A Chartres. Così ha detto alla proprietaria dell'albergo, quando ha pagato il conto.»

«Gli hai messo un microfono?» domandò ancora.

«Sì, nella valigia. È un localizzatore piuttosto potente che ci permetterà di seguirlo, se ci manterremo in un raggio di distanza di non oltre dieci chilometri.»

Gloria era la prediletta di padre Ruggero. Quella creatura, con i suoi ventidue anni appena compiuti, non solo era una valida professionista, ma lavorava anche senza lasciare che la sua coscienza stridesse per alcunché. Era evidente che il vescovo Teodoro, nella sua infinita saggezza, aveva scelto la squadra più adeguata per affiancarlo nella sua missione in Francia.
Con le donne non si sa mai. Forse era questo che pensava Michel Témoin mentre passeggiava nel parcheggio del McDonald's situato sull'autostrada per Chartres, all'altezza di Orléans. Erano mesi che non vedeva Letizia e la sola prospettiva di avvicinarsi di nuovo a lei lo rendeva nervoso come un liceale Benché sapesse che tra loro le cose non si sarebbero sistemate, il semplice fatto di sentire di nuovo lo stesso solletico allo stomaco di quando l'aspettava all'uscita della facoltà lo riportava ai suoi anni giovanili. L'avrebbe trovata molto cambiata?

Con Letizia quella era una domanda inutile. Le piaceva sfoggiare nuove acconciature ogni settimana; le sue unghie cambiavano colore nel momento meno atteso e il suo carattere - ah, il suo carattere! - era di quelli soggetti a rivoluzioni copernicane al minimo sospetto di instabilità nel proprio interlocutore. Per questo aveva bisogno di circondarsi di uomini forti, che non incoraggiassero tanti cambiamenti e la mantenessero più o meno stabile in mezzo al suo tempestoso oceano interiore.

Anche se la puntualità non era precisamente una delle sue virtù, questa volta non dovette quasi aspettarla. Una BMW grigio perla parcheggiò accanto a lui all'ora convenuta, lasciando uscire una Letizia molto più bella di quanto potesse ricordare. Di certo si trattava di una di quelle donne dalle quali il tempo sembra tenersi lontano. Letizia, gambe lunghe e bianche, capelli biondi - grazie a Dio non li aveva tinti - e modi soavi, faceva parte di quel selezionato club di donne che si dilettano a muovere il proprio corpo con la stessa precisione sinuosa con cui un cobra ostenta i suoi anelli. Indossava un fine abito rosso con spalline, che lasciava scoperte quelle spalle tanto amate da Témoin e disegnava alla perfezione le sue forme ondulate.

Letizia salutò Michel con un bacio sulla guancia, si scusò per non averlo chiamato all'hotel di Vézelay - «Non ho incontrato niente di Interessante per te» - e lo prese a braccetto per guidarlo all'interno dei McDonald's.

Bel posto per incontrarci, eh?» protestò divertita.

Michel posò di fianco la sua valigetta e ordinò un decaffeinato lungo con latte, lei un tè al limone. Si sedettero uno di fronte all'altra, vicino a una delle enormi vetrate del fast food, e cominciarono a chiacchierare. L'unico patto che strinsero fu di non parlare della loro vita sentimentale, in particolare di Marcel. «Ti ferirebbe» predisse Letizia.

«Allora?» gli chiese, mentre soffiava sulla sua tazza bollente. «Che cosa ti porta da queste parti? Non ti sopporta più al suo fianco quello scontroso di Monnerie?»

«Ancora ti ricordi di quel bastardo?» esclamò.

«E come non ricordarlo? Lo vedeva quasi più di te. Al CNES era lui che mi dava sempre retta, l'unico che si scomodava per partecipare alle mie conferenze in università.»

«Era il capo e poteva disporre del proprio tempo, invece gli impiegati come me...»

«Sciocchezze!»

«D'accordo» sussurrò Michel, cercando di non irritare quella bellezza. Era evidente che litigare con Letizia gli risultava ancora più facile che parlarci. «Parliamo d'altro, ti va?»
«Certo» accettò. «Hai incontrato padre Pierre, come ti ho detto?»
«Sì, certo che l'ho incontrato. Abbiamo parlato del Diavolo e poco altro» mentì Michel. «La verità è che non ha potuto chiarirmi quasi niente di quanto gli avevo chiesto. Mi è sembrato un personaggio davvero eccentrico.»
«Eccentrico? Andiamo, Michel! Ti ha mostrato le reliquie di Maria Maddalena? Quelle in cui che sono singolari!»
«Non c'è stato il tempo. Non sapevo nemmeno che fossero lì.»
«E perché credi che la basilica si chiami Sainte Madeleine? Molti sostengono che in questo luogo fu sepolta la prima testimone dell'Resurrezione di Gesù; un onore che Vézelay si è disputata per un paio di secoli con la chiesa di Saint–Maximin, in Provenza. Oggi le reliquie vengono conservate nella cripta e, di solito, sono uno dei maggiori vanti di padre Pierre.»
«Vai un po' a sapere di chi sono quelle ossa!»
Letizia si morse la lingua. Se c'era qualcosa che la irritava del suo ex compagno era l'indifferenza con cui affrontava qualsiasi conversazione sulla storia.
«Guarda» sbuffò «non so che cosa stai studiando per il CNES, o perché fuggi da Monnerie, ma se quella che hai per le mani è un'indagine sul Medioevo, dovrai abituarti a una cosa: in quell'epoca non era importante che i fatti narrati su un luogo fossero storici o no, era importante il simbolo che essi racchiudevano.»
«Va bene» accettò l'ingegnere. «Non mettiamoci a discutere per questo. Io, però, non fuggo da Monnerie.»
«Se lo dici tu.»
Micheł si adagiò sulla sedia di finto cuoio, prima di cambiare argomento.
«E che simbolo racchiude, secondo te, la leggenda della Maddalena?»
«Anche se ti suonerà strano, ha molto a che fare con l'Egitto.»
«Ah sì?»
«Sei stupito?»
«Be', in effetti sembrerebbe che esistano alcune reminiscenze egizie nel cristianesimo di quell'epoca. E in particolare a Vézelay.»
Témoin finì il suo decaffeinato in un sorso, mormorando qualcosa tra i denti che lei non riuscì a comprendere. Forse un nome proprio. Purtroppo per la loro relazione, non avevano mai parlato troppo di storia - né di tante altre cose! - forse perché su quel terreno Michel si sentiva inferiore. In realtà all'ingegnere non era mai interessato troppo frugare tra le disgrazie di gente che era morta ormai da più anni di quanti lui ne volesse contare. Ma che Letizia alludesse all'Egitto, così come aveva fatto Bremen - la "guida ufficiosa" di Vézelay - davanti al portale di Sainte Madeleine, lo mise in guardia. Strinse i denti per non fare gaffe e attese una spiegazione.
Letizia gli descrisse con dovizia di particolari una diffusa leggenda provenzale, secondo la quale alla morte di Gesù in Palestina Maria Giacobbe (madre di san Giacomo il minore e di san Giuda), Maria Salomè (madre di san Giacomo il maggiore - il Santiago di Compostela - e di san Giovanni Evangelista), Maria Maddalena, Marta, Lazzaro (il resuscitato) e alcuni altri furono trasportati in Provenza su una barca priva di vele e remi. Attraccarono in un porto chiamato anticamente Ra, vicino all'attuale Marsiglia, da dove sembra fosse stato introdotto in Francia il culto delle Vergini nere, che non erano altro
che statue di Iside con Horus in grembo importate da Alessandria. Dopo il loro sbarco, il luogo cambiò nome varie volte e oggi è conosciuto come Saintes–Maries-de-la-Mer.

«Insisto» Témoin non si dava per vinto. «Quale simbolismo ricavi da questa leggenda?»

«È facile dedurre che un forte influsso religioso egizio penetrò in Francia duemila anni fa e si conservò nella zona per secoli; in seguito, assimilato da varie eresie come quella catarca e quella albigese, o perfino da ordini come quello dei templari, rifiutò tra i secoli undicesimo e tredicesimo in coincidenza con la nascita dell’arte gotica. E’ piuttosto probabile, quindi, che la tecnica gotica di costruzione applicata alle cattedrali abbia origine da questa stessa religione segreta, poiché la sua base matematica è identica a quella impiegata per i templi egizi del Nuovo Regno. Oggi sappiamo che i sacerdoti egizi erano matematici di prim'ordine.»

Témoin decise di rischiare e attaccò Letizia su un altro fronte.

«E tu sai se gli egizi costruirono monumenti per imitare costellazioni celesti in terra?»

«Caspita! Che strana domanda da parte tua» sorrise. «La risposta è sì, assolutamente.»

«Dai, racconta» pregò.

«Non è niente di strano per chi conosce l'antica religione egizia. I Testi delle Piramidi scolpiti sulle pareti di monumenti di tremilaquattrocento anni fa nella zona di Sakkara, riferiscono dettagli interessanti: quando il faraone moriva, per esempio, la sua anima si elevava fino a trasformarsi in una stella.

Gli egizi credevano che si dirigesse per prima cosa al Duat, un posto del firmamento che oggi identifichiamo con la cintura della costellazione di Orione, e che era la porta dell'Amenti, l'aldilà.»

«Una porta?»

«In senso figurato, è chiaro. I faraoni defunti intraprendevano, a partire da questo luogo, un viaggio pieno di pericoli per dimostrarli che la loro anima era pura e che potevano aspirare all'onore di trasformarsi in stella.»

«Conosco un po' la leggenda di Toth, che ne pesava l'anima prima di decidere se spedirla tra le fauci del mostro o in cielo» replicò Témoin.

Gli occhi di Letizia si illuminarono. «Esatto!»

«Però non capisco che relazione abbia tutto ciò con i loro monumenti.»

«Vedi, secondo una teoria molto recente le tre grandi piramidi di El Giza, viste dall'alto, presentano lo stesso orientamento e le proporzioni delle stelle del Duat di Orione. E come se avessero voluto riprodurre in terra quella porta per l'aldilà, forse con l'idea di disporre di uno spazio iniziativo nel quale insegnare al faraone cosa fare quando sarebbe iniziato il suo viaggio eterno.»

«Sembra convincente.»

«Sicuro. Da questo punto di vista, le piramidi sarebbero come macchine di resurrezione. Strumenti pensati per far rivivere il faraone, come Iside fece rivivere Osiride dopo aver riunito tutte le parti del suo corpo, smembrate da suo fratello Set. Li il faraone si preparava per il suo viaggio, da lì attraverso alcuni piccoli canali aperti nella Grande Piramide, si "catapultava" l'anima del re, la sua ka, fino alle stelle.»

25 Si consiglia di consultare le opere di Robert Bauval, Il mistero di Orione (con Adrian Gilbert, J Corbaccio, Milano 2000) e Custode della Genesi (con Graham Hancock, Corbaccio, Milano 2002).
Michel frugò per un momento nella sua valigetta, cercando di prendere qualcosa. Finalmente un raccoglitore di cartone marrone, con varie immagini in formato A3 al suo interno, fece capolino dall'ammasso di fogli e quaderni che custodiva.

«Ti ricordi I misteri della cattedrale di Chartres?»

Letizia esitò. «Ti riferisci a uno dei libri che ti sei tenuto tu?»

«Me l'hai lasciato» puntualizzò subito. «Sì, è proprio quello.»

«Per la verità non l'ho letto. A cosa si deve questo interesse?»

«E' un peccato, perché racconta che le prime cattedrali gotiche francesi - in realtà tutte quelle costruite fino al 1250, prima dell'avvento dell'Inquisizione - furono innalzate imitando in terra la costellazione di Virgo, la Vergine. Lo sapevi?»

«Certo» balbettò. «Ma per quale motivo ti occupi di una cosa simile?»

«Perché uno dei nostri satelliti ha fotografato strane emissioni di microonde provenienti da questi monumenti. Ancora non ne conosciamo il motivo ed è per questo che vado a Chartres, per cercare di Ricoprirlo. Lo vedi? Si riesce a vedere in queste immagini.»

Letizia, come prima avevano fatto Francois Bremen e padre Pierre, si chinò sulle immagini dell'ERS-1 cercando di localizzare la misteriosa emissione cui si riferiva l'ingegnere. Infine un paio di occhiali da riposo che prese dalla sua borsetta rossa e fece scorrere il proprio sguardo sulle immagini che Michel aveva disposto davanti a lei.

«Conosci qualche "effetto" architettonico che possa provocare questo tipo di emissioni?»

Lei lo guardò negli occhi, sorpresa. «Stai scherzando? Non sono io l'ingegnere.»

Témoin scosse il capo, come se non apprezzasse quel commento.

«Suppongo che padre Pierre ti avrà messo al corrente delle sue ricerche sulla radioestesia» continuò Letizia. «Sono stata una sua allieva: lui ci ha insegnato che gli antichi sapevano che ogni figura geometrica, debitamente manovrata, emette la propria vibrazione. Si tratta di vibrazioni lievi, che oggi sono chiamate onde di forma, ma che dubito possano essere captate dallo spazio.»

«Stai insinuando che le cattedrali sono gigantesche figure geometriche?»

«Sono fatte usando infinite combinazioni di quelle figure.»

«E che altra possibilità mi resta?»

«Non molto altro» esitò Letizia. «A dire il vero nell'antichità non si parlava di molti oggetti capaci di irradiare microonde. Però...»

«Però?»

«Be', è solo una possibilità. Nelle facciate delle cattedrali di Chartres e di Amiens si nota un rilievo che raffigura l'Arca dell'Alleanza. È come se volessero direci che i cattedrali rappresentano il nuovo patto con Dio e che esse sono l'ultima versione del "veicolo" per comunicare con la divinità, proprio com'era l'Arca.»

«E allora?»

«Nell'Esodo si pone molta enfasi sul potere dell'Arca. Nessuno poteva avvicinarsi senza prendere le opportune precauzioni, o senza essere vestito di metallo: rischiava di ferirsi o di ustionarsi. Sa di radioattività, non credi?»

«E dove sta l'Arca?»

«Questo è il problema, nessuno lo sa. Alcuni credono sia stata rubata ai tempi di Salomone e trasferita in Etiopia; altri che se la portò via Tito nel 70 d.C., quando i
romani saccheggiarono! Gerusalemme e si presero il tesoro del Tempio di Salomone, inclusili la menorah, candeliere a sette bracci. Si indicano persino i templari come responsabili del suo ritrovamento: sarebbero riusciti a portarsela in Francia in gran segreto.»

Témoin guardava Letizia affascinato. Bella e intelligente, aveva di nuovo il suo cuore in pugno.

«Tu per quale versione propendi?»
«Impossibile saperlo.»
«Io per l'ultima. È solo un presentimento, lo so, ma cercherò al Chartres.»
«Posso accompagnarti?»

Michel, sbalordito, la trafisse con lo sguardo.
«Va bene» ammise Letizia. «Non mi piacerebbe che a Chartres tu scoprissi qualcosa e che io non fossi lì per vederlo. Inoltre penso di poterti essere utile.»
«E Marcel?»
«Avevamo deciso di non parlare di queste cose, ricordi?»
Intra nos est\textsuperscript{26}

Una vertigine strana si era impadronita dello stomaco di Jean de Avallon. In realtà quella sensazione andava ben oltre un semplice malessere fisico: la vertigine dominava tutto il suo corpo. Né i suoi muscoli, né la sua voce e nemmeno la stretta delle sue mani grandi e forti rispondevano ai disperati comandi di Jean. Per alcuni interminabili secondi, mentre galleggiava nel vuoto, il cavaliere lottò strenuamente: cercava di orientarsi e di piantare i suoi stivali su qualcosa di fermo. Ma non gli fu possibile. Quella specie di vortice lo aveva strappato dalla terra e lanciato in aria, a dispetto della volta di roccia viva della cripta di Chartres. E non riusciva a spiegarsi il modo.

Che genere di prodigio era mai quello?
Il templare, ancora privo di peso, non ebbe il tempo per altre congetture. Qualcuno o qualcosa gli aveva strappato via il mantello e tutti gli oggetti metallici che portava con sé (una fibbia, il suo pugnale arabo, una spilla, due fermagli per gli stivali e un braccialetto di rame comprato ad Antiochia). Di certo non erano stati Gluk o Philippe, che aveva irrimediabilmente perso di vista non appena era stato ghermito da quella colonna di fuoco. Dovev'eroano? Erano stati catturati anch'essi da quella forza sovrumana? Era Dio oppure il Diavolo a giocare in quel modo con loro?

Quando il suo corpo smise di girare come una trottola e riacquistò l'equilibrio, la prima cosa che Jean de Avallon percepì fu un odore strano e penetrante. Emanava da ogni dove. Solo allora sentì la terra sotto i piedi. A poco a poco, come se si trattasse solo di un brutto sogno, la situazione si andò normalizzando: il ronzio penetrante che lo aveva prostrato nella cappella, la sensazione di essere sbattuto tra resistenti teli di seta e persino quella forza che gli impediva di tenere aperti gli occhi mentre saliva verso l'alto scomparvero contemporaneamente diminuendo pian piano d'intensità. L'incubo era terminato. O forse no.

In ginocchio, con le mani appoggiate su un pavimento liscio e freddo, il templare cominciò a prendere coscienza della sua situazione. In realtà tutto appariva normale, ma ben presto si rese conto che le pareti dell'abside non erano li dove le aveva viste l'ultima volta. Mancava l'altare, e con esso le nicchie laterali e il tabernacolo.

Dove si trovava dunque?

Quando alla fine potè gettare uno sguardo intorno a sé con gli occhi ben aperti, Jean scoprì qualcosa di terribile. Le grezze pareti della cripta, l'altare e perfino la Vergine nera che presidiava il tempio erano come svaporati. Isolato dal resto del mondo, senza traccia di Gluk o di Philippe, Jean guardò atterròtto lo strano recinto nel quale sembrava intrappolato. Si trovava in un ambiente ampio dalle pareti smussate, senza fessure, porte o giunture tra i blocchi di pietra. Sembrava tutto un pezzo unico, come se fosse prigioniero in una gabbia di metallo. Non c'era nemmeno una panca su cui gettarsi a sedere e la luce, un riflesso lieve e continuo, sembrava emanare dalle stesse pareti che lo segregavano.

\textsuperscript{26} In latino, “è tra di noi”
«Ehi!» gridò due volte. «C'è nessuno?»
Non ebbe risposta. Del resto nemmeno le sue parole risuonarono con l'intensità abituale.

Piuttosto confuso, Jean de Avallon strillò di nuovo, e con maggior impeto ancora, il suo saluto. Glu! lo aveva forse ingannato e relegato in una di quelle terre senza tempo cantate dai trovatori? Aveva forse avuto ragione Philippe a sospettare del druido? O peggio ancora: non era per caso imprigionato in quel luogo maledetto che i contadini della Beauce, nei dintorni di Chartres, chiamavano Magonia, da dove si diceva provenissero i demoni che terrorizzavano le loro figlie vergini e distruggevano i raccolti?

Jean cercò di calmarsi.

Ricordò il suo giuramento di lealtà all'ordine dei Poveri cavalieri di Cristo presso la Roccia di Abramo e cercò tra le pieghe della memoria la formula per rivestirsi della corazza della fede, a cui tanto spesso Bernardo faceva riferimento. Che altro poteva fare? Senza spada né scudo, senza la sua cotta di maglia o la sua mazza, poteva solo affidarsi alla forza che Dio dona a ciascun uomo perché combatta il Male.

Fu proprio quando chiuse gli occhi e iniziò a formulare le sue preghiere in quello spazio vuoto, che una frase alta e chiara gli rimbombò nella testa.

«Anche voi combatterete contro Nostro Signore?»
Jean sussultò.

«Non temete» disse la voce. «Sono Gabriele, il prediletto di Nostro Signore.»
Una voce metallica, sobria, cominciò a parlargli come se lo conoscesse, esprimendosi in modo tanto perentorio e sicuro che il cavaliere non osò interromperla.

«Fui io ad annunciare a Maria che il seme divino sarebbe germogliato nel suo seno, e ad apparire in sogno a Giuseppe esortandolo a fuggire da Erode e a rifugiarsi in Egitto. Combatterete dunque con me come fece Giacobbe?»

Il templare, frastornato, spalancò gli occhi cercando di individuare il luogo da cui proveniva quel torrente di parole. Fu inutile. Lì, nella sua gabbia senza sbarre, non c'era nessuno. Un pensiero cupo attraversò allora la sua mente: era morto? Si trovava forse nell'anticamera del Paradiso?

Di colpo Jean richiamò alla memoria il passaggio biblico al quale sembrava alludere quella voce. Si riferiva all'episodio in cui i patriarcha Giacobbe credette di morire per mano di un angelo di Jahvè ma, benché costui gli avesse sferrato un colpo all'articolazione del femore che lo lasciò zoppo, il tenace ebreo resistette. Non solo. Giacobbe visse ancora a sufficienza per contemplare la Scala di Jahvè tra terra e cielo, mentre si dirigeva verso Carran; e benché le Scritture non lo dicessero, ebbe il coraggio di salire su quella scala e contemplare ciò che la maggior parte degli uomini ammira solo...

27 La domanda di Gabriele riporta a uno degli enigmi più difficili dell'Antico Testamento. Mi riferisco ovviamente al passaggio della Genesi (32, 24-32) in cui Giacobbe lotta per una notte intera con un angelo. Dopo essersi affrontati senza sosta, all'alba l'essere divino chiede al patriarca di lasciarlo andare. Costui acconsente solo a patto di essere benedetto dall'estraneo e pretende che quest'ultimo gli rivelì la sua identità. L'angelo accetta la prima condizione ma non la seconda, e gli dice: «Non ti chiamerai più Giacobbe ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto». Come ho già detto, si tratta di uno degli episodi più misteriosi della Bibbia.
dopo aver abbandonato le proprie spoglie mortali. Che cosa voleva dirgli, dunque, la voce? Che doveva combatterla? E dove poteva cercarla?

«No, Jean de Avallon, no! Non cercatemi con gli occhi del corpo» la voce tuonò di nuovo possente. «Cercatemi con gli occhi dell’anima e mi troverete.»

«Non vi capisco» disse in un sussurro, come temendo che l’angelo lo sentisse.

«Non sapete perché vi ho portato fin qui? Perché vi ho separato dal vostro scudiero e dal druido?»

Il cavaliere non rispose.

«Vi ho fatto ascendere allo stesso luogo che un tempo calcarono uomini santi come Enoch, Ezechiele o lo stesso Giacobbe. Voi mi ricordate molto quest’ultimo: siete testardo come lui, ugualmente goffo nei sensi del corpo e nei sentimenti. Ma, a differenza di Giacobbe, voi già sapete - perché siete stato iniziato - che anche altri, come Maometto, ebbero accesso a questo luogo e in esso godettero delle meraviglie della Creazione. Vi ho dunque portato qui per rivelarvi qualcosa che è della massima importanza. Qualcosa che dovrete poi trasmettere fedelmente ai vostri simili, non con parole ma con opere.»

Un brivido percorse la schiena dello sconcertato templare. Per quanto si sforzasse di localizzare la fonte da cui sgorgava la voce, non gli era possibile individuare il suo interlocutore.

«Ciò che dite riguarda forse la ricerca delle Porte dell'Occidente affidatami dal mio signore, il conte di Champagne?»

Questa volta, come se intuisse i pensieri nascosti del suo prigioniero, la voce dell’angelo tardò a rispondere. Quando echeggiò di nuovo, Jean de Aval lon udì una sola parola forte e diretta.

«Guardate!»

L’eco di quel comando durò a lungo, come se rimbalzasse contro lo pareti rotonde e si dilatasse all’infinito. Su uno di quei muri bianchi, proprio davanti a lui, cominciò a brillare un punto luminoso che all'improvviso trasformò la luce tenue del luogo in oscurità completa.

Le tenebre, però, non erano assolute. A mano a mano che le sue pupille si adattavano al buio, il templare iniziò a distinguere punti luminosi qua e là. Erano luminarie intense ma di piccole dimensioni; alcune, raggruppate tra loro, formavano ventagli di colore in cui presto riconobbe le stelle. Ve n’erano ovunque: sopra la sua testa, al suo fianco, persino sotto i suoi piedi, come se poggiassero su un'invisibile superficie di vetro.

«Non vi sgomenta la grandezza della Creazione?» chiese allora l'angelo. «Sì.»

della resurrezione a tutti i credenti, costruendo in terra una nuova soglia per raggiungere il cielo. La mia missione è di mostrarvi come costruire tali segnali, a partire da Ezechiele e da quanto gli dettammo - ossia i segreti del primo tempio del popolo eletto - per terminare con voi e la vostra gente, cui insegnò a innalzare le Porte per il firmamento.»

«Gli arabi ci dissero che rivelaste a Enoch come erigere le piramidi.»

«Non fu a lui ma a Imhotep, l'architetto del faraone; a lui come poi a Ezechiele affidammo i progetti delle Porte per l'aldilà.»

«Ancora non capisco.»

«Osservate quel gruppo di stelle. Lì, alla vostra destra. Lo vedete?»

«Quello a forma di rombo? Quello che chiamiamo la costella zione della Vergine, Nostra Signora?»

«Virgo, proprio così» disse la voce metallica dell'angelo. «Le sue stelle segnalano la nuova porta per l'aldilà, la Porta della Vergine. Ai tempi di Imhotep questa soglia si trovava in un altro gruppo di stelle, le Tre Marie, che gli egizi identificarono con il loro dio Osiride. Edificarono Porte vicino al deserto che imitavano Osiride; funzionarono finché le stelle continuarono a sorgere dove era previsto. Oggi però tali Porte devono essere ricostruite in accordo con un nuovo progetto.»

«Voil' volete che riproduca l'immagine del corpo celeste di Nostra Signora sulla terra?»

«È così.»

«Ma come? Io non possiedo il libro che affidaste a Imhotep, a Enoch, a...»

«Lo avrete» lo interruppe. «Ogni cosa a suo tempo. E quando arriverà nelle vostre mani, provenendo insieme da oriente e da occidente, lo saprete interpretare perché ve l'avrò insegnato.»

«Ci vorranno settimane, forse mesi» protestò il cavaliere.

«Il tempo qui non è un problema. Gluk ve lo mostrerà.»

Il templare, con un'espressione di sorpresa, si strinse nelle spalle.

«Gluk? Cos'ha a che vedere Gluk con tutto ciò?»

«È uno dei nostri iniziati. Sono molti. Li chiamano "carpentieri" perché sono loro che innalzano i tetti dei templi e questi ultimi, come sapete, rappresentano i cieli. Sono loro che conoscono il firmamento e i suoi movimenti, a loro dovrete affidarvi per decifrare i libri che vi giungeranno dalla Porta di Gerusalemme. Leggeteli, studiateli e teneteli nascosti finché giungerà il tempo in cui altri meriteranno di accedere a questo sapere.»

«Voi conoscete il futuro?» balbettò attonito il templare, cercando di individuare una minima traccia di dubbio nel suo interlocutore.

«Non l'ho forse già detto? Il tempo non è un problema nel regno in cui vi trovate ora.»

«Che cosa mostrerò, Gabriele, per convincere i miei di ciò che mi avete detto?»

«Non sarà necessario portare loro alcunché. La vostra determinazione sarà sufficiente. Tuttavia, giacché avete domandato del futuro, vi mostrerò qualcosa che non dimenticherete mai più.»

«E potrò raccontarlo?»

«Potrete.»

---

28 Re Zoser della Terza dinastia
Tutta la Francia ardeva in un fervore costruttivo senza precedenti. I genitori del cavaliere Andrea di Montbard, e persino i suoi nonni, avevano visto con i propri occhi come ponti, torri, granai, ma soprattutto cappelle, chiese e cattedrali cominciassero a spuntare ovunque, quasi che la pietra intagliata generasse altra pietra intagliata e i villaggi facessero a gara tra loro per edificare le opere più grandiose. Si rendeva grazie Dio per il dono della vita.

Non erano molti coloro che avevano partecipato al senso di angoscia che aveva percorso la Chiesa alla fine del decimo secolo, proprio prima di celebrare la fine dell'anno 999. Ma tutta la cristianità, Francia in testa, partecipò poi alla gioia dei clerici di sapersi vivi e in grazia di Dio.

Alla fine il severo Padre Eterno aveva deciso di non scatenar la propria furia contro di loro e la sua infinita pietà si tradusse in un ottimismo senza precedenti. Quella singolare ma intensa euforia si estese presto ovunque, convertendosi in una sensazione duratura; le cose - si pensava anche in campagna - sarebbero cambiate in meglio. Andrea, il templare meno raffinato ma con il cuore più nobile, aveva vissuto questa sensazione di rivoluzione imminente fin dalla sua infanzia, osservando come le coltivazioni si estendessero sempre più e come le donne fossero perennemente incinte, in attesa di nuove braccia per lavorare la terra.

Più tardi lui stesso si sposò ed ebbe una famiglia; prima di partire a compiere il proprio dovere con la sua milizia poté anche vedere uno dei suoi nipoti, un certo Bernardo de la Fontaine, distinguersi come la mente più lucida che avesse mai conosciuto. La capacità organizzativa di quel ragazzo sedusse all'istante non solo la sua famiglia di nobile lignaggio, ma lo stesso conte di Champagne. La sua determinazione fu decisiva nel riunire lo zio e altri otto uomini, con lo scopo di riconquistare in Terra Santa una reliquia della quale pochi cristiani avevano già sentito parlare.

Così Andrea s'imbarcò con i crociati e riuscì in seguito a dissotterrare da sotto il Tempio di Salomone un'intera biblioteca in pietra che, se bisognava credere alla parola di Bernardo, era stata scolpita dal profeta Enoch in persona sotto la dettatura di un angelo del Signore.

Il momento della consegna al conte di quella preziosa reliquia, costituita da più di trecento tavole incise con misteriosi caratteri geometrici che solo alcuni saggi erano in grado di leggere, si andava avvicinando.

Scortati da non meno di trenta soldati comandati da cinque dei nove Poveri cavalieri di Cristo convocati dal loro signor conte, i sette carri del convoglio avanzavano a fatica sui loro assi di legno. Le pozzanghere di fango e i molti tratti sconnessi della strada
obbligavano a una marcia lenta, gravosa, che risvegliava la curiosità dei contadini che avevano l'occasione di passare nelle sue vicinanze.

«Che cosa credete che succederà ora, quando consegneremo quello che ci è stato affidato? Terminerà qui la nostra missione?»

Gondemaro di Anglure, colui che nella Cupola della Roccia era caduto in preda a un'estasi pentecostale che gli aveva aperto la comprensione di altre lingue, non riuscì a nascondere il proprio disappunto nel distinguere il nitido profilo di Chartres all'orizzonte. Il tarchiato guerriero di Montbard, attento alle sue lamentele, spronò dolcemente il cavallo prima di rispondere.

«Oh, andiamo!» grugnì. «Non penso che consegnando Tavole si concluda tutto? Qualcuno dovrà pur proteggerle d'ora in avanti, non credete?»

«Proteggerle?» Gondemaro si protese all'indietro per sentir meglio il suo compagno.

«Ossia...» rettificò l'altro «in realtà bisognerà nasconderle per proteggere definitivamente noi stessi da loro. Se avete letto la Bibbia, saprete che trasportiamo un carico alquanto pericoloso.»

«E in che passo della Bibbia si citano le Tavole di Enoch?»

«In nessuno» grugnì di nuovo Montbard. «Però si fanno riferimenti continui ad altre tavole, quelle della Legge, che Mosè ricevette sul Sinai e che credo non fossero altro se non parte degli stessi libri di Enoch. Certo saprete quello che allora ordinò Dio: che si costruisse un'arca per conservare quelle tavole e che nessuno al di fuori dei sacerdoti leviti si avvicinasse alla cassa sacra, a rischio di perdere la vita in un gesto così sacrilego.»

«Ma di che pericolo si trattava?»

«Non si è mai saputo se il pericolo stava nell'Arca o in quello che conteneva, però, guarda caso, da quando abbiamo trovato le Tavole a Gerusalemme non vi si è avvicinato nessuno con un oggetto di metallo addosso o con il fuoco.»

«Con il fuoco?»

«Ah!» esclamò. «Non avete letto quanto successe a Nadab e Abiu, due dei figli di Aronne, fratello di Mosè e responsabile supremo dell'Arca dopo la sua costruzione?»

Gondemaro scosse la testa.

«Se aveste studiato il Levitico, avreste letto che 1 due infelici accesero un fuoco proprio davanti all'Arca dell'Alleanza e ciò non piacque al Signore, il quale fece uscire dalla cassa una fiamma che li divorò all'istante. La fiamma era scaturita dalla lastra d'oro che ricopriva l'Arca e che non siamo riusciti a trovare sotto la Roccia.»

«In effetti mi ricordo il racconto del propiziatorio.»

«E chi fu, secondo voi, a provocare questo fuoco divoratore? Le Tavole!»

«Forse avranno perso il loro potere» suggerì Gondemaro.

«Vi arrischiereste a provarlo voi stesso? Gli ebrei credono ancora che l'Arca fosse circondata da protezioni soprannaturali: sprigionava scintille capaci di bruciare i suoi portatori, a volte addirittura si sollevava da sola. Si dice persino che scagliasse in aria tutti quelli che le si avvicinavano troppo.»

30 «Niente di simile è successo con le nostre Tavole.» «Grazie a Dio.»

30 Tutti questi prodigi sono riferiti con più o meno dettagli nel Midrash, raccolta ebraica di commenti secolari sull'Antico Testamento. Oggi costituisce un validissimo aiuto per comprendere certi aspetti storici delle Scritture.
La carovana entrò a Chartres passando dal ponte vecchio sull'Eure alle cinque del pomeriggio. I cavalli avevano un aspetto pietoso, con gli zoccoli infangati e il mantello madido di sudore. Nemmeno i loro cavalieri si sottraevano a quell'impressione. Persino i fanti portavano impressi sui volti i segni della fatica di un viaggio di oltre tremilacinquecento chilometri da Gerusalemme. Erano eroi, senza dubbio, ma nel loro faticoso incedere non risplendeva lo stesso orgoglio dei crociati di Urbano II, paladini di gesta ancora recenti nella memoria di tutti.

Nessuno, del resto, si presentò a riceverli. Forse le loro cotte non rilucevano abbastanza? O quasi tutta la città si stava preparando al banchetto reale?

«Non lasciamoci turbare da queste cose, mio buon Gondemaro» borbottò il gigante Godofredo mentre smontava da cavallo. «È meglio così, credetemi. Arrivare senza suscitare passioni e andarsene prima che queste si manifestino.»

Gondemaro si accarezzò la barba cercando di nascondere il suo disappunto e imitò il compagno, arrestando la sua cavalcatura con uno strattone delle briglie.

A pensarci bene quell'accoglienza fredda era prevedibile. Ormai era vox populi che la Terra Santa fosse sotto controllo da mesi - i predicatori non perdevano l'occasione di vantarsene - e tutte le classi sociali, dai servi della gleba ai nobili di più alto lignaggio, erano ormai abitate all'andirivieni dei soldati provenienti dalle rotte dell'Asia.

Le chiacchiere di palazzo non vertevano più sulle avventure di questo o quel cavaliere, né tanto meno c'era stato il tempo di notare l'astuta azione dell'abate di Chiaravalle per conseguire il riconoscimento ecclesiastico al "suo" piccolo ordine di cavalieri-monaci. Ormai ci si saziava solo ai racconti delle ricchezze dell'Egitto o dell'Africa, progettando oscure imprese commerciali per dominare quella sponda del Mediterraneo.

Ma tanta mediocrità giustificava l'assenza di un comitato d'accoglienza? Dovevano il vescovo Bertrand e l'abate di Chiaravalle? I capi della carovana si guardavano stupiti. Non era proprio Bernardo di Chiaravalle che aspettava il loro arrivo come manna dal cielo? Non era il sapientissimo abate di Champagne l'uomo che da due settimane inviava loro messaggeri per assicurarsi del buono stato del carico, non era forse lui a contare i giorni che mancavano al loro arrivo? E perché non era lì a riceverli nemmeno il loro fedele compagno d'armi Jean de Avallon, avanguardia di una missione tanto sacra?

Naturalmente nessuno seppe dir loro granché. Dopo giri di parole inutili, l'unica cosa che i cavalieri riuscirono a intuire era che i monaci bianchi del Sud e anche i benedettini dell'Hopitot erano impegnati ormai da vari giorni in qualche compito importante, poiché molti li vedevano andare e venire fin dall'alba gridando come se cercassero qualcosa o qualcuno della massima importanza.

Andrea di Montbard fu il primo a sospettare. Guidò le vetture fin sotto la torre del vescovo e, accompagnato dai suoi quattro compagni, si diresse a piedi verso l'atrio dell'abbazia. Se esisteva un luogo dove potevano dar loro conto di quanto stava

---

31 In latino, "la porta del cielo".
succedendo, era senza dubbio quello. Fosse stato anche solo un monaco, per lo meno avrebbero trovato un rappresentante della fede che ricevesse la comitiva e spiegasse loro le ragioni dell'assenza di fra' Bernardo.

Quattro mantelli bianchi attraversarono in diagonale la piazza lastricata dominata dal massiccio tempio di Nostra Signora, entrando a tutta velocità dalla sua porta orientale.

Nessuno dei templari se ne rese conto, ma a prudente distanza la stessa che aveva mantenuto per quasi due settimane - Rodrigo, la zelante "spia" di Raimondo di Penafort, osservava con attenzione ogni loro mossa. Benché fosse tracagnotto, Rodrigo si era arrampicato su uno dei pagliai che davano sulla piazza cercando non perdere di vista i carriaggi, i loro diligentissimi guardiani e le Tavole.

Non poteva certo immaginare, sospeso su quel fragile tetto di tavole e corde, il brusco giro che stavano per prendere gli avvenimenti. Pur diffidente di natura e attenta a qualsiasi movimento che potesse implicare una minaccia alla sua persona, la timorosa sentinella del vescovo di Orléans ebbe appena il tempo di rendersi conto di ciò che stava per succedere. O meglio per succedergli.

Accadde in un batter d'occhi. Mentre sorvegliava l'ultimo dei templari, l'anziano Folco d'Angers, che si segnava davanti al crismone del tempio, una scarica lo scosse fino nel midollo. Una corrente di freddo glaciale fece scricchiolare le sue ossa, paralizzandolo completamente.

D'Angers non poté udire lo scricchiolio delle assi del granaio, a un centinaio di passi da lui. Ma Rodrigo si spaventò. Non gli era mai accaduta una cosa simile; una sensazione di solletico si impadronì di tutto il suo corpo in pochi secondi, percorrendolo per intero e anelliandogli la vista. Tremava. La respirazione divenne irregolare e il ritmo del suo cuore si accelerò da vicino quell'anomalia. Qualcosa - pensò cominciando a richiamare alla mente delle preghiere - non funzionava come avrebbe dovuto. Era come se un milione di formiche gli si fossero arrampicate su per le gambe, conficcan-dogli le zampe affilatissime nella pelle.

Dapprima si spaventò. Si alzò con un balzo e iniziò a scuotersi, convinto che il Diavolo stesse entrando dentro di lui. Poi, quando il solletico si calmò un poco, tornò a buttarsi sul tetto del granaio a pancia in su, inghiottendo aria in abbondanza e cercando di mettere ordine nelle sue idee. Si portò la mano alla fronte e si accorse che stava sudando.

Il più anziano dei templari era entrato in chiesa e non poteva vederlo. Doveva chiedere aiuto? A chi? Alle sentinelle appostate a proteggere le Tavole?

Gli occhi persi in quel cielo plumbeo, Rodrigo era sgomento. Le formiche che gli mordevano le gambe venivano dalla chiesa e lo "attiravano" al suo interno. Come spiegarlo? Di colpo seppe che la musa di quel male non stava dentro di lui bensì nell'abbazia, ma non sapeva dire perché!

In quello straniamento, tuttavia, si nascondeva ancora qualcosa di peggiore: il Male - qualunque cosa fosse - lo stava "chiamando" dentro il tempio. "Affrettati" gli sembrò di sentire "o non arriverai in tempo."

L'aragonese non poté più resistere. Ubbidiente come un agnello spaventato, si levò sul suo fragile punto di vedetta e, con un salto, s'incastrò verso la chiesa. Che potente sortilegio era mai quello che l'obbligava ad abbandonare in modo così inopportununo una clandestinità tanto ben calcolata? Da dove emergeva ora il coraggio per affrontare
qualunque cosa, al punto di penetrare in un recinto fortemente custodito dagli uomini del conte Ugo? Rodrigo, dominato dalla voce che lo chiamava a sé, passò davanti ai carri dei crociati e penetrò nell'atrio con passo deciso.

Le statue gli sorrisero.

Appena varcata la prima soglia, seppe che aveva preso la decisione giusta. L'intenso pizzicore che aveva scosso il suo corpo iniziò a svanire come se fosse un cattivo ricordo. Al suo posto restava solo un picchiettare costante nelle orecchie, che ancora teneva prigioniera la sua volontà. Ma sembrava non essere l'unico a cui questa fosse stata sequestrata. Là dentro, vicino all'abside circolare - il punto magico dove gli antichi rappresentavano la volta celeste - si stagliavano contro la parete di pietra grigia le sagome bianche di Andrea di Montbard, Gondemaro di Anglure, Goffredo di Saint Omer e il venerabile Folco d'Angers, uomini che conosceva bene per averne seguito da molto vicino gli spostamenti.

Nessuno si scompose. Coperti dai loro candidi mantelli, ai piedi gli stivali dalla punta rigida, i templari sembravano in attesa di qualche istruzione e non muovevano un muscolo.

Pregavano?

Rodrigo non fece un movimento per verificarlo. I quattro - o meglio, i cinque - stavano lì, immobili come statue, aspettando l'arrivo di "qualcosa". Il giovane si unì silenziosamente al gruppo e, come gli altri, portò le mani alle orecchie per proteggerele da un ronzio acuto che sembrava nascere proprio sotto quel soffitto a volta.

Presto l'inevitabile si manifestò. Proprio in mezzo ai templari apparve d'improvviso una colonna di luce. Brillante, accecante, bianca come la luna, quella luce pulsante sgorgò dal suolo proiettandosi fino al soffitto di legno. Rifulgeva come il fuoco, ma a differenza del fuoco quel pilastro igneo aveva un aspetto compatto, quasi solido.

«La gloria di Yahvè appariva agli occhi di Israele come fuoco divorante sulla cima della montagna» mormorò Folco, debole e anziano, citando a memoria il capitolo 24 dell'Esodo.\(^{32}\) Sembrava in estasi. Poi ' proseguì: «Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti».

«Faranno dunque un'arca di legno d'acacia...» \(^{33}\) prese a recitare in modo goffo Andrea, sovrapponendosi all'ultima frase del suo compagno.

«Farai un propiziatorio d'oro puro...» \(^{34}\) riprese Folco.

«Farai anche una tavola di legno d'acacia, lunga due cubiti" Gondemaro si aggregò immediatamente, citando anch'egli il capitolo 25 dell'Esodo.\(^{35}\)

«Farai anche un candelabro d'oro puro Goffredo di Saint Omer, e non poteva essere altrimenti, concluse il coro.

I quattro confusero le proprie frasi e a ogni nuovo versetto la colonna guadagnava in intensità. Il ronzio e il mormorio delle loro intonazioni si fusero ben presto in un unico suono, mentre le pietre grigie dell'abside cominciavano a perdere la loro rigidità.

\(^{32}\) Esodo 24, 17-18.
\(^{33}\) Ivi 25, 10.
\(^{34}\) Ivi 25, 17.
\(^{35}\) Ivi 25, 23.
\(^{36}\) Ivi 25, 31.
Di colpo sembravano diventare molli, inconsistenti, come giganteschi pezzi di cera sul punto di sciogliersi. Era evidente che quello, qualunque cosa fosse, era solo l'inizio.

Rodrigo, intanto, aveva perso il suo sguardo nel centro del pilastro di fuoco: era come un sole che non bruciava la vista. La luce, in ogni caso, non era completamente bianca. Nel nucleo della colonna era a malapena visibile una specie di croce solcata da percorsi curvi, che giravano nello stesso senso dell'acqua nei mulinelli dei fiumi. Un labirinto impresso nella colonna, da cui d'un tratto vide emergere tre ombre di aspetto vagamente umano.

Le figure si disegnarono nelle sue iridi, crescendo sempre di più fino a farsi molto vicine e coprire in tutta la larghezza il tronco di luce che palpitava di fronte a lui. Con le pupille dilatate e gli occhi rossi, senza poter battere le ciglia, Rodrigo aspettava. Era incapace di muovere un solo muscolo, di articolare parola e nemmeno sentiva più il duro pavimento di pietra sotto i suoi mocassini di pelle.

Poi arrivò il tuono. Fu un colpo secco. Sonoro. Selvaggio.

Tutta la chiesa tremò e Rodrigo, che stava al centro dell'abside, sentì l'impatto della sua furia contro il petto. Non aveva mai avvertito un'oppressione come quella. Rimase senza fiato e notò - con quel poco di dominio sulla propria coscienza rimastogli - come il peso del suo corpo veniva scagliato all'indietro con una violenza inusitata. Se Satana in persona lo avesse schiaffeggiato, non si sarebbe sentito tanto fragile come in quell'istante.

Un secondo dopo, ammaccato e incastrato tra i sedili della navata, la "spia" riuscì a sollevare il collo e a contemplare una scena che difficilmente avrebbe dimenticato.

Avvolte da una luce arancione molto tenue, tre figure - due uomini giovani, uno dei quali abbigliato con lo stesso mantello dei templari, e un vecchio dalla chioma brizzolata e l'aspetto trasandato - furono vomitati dalla colonna e caddero svenuti appena oltrepassata quella "soglia".

Ma non persero subito la loro luminosità. Stesi a terra come morti, la loro lucentezza color arancio si mantenne ancora per poi svanire a poco a poco. Andrea di Montbard fu il primo a reagire.

«È Jean de Avallon!» esclamò.

«E Gluk, il druido!» aggiunse Gondemaro, che aveva aperto gli occhi come se si fosse appena risvegliato da un sonno profondo.

All'inizio nessuno notò Rodrigo fino a quando, dopo che ebbero adagiato Gluk, Philippe e Jean sopra una delle panche di legno addossate contro l'abside, il gigante di Saint Omer fissò gli occhi su di lui.

«È quello chi è?» ruggì.

Rodrigo, ancora un po' stordito dal colpo, cercò di alzarsi e di dare spiegazioni, ma le parole gli restarono in gola.
Il portale nord

Michel aveva parcheggiato la sua Suzuki a Orléans ed era salito sulla BMW di Letizia per proseguire il viaggio verso Chartres. Entrambi sapevano che cosa li attendeva: una graziosa città di provincia, la cui vita da nove lunghi secoli girava intorno alla sua famosa birra e a un edificio unico al mondo: la splendida cattedrale gotica, opera di un architetto anonimo dotato di un genio innovativo e sorprendente.

Ci misero meno del previsto ad arrivare. Così, appena videro le guglie della chiesa, lasciarono l'auto nel parcheggio più vicino al centre ville, e restò loro il tempo per premiersi con uno squisito e costoso Pavé ramsteack au Rochefort. Il Café de le Serpent era il rifugio ideale per gli "esploratori" di cattedrali. O almeno così dissero loro nel modesto ufficio del turismo della città.

Letizia e Michel pranzarono senza levare gli occhi dall'immagine dello splendido portale sud di Chartres. I suoi stipiti, protetti da un portico slanciato e leggero, mostravano un coro di personaggi del Nuovo Testamento che sorvegliavano una superba riproduzione del Giudizio Universale nel timpano centrale. In realtà, quel gruppo scultoreo era solo un piccolo campione delle quasi quattromila immagini scolpite che decoravano il tempio e dei cinquemila personaggi che ne ornavano le vetrate.

Curiosamente uno dei più conosciuti stava proprio nel portale sud, incassato nella sua singolare lesena. Si trattava di un'immagine di Gesù Cristo in piedi, che sosteneva con la mano sinistra un libro chiuso da tre sigilli e appoggiava i piedi sulle teste di un drago e di un leone. Le beau Dieu della cattedrale.

«Hai un'idea di cosa significhi?» chiese l'ingegnere nel vederne l'immagine riprodotta sul menu del ristorante.

«Accidenti!» sbuffò Letizia divertita. «Non sarà un altro dei tuoi esami, vero?»

I suoi occhi chiari lo fissavano con una dolcezza che quasi non ricordava. Le lentiggini incorniciavano graziosamente il suo sorriso.

«In realtà, si tratta di un simbolismo molto ambiguo» rispose infine, mentre sorseggiava un tè alla menta. «È una specie di "sigillo" che contrassegna alcune delle principali cattedrali gotiche di questo periodo.»

«Un sigillo?»

«Sì. È come l'anagramma della celebre frase di Cristo, secondo la quale nessuno entrerà nel Regno dei Cieli se non attraverso di lui, dove Gesù si fa simbolo di una porta stellare.»

«Porta stellare? E queste figure sotto i suoi piedi? Hanno qualcosa a che vedere?» domandò Michel, indicando i due animali su cui poggiava l'immagine di Cristo.

«Non t'ho detto tutto, hai ragione» si scusò lei. «Quest'immagine intende rappresentare senz'altro il trionfo di Cristo sulle forze del Male, rappresentate sotto i suoi talloni. Però, dato che negli altri due portali della cattedrale, il portale nord e quello reale, si osservano inconfondibili simboli astronomici, il leone e il drago potrebbero rimandare a epoche astrologiche antiche superate dalla nuova rivelazione di Cristo.»

«E che epoche sarebbero?»
«L'èra del leone risale intorno al 10 000 a.C., quella del drago per i popoli orientali fu più o meno contemporanea all'epoca del felino.»

Michel inarcò le sopracciglia come solo lui sapeva fare. «Ma il libro che cosa rappresenta?»

«Forse è un esemplare della Bibbia, forse l'Apocalisse, a cui si ispira la scena che sta sopra.»

«Forse?» insistette Michel. «E se fosse il Libro dei Morti? Tu stessa mi hai detto che gli egizi potrebbero aver ispirato indirettamente le basi dell'arte gotica, no?»

«Io ho detto questo?»

«Sì, quando ti ho raccontato che a Vézelay un curioso personaggio mi aveva mostrato come il timpano esterno fosse una riproduzione precisa di una delle scene più famose del Libro dei Morti egizio. Il volume che il Cristo regge in mano potrebbe racchiudere una specie di codice simbolico, qualcosa come un manuale d'istruzioni per il passaggio da questo luogo all'aldilà.»

«Mmm...» Letizia finì il suo tè. «Ai tempi dell'università ho letto tutto quanto mi capitava tra le mani di un certo René Schwaller de Lubicz, che si occupava di simbologia egizia ed era molto valido, anche se quasi nessuno lo capiva. Diceva, tra l'altro, che i rilievi dei templi del Nilo non andavano interpretati scena per scena, o linea per linea come facevano quasi tutti gli egittologi, ma piuttosto come se costituissero un tutto armonico. Ed è curioso, perché questa stessa cosa l'hai appena fatta tu.»

«Io?»

«Sì! Non te ne sei reso conto? Hai messo in relazione il libro che compare nella lesena con la scena intagliata sopra, "leggendo" questo gruppo scultoreo come se fosse un tutt'uno. È curioso, sai che cominci a guardare le cose come se fossi un iniziato?»

«Già, già...» protestò Michel. «Ma ha un senso quello che dico? In fondo sei tu la storica.»

«Non lo so. Ma dovresti tener conto di questo paradosso: se la cattedrale di Chartres fu costruita, come dici, per guidare qualcuno verso l'aldilà, quel che è certo è che non vi venne mai sepoltò nessuno, né vescovi, né re e nemmeno conti. Nessuno! Come poteva guidare qualcuno dall'altra parte, se non si seppellì mai nessuno sotto il suo pavimento?»

«Be', per quello che ho potuto leggere, nemmeno nelle piramidi è mai stata trovata una mummia. E secondo il nostro Charpentier piramidi e cattedrali furono erette seguendo modelli matematici simili. Il paradosso, quindi, non si applica solo a questo luogo.»

«Però!» sorrise Letizia, scostando una ciocca di capelli dal viso. «Vedo che hai fatto molti progressi da quando ci siamo separati.»

«A che cosa ti riferisci?»

«Al fatto che hai letto a fondo i libri rimasti a casa tua. In realtà l'idea che le piramidi non fossero state costruite come tombe è di origine araba. I primi califfi che si occuparono di questi giganteschi monumenti ritennero si trattasse di templi dedicati a Iside, nei quali venivano iniziati i sovrani. Se dunque, come ti ho spiegato a Orléans, Iside nell'Europa cristiana venne adattata alla figura di Nostra Signora, le cattedrali potrebbero avere una funzione simile alle piramidi in quanto templi dedicati allo stesso scopo.»
«Sembra coerente, però tra egizi e costruttori di cattedrali ci furono molte civiltà. Greci, romani, arabi... Come ha potuto trasmettersi questa conoscenza nel corso di tanti secoli? E perché non si costruirono opere gotiche molto prima?»

«Quello che dici è vero» ammise Letizia, mentre prendeva la borsa, pagava il conto e trascinava Michel dall’altro lato della cattedrale. «Però dovresti considerare il fatto che nessuno di questi passaggi fu brusco. I greci dominarono l’Egitto per tre secoli sotto Alessandro e i suoi generali, i Tolomei. Ristrutturarono templi e costruirono nuovi luoghi di culto su aree che in passato ne avevano ospitati altri. Impararono il linguaggio dei geroglifici e acquisirono in poco tempo il sapere dei faraoni. In seguito i romani trasformarono l’Egitto in una delle loro province e i primi cristiani, i copti, si stabilirono lì ereditando quel sapere recuperato dai Tolomei. La loro stessa Chiesa finì per perseguirli duramente, tacciandoli di eresia gnostica e condannando molti dei loro credo ancestrali.»

«Louis Charpentier dice qualcosa di simile nel suo libro. Afferma che tra l’innalzamento delle piramidi, il Tempio di Salomone e la cattedrale di Chartres passarono ogni volta duemila anni, che corrisponderebbero a un’era astrologica. Ciò implica naturalmente che ciascuno di questi popoli abbia costruito i propri templi con riferimento alla posizione di determinate stelle dominanti, e per colmare qualche bisogno metafisico che oggi abbiamo dimenticato.»

«Su questo sono d’accordo. Gli antichi non facevano mai qualcosa per puro gusto estetico. Tutte le loro azioni perseguivano anche un fine pratico.»

«Pratico?»

«Sì, ma non necessariamente materiale. Potrebbero, per esempio, aver innalzato le piramidi per guidare i propri defunti verso certe stelle importanti nella loro mitologia, non credi?»

«Accidenti, è un’idea!» esclamò Michel. Finalmente la conversazione si svolgeva su un terreno nel quale si sentiva sicuro. «Questo spiegherebbe anche perché piramidi e cattedrali sono orientate in modo così differente.»

Letizia, intrigata, lo lasciò continuare.

«Oggi gli astronomi sanno che nessuna stella resta fissa nel cielo. Ciò è dovuto a un particolare movimento terrestre che definiscono precessione.»

«Precessione?»

«Lascia che te lo spieghi. La Terra, come sai, si muove sul proprio asse ma anche intorno al sole, dando corso ai giorni e alle stagioni.»

«Fin qui ti seguo.»

«Questa stessa azione ha estra la stelle che si osservano che non posizione e che ogni mese, più o meno, si vedano nuove costellazioni sopra l’orizzonte. Questo andirivieni di stelle è stato la creazione dei segni zodiacali. Tuttavia già gli antichi si accorsero che il nostro pianeta effettuava anche un altro movimento irregolare, un movimento che fa sì che l’asse longitudinale della Terra oscilli come se fosse una trottola, cosicché di anno in anno le stelle non sono mai nello stesso luogo. Nessuna stella di quest’estate si troverà nell’identico posto l’estate prossima. In verità, anche se ti sembrerà strano, si muovono nell’ordine di un grado ogni settantadue anni, salendo e abbassandosi sull’orizzonte in cicli completi di ventiseimila anni.»

«E da questo deduci che...»
«Poiché ogni duemila anni le stelle si muovono di quasi trenta gradi, agli antichi occorreva riaggiustare l'orientamento stellare dei loro templi, costruendoli ex novo in luoghi differenti. In questo modo potevano continuare a imitare sulla terra le loro costellazioni sacre.»

Letizia riesaminò in silenzio quella riflessione. Mai durante gli anni di convivenza con Michel lui le aveva spiegato con quella dedizione qualcosa che potesse interessarle. Astronomia, matematica, cartografia stellare... nessuno degli argomenti ai quali lui si dedicava sembrava potesse mai attirarla. Però, d'altra parte, neanche Michel aveva mai mostrato alcun interesse per le sue inquietudini metafisiche o per le sue letture su temi trascendenti.

Ora, all'improvviso, le loro passioni convergevano.

«Quindi, mi pare di capire, tu sei convinto che per comprendere perché si costruirono le cattedrali, la cosa più sensata sarebbe metterle in relazione con il loro immediato antecedente, cioè il Tempio di Salomone con le sue reliquie... O mi sbaglio?»

«E con l'Arca!» Michel mordicchiò con gusto le stanghette dei suoi occhiali. «Non sei stata tu a dire che i templari avrebbero potuto ricavare i codici dell'arte gotica da certi documenti contenuti nell'Arca?»

Letizia assentì divertita, mentre giungevano al portale nord già avvolto dalle ombre della sera. "E per di più mi ascoltai!" si disse.

Erano circondati dai mille profumi che la primavera rubava dai giardini ottocenteschi annessi al chiostro di Notre-Dame. Quando arrivarono sotto le arcate ogivali dove spiccavano i dodici segni dello zodiaco, Letizia decise di giocare forte con Michel. Non rientrava nei suoi piani indirizzare la conversazione a suo piacimento, ma qualcosa là sotto le fece sentire che quello era un buon momento.

«Vedo che la Bibbia non è mai stata una delle tue letture preferite» disse senza dare troppa importanza alla propria osservazione.

«Perché?»

«Se l'avessi letta con attenzione» ribatté «ti ricorderesti che Mosè e il popolo eletto scapparono dall'Egitto perseguitati dal faraone, ed elusero la sua repressione solo grazie al fatto che il Signore ne sommerse al momento giusto le truppe nel mar Rosso. Ora rifletti: che cosa potrebbe aver spinto il faraone a perseguire con tanta crudeltà un gruppo nemmeno molto numeroso di esiliati?»

Michel non rispose. Letizia era tornata a brillare di quel magnetismo che lo aveva fatto innamorare anni prima. Strinse i denti e la lasciò continuare.

«È possibile che Mosè avesse "rubato" qualche segreto religioso e scientifico importante, forse le mitiche Tavole di smeraldo di Ermete, che poi lo stesso Mosè avrebbe chiuso nell'Arca dell'Alleanza come se si trattasse dei comandamenti del suo Dio. Per una cosa simile nessun sovrano avrebbe risparmiato gli sforzi nell'inseguire il "ladro".»

«Ermete?»

«Perché ti meravigli? I maestri costruttori medievali che innalzarono queste mura ricordavano bene le sue parole ad Asclepio, con cui gli svelava a cosa sarebbero serviti quei libri.»

Michel non batté ciglio, lasciando che Letizia completasse la sua bizzarra teoria.
«Ignori forse che l'Egitto è una copia del cielo?» E citò solennemente: «O, per meglio dire, "il luogo in cui si trasferiscono e proiettano quaggiù tutte le operazioni che governano e dirigono le forze celesti"».

«Lo sai a memoria!»

Non replicò. Sinuosa come un serpente, salì le scale che si addentravano sotto il portico del portale nord. Non appena fu di fronte alla lesena con l'effigie di Nostra Signora, con un'agile torsione delle caviglie indicò a Michel una delle colonne che sostenevano l'insieme.

«La vedi? È l'Arca che viene portata via da Gerusalemme.»

L'ingegnere, imbarazzato da quell'improvviso sfoggio di erudizione, spalancò gli occhi. Lì, in effetti, sopra due capitelli di piccole dimensioni, si trovava un rilievo inconfondibile: una cassa allungata, chiusa con gli stessi sigilli del libro di Cristo del portale sud, veniva trasportata sopra un carro. La scena successiva, molto rovinata, mostrava vari personaggi coperti da tunique o mantelli intorno all'Arca, in atteggiamento di venerazione o sottomissione nei confronti dell'oggetto stesso. E sotto entrambe le raffigurazioni, un ambiguo testo in latino: *Hic amittitur Archa cederis.*

«Che cosa significa?» domandò Michel facendo scivolare la punta delle dita sopra l'iscrizione.

«Una cosa tipo: "Ecco, qui si cela l'Arca che devi consegnare"»

«Consegnare? E a chi?»

«A chi la meriti» fu la criptica risposta di Letizia. «Resta però sempre la possibilità che *cederis* sia una corruzione di *foederis*, "dell'Alleanza". In questo caso la traduzione sarebbe: "Ecco, qui si cela l'Arca dell'Alleanza".»

«E chi rappresenterebbe questa scena?»

«Quale? Questa?» La bionda indicò gli uomini con i mantelli intorno alla cassa sigillata. «Probabilmente si tratta di coloro che ricevettero l'Arca e, perciò, i libri di Ermete che viaggiavano al suo interno. Libri che, se interpreti questi capitelli, furono presi in custodia da personaggi non meglio identificati appena arrivarono qui.»

«Da chi? Dai templari?»

«L'hai detto.»
L’ultima affermazione di Letizia risuonò forte e chiara negli auricolari di Ricard. Nel vedere la sua espressione di sorpresa, il nubiano, che ore prima aveva intercettato quel segnale straordinariamente nitido, proveniente da un potente microfono nascosto addosso a Michel da qualcuno che non apparteneva alla loro squadra, si agitò inquieto nella parte posteriore della monovolume.

«Bisogna agire immediatamente» sentenziò grave. «Non so chi diavolo sia questa donna, ma sono sicuro che stia per rivelare al "merlo" proprio quello che non vogliamo che lui scopra.»

«Gérard, come puoi esserne tanto sicuro?»

Il catalano lo guardò molto serio, lasciando che le bobine del registratore continuassero a incidere la conversazione che si stava svolgendo un isolato più avanti.

«Non lo sono» rispose. «Ma dopo aver ascoltato quello che ha detto, padre Ruggero approverebbe un’azione preventiva immediata.»

«Lo dici per la faccenda di Ermete, vero?»

«Sì. Per Ermete.»

Ricard rimase impassibile, ma non vide altra soluzione che acconsentire. La situazione stava per sfuggir loro di mano a causa di una sconosciuta. Girando sul suo sedile bascule, il catalano strizzò un occhio a Gloria perché mettesse in moto.

La Renault Espace, obbediente, rombò un paio di volte prima di entrare nel piccolo parco aperto di fronte a Notre–Dame di Chartres e avvicinarsi cautamente al suo portale settentrionale. Una volta affiancato il numero civico 21, dove si trovavano le scale d'accesso a una terrazza elevata con un negozio di Antiquités e una sala da tè (Curiosités et Gourmandises), la porta laterale della monovolume si richiuse sbattendo di fronte al portale.

Nessuno li vide. A quell'ora persino le botteghe di souvenir e rullini fotografici erano chiuse.

Solo Letizia e Michel osservarono sorpresi come un individuo atletico, di pelle nera ma lineamenti occidentali, superò in un baleno gli scalini che li separavano e si piazzò al loro fianco. Una Glock calibro nove con il silenziatore gli brillava nella mano destra.

«Non ti muovere» sussurrò.

Il nero, un metro e ottanta di altezza, lanciò uno sguardo cupo alla bionda come se fosse lei il suo obiettivo. L’ingegnere trasalì.

«Avete fatto in fretta questa volta» mormorò Letizia senza spaventarsi.

«Vi conoscete?»

«Sì, Michel. Da tanto tempo.»

Muto per lo stupore, l’ingegnere non riuscì ad articolare altre parole. "In che diavolo di pasticcio si è ficcata questa donna?" Di colpo temette il peggio: Marcel, il nuovo compagno, pazzo di gelosia per la sua fuga, aveva messo loro alle costole quei bulli. Ma così in fretta?

Il nubiano, estraneo a quelle congetture affrettate, fece un gesto minaccioso con l'arma. Indicò alla bionda la vettura e paralizzò con una smorfia Témoin. Con grande sorpresa di quest’ultimo, lei obbedì senza opporre resistenza.

Prima di scendere le scale, tuttavia, riuscì a salutarlo.

«Cerca Charpentier» gli gridò. «Digli di trovarmi.»

«Char... pender?»
«La Fondazione...»
Qualcuno dal veicolo la tirò all'interno, obbligandola a interrompere la sua frase. Il nubiano entrò dopo di lei e, lanciando un'occhiataccia a un Témoin più pallido delle pietre del portale, ebbe compassione di lui.

«Se tornerai da queste parti, sei un uomo morto» gli disse.
Tremando di paura Michel arretrò sulle pietre che stavano dietro di lui, finché riuscì ad appoggiarsi alla colonna dell'Arca. I suoi baffi, scomposti, gocciolavano di un sudore nervoso che non aveva mai conosciuto prima.
La Renault mandò su di giri il motore e parti rumorosamente. Fu questione di secondi, poi si perse da dove era venuta. Quell'angolo isolato del perimetro della cattedrale sprofondò allora in uno strano silenzio.
Michel non pensò alla polizia che molto tempo dopo.
Un uomo ben in carne, vestito con un impeccabile completo grigio perla, spuntò il suo terzo avana del pomeriggio mentre attendeva un segnale dalla segretaria. Dalla vetrata del suo fio si apriva un ampio scorcio sulla ville lumière. Era ancora più bella di quanto aveva sognato Luigi XIV, quando nel 1667 incaricò il suo paesaggista di trasformarla da cima a fondo.

Li tutto trasudava storia pura. La vista dall'ufficio di mogano del grassone si perdeva fin quasi all'Arco di Trionfo napoleonico. Un monumento che divide in due l'enorme viale che unisce l'impressionante Are de la Défense all'obelisco egizio di place de la Concorde e alla piramide del cristallo del Louvre.

Situato sotto un'altra piramide, ma di acciaio, l'edificio da cui l'uomo con il sigaro dominava Parigi assomigliava a una gigantesca guglia faraonica. In realtà, costruzioni simili a quella erano spuntate in ogni angolo negli ultimi anni: al 110 del paseo de la Castellami di Madrid, nel cuore di Manhattan a New York, a Roma, Londra e Berlino. Non importa dove, ma la cosa certa è che, per quanto paradossale possa sembrare, oggi non esiste nessun centro di potere al mondo senza la sua piramide o il suo obelisco. Il Vaticano e la Casa Bianca ne sono solo due esempi. I loro edifici, un altro ancora.

Il grassone, estasiato da quel panorama, fantastica con aria trionfante. Qualche potente architetto, un mago senza dubbio, aveva unito con sei chilometri di linea retta l'avenue Charles–de–Gaulle, gli Champs–Élysées, i giardini delle Tuileries, l'Arco di Trionfo del Carrousel e il palazzo del Louvre. Tutto per la gloria dei suoi discendenti. E lungo quel tracciato urbano perfetto crescevano, come piante ornamentali, decine di simboli del potere inventati trenta secoli prima di Cristo e collocati lì con una precisione sorprendente.

«Signore» tuonò l'interfono all'improvviso. «È appena arrivata la persona che aspettava. Dico di passare?»

«Sì, per favore» rispose soddisfatto. Tutto quadrava.

La porta del suo ufficio cigolò subito. Un individuo magro, di inedia statura, viso affilato e barba non molto curata, entrò aggiustandosi il nodo alla cravatta. Portava sotto il braccio una cartella piena di fogli, sommariamente legati con un elastico. Sembrava nervoso.

«Così lei è Jacques Monnerie» disse il grassone, accostando al suo sigaro un accendino dorato e nascondendo il trinciasigari nel primo cassetto della sua scrivania.

«Sono felice di conoscerla finalmente di persona, signor Charpentier» rispose Meteor Man. «Lei non sa quanto il nostro istituto apprezzi il suo generoso mecenatismo e la sua sensibilità.»

Il direttore del CNES tese la mano al suo anfitrione, ma la ritirò subito mortificato quando si rese conto che la mano di Charpentier non si era mossa. Charpentier, viso tonso e fronte spaziosa, con un cenno invitò il direttore ad accomodarsi.

«Tolosa è piuttosto distante da qui, vero?»

«Oh sì, sì» ammise Monnerie nervoso.
«Conosce Parigi?»
«Certo, signore. Ho fatto qui l'università. Ma devo riconoscere che è cambiata molto da allora. Sa, ho terminato i miei studi nel 1963 e da allora non mi sono nemmeno reso conto del maggio del '68. Il laboratorio di Tolosa è diventato la mia casa.»

Meteor Man accarezzò la sua cartelletta, valutando in silenzio se affrontare il suo mecenate di petto con questioni più importanti, o aspettare un momento più adatto. Scelse la prudenza. Non osò nemmeno estrarre il suo pacchetto di sigarette. Il signor Charpentier, con aria distratta, continuò con le sue domande semplici, estranee a tante spiegazioni inutili.

«Ha mai visitato la Bibliothèque Nationale?» chiese. «Suppongo di sì, naturalmente. Ma il suo Cabinet des Médailles?»

Talismano di Caterina de’ Medici

Monnerie non aprì bocca.
«È proprio un peccato, mi creda. Quindi, è ovvio, non avrà mai osservato un esemplare come questo, non è vero?»

Il grassone allungò la sua mano tonda, dalle dita enormi e cariche di anelli d'oro, porgendogli qualcosa che assomigliava a una moneta ovale di poco più di quattro centimetri di diametro. Di un colore vagamente rossiccio, quella medaglia - senza dubbio era di questo che si trattava - presentava sul recto e sul verso delle iscrizioni in latino e figure davvero singolari: una donna con testa d'uccello sosteneva uno specchio di fronte a un sovrano seduto e in pompa magna, mentre sull'altro lato una donna nuda reggeva nelle mani un cuore e una specie di pettine. Tutto, intui Monnerie, trasudava di un'abbondante e assurda simbologia astrologica.

«Non ho mai visto niente di simile.» L'ingegnere accarezzò quel pezzo di metallo con aria sorpresa. «Che cos'è? Una di quelle cianfrusaglie che vendono le cartomanti sul Lungosenna?»

Charpentier lo guardò severo.
«È un amuleto che ha più di quattrocento anni, signor Monnerie. Altro che chincaglieria. Il suo valore storico è incalcolabile, anche se naturalmente quello che tiene
nelle mani è solo un'eccellente copia dell'originale. Ma la cosa più bella? Gli esperti hanno confermato che appartenne a Caterina de' Medici e che con ogni probabilità fu coniato da Michel de Nostredame in persona, famoso medico e indovino di quel periodo, meglio conosciuto come Nostradamus.

«Nostradamus? Lei non crederà alle profezie e a cose simili? Dopo che annunciò la fine del mondo per l'11 agosto del 1999, io non posso...»

«Credere?» Il grassone aspirò una profonda boccata dal suo sigaro, prima di interrompere l'ingegnere. «Questa parola non figura nel mio dizionario, signor Monnerie.»

«E allora?»

«Le rivelò queste cose perché "sappia", non perché "credia".» Charpentier enfatizzò in modo esagerato i verbi, invitandolo sottilemente a farne una seconda lettura. «Se lei avesse guardato bene, avrebbe notato che le figure sul recto della medaglia sono mappe di costellazioni. Qui si notano la W di Cassiopea, il rombo della Vergine, i simboli alchimistici di Venere e Mercurio. Suppongo che così, a un semplice sguardo, le loro relative posizioni non le diranno niente, vero?»

Jacques Monnerie inforcò un paio di semplici occhiali da lettura e osservò di nuovo con attenzione la medaglietta. Questa volta cercò di prevenire la spiegazione del suo anfitrione. Anche se il suo campo di certo non era la storia, in quel momento niente gli avrebbe fatto più piacere che essere all'altezza del suo mecenate. Ma seguirlne il gioco era anche troppo difficile.

«L'aiuterò» sorrise malizioso Monsieur Charpentier. «Immagini che la donna nuda sia la terra, la dea Gea dei greci, e che la sua testa indichi il nord geografico. Da questa prospettiva, a ovest si trovano Cassiopea e la Croce del Sud, a est la Vergine e Venere molto vicine allo Zenit. Si tratta, dunque, di una mappa stellare, signor Monnerie. Una mappa da cui possiamo dedurre una data.»

«Una mappa? Non crede di azzardare troppo?»

Una nuvola di fumo bianco avvolse il viso di Meteor Man, che la inalò senza battere ciglio.

«Assolutamente no, signor Monnerie. I talismani si costruivano con il proposito di catturare lo spiritus delle forze superiori in elementi del mondo inferiore. Pertanto questa medaglia rappresenta una mappa grossolana, che manca della precisione che oggi pretenderemmo da un astronomo, ma è sufficientemente orientativa per dedurre che ci sta indicando una data approssimativa.»

«Una data?» L'ingegnere non si riprendeva dallo stupore. O quell'uomo ricco sfondato non aveva la più pallida idea di astronomia, oppure lo stava prendendo in giro.

«Proprio così. Una data che curiosamente ha corrispondenza con la posizione approssimativa delle stelle e dei pianeti rappresentati nella medaglia proprio in questi mesi. Non le sembra straordinario? In questi mesi! I nemici di Caterina e della Francia, in particolare gli inglesi, fecero diffondere nel diciassette secolo vari libelli su questo amuleto, affermando che era opera di un adoratrice di Satana. I nomi degli angeli caduti, come Anael o Asmodei, impressi sulla medaglia sembravano dar loro ragione, ma in
realtà si riduce tutto a pura astronomia. Persino la donna sul rovescio sembra una chiara allusione alla Vergine.»

«Immagino che mi abbia fatto venire perché confermi la sua tesi, non è così?»

«Nient'affatto. Lei si sbaglia di nuovo.» Lo sguardo di Charpentier si fece giocoso, come se si divertisse a tormentare quella mente razionalista. «L'ho fatta venire, perché desidero aiutarla a risolvere il suo problema. Se le racconto dell'amuleto è per fornirle alcuni elementi di giudizio in più, prima di agire.»

Il grassone, gli occhi ben aperti, si alzò e fece vagare lo sguardo verso una delle finestre che davano su place de la Concorde. Là, in fondo, l'orgoglioso obelisco regalato da Mehmet Ali ai francesi e "rubato" dalla facciata principale del tempio egizio di Luxor brillava sotto il suo cappuccio dorato.

«Quindi sa già delle foto del satellite?» sussurrò Jacques Monnerie, levandosi gli occhiali da presbi.

«Fin dalla prima orbita.»

«È cosa ne pensa?»

«Non mi ha sorpreso affatto. Era profetizzato in questa medaglietta, che sembra lei non voglia leggere. Del resto dovevo immaginarlo, le manca una formazione ermetica, come a tutti.»

«Una formazione... che?»

«Er–mé–ti–cà» sillabò Charpentier. «Per esempio, finora lei ignorava che i talismani sono un'antica invenzione egizia per attrarre sulla terra le forze celesti. Non sono ciò che oggi tutti immaginano, appena sentono questa parola: semplici aggeggi per garantirsi la buona sorte. Niente di tutto ciò! Si tratta di rinvii tra questo mondo e quello di sopra, che si "attivano" solo in momenti importanti e che Hermes, nome greco del dio egizio Toth, insegnò a costruire agli uomini.»

«Non vorrà negare che, pur ammettendo questa ipotesi, rimane una grande lacuna storica tra Hermes e Caterina de' Medici. Per lo meno» arrischiò in modo provocatorio «venticinque secoli!»

«Se non di più, in effetti. Lei però ignora che un illustre antenato di Caterina, il celebre commerciante fiorentino Cosimo de' Medici, acquistò un esemplare del Corpus hermeticum, una versione parziale dei libri di Hermes oggi perduti, e lo fece tradurre in latino da Marsilio Ficino intorno al 1460. La famiglia conservò poi il segreto della fabbricazione dei talismani e lo trasmise a uomini sapienti come Nostradamus. Dopo di lui ci fu chi coniò talismani piccoli come quello di Caterina, o giganteschi come Parigi.»

«Come... Parigi?»

Meteor Man guardò istintivamente fuori, cercando di scoprire oltre i vetri scuri qualche dettaglio della città che gli era sfuggito fino ad allora. Il traffico degli Champs–Elysées sembrava intenso.

«Perché? Non ha notato nemmeno questo? La Voie Triomphale che passa qui davanti incrocia al suo passaggio molti simboli chiaramente egizi: piramidi, obelischi, fontane con sfingi... Tutti amuleti! Napoleone, osessionato dall'Egitto dopo la sua campagna militare, fu ispirato alla massoneria e militò in una loggia chiamata proprio dell'"Hermes egizio", a cui si affiliarono anche suo padre e suo fratello Giuseppe. Se l'immagina? Napoleone volle trasformare la sua capitale in un gigantesco talismano di protezione per il suo progetto politico. Quello che allora non sapeva era che altri, prima di lui e della sua
loggia, avevano costruito un proprio amuleto seguendo le istruzioni ermetiche arrivate da Gerusalemme e dall'Egitto.

«Altri? Non saprei dove...»

«Mi ascolti, la prego» lo interruppe Charpentier. «Questi altri furono i templari. I Medici, da Firenze, vennero a conoscenza delle loro attività per costruire un supertalismano in Francia nel tredicesimo secolo, quando il progetto era già pienamente avviato, e ne mantennero il segreto fino ai tempi della regina Caterina e di papa Clemente VII. E questo supertalismano templare, signor Monnerie, aveva la forma della costellazione della Vergine, occupava centinaia di ettari di terreno e le sue estremità erano marcate da cattedrali.»

«Cattedrali!» Monnerie saltò sulla sua sedia, afferrandosi ai braccioli. Senza dire altro, iniziò a sciogliere nervosamente quel mucchio di fogli che stringeva tra le mani. Benché lento, l'ingegnere iniziava a intuire qualcosa.

«È proprio quello che non siamo stati in grado di fotografare con l'ERS, signore» mormorò. «Cattedrali!»

L'uomo con l'avana non si scomposse certo per quella rivelazione.

«Lo so» disse, aspirando un'altra boccata dal suo sigaro aromatico. «Ho richiesto i servizi dell'ERS proprio per assicurarmi che la profezia contenuta sulla medaglia fosse vera, che il supertalismano esistesse realmente come immaginavamo e che si sarebbe attivato in questi giorni. Le foto del suo satellite mi hanno dato ragione. Ora sono sicuro che il talismano ha iniziato a funzionare alcuni giorni fa, sotto la configurazione stellare prevista dai suoi costruttori. Quello che non mi aspettavo era che cominciasse a irradiare un segnale magnetico.»

Perplesso, l'ingegnere cercò di ordinare le proprie idee. «Quindi se lei già ha chiaro questo pasticcio, quale sarebbe il mio problema?»

«Il suo problema, signor Monnerie, non sono le fotografie. In realtà da un punto di vista tecnico il lavoro commissionatole è stato un pieno successo. Il suo problema» ripeté «sono le attività non controllate di uno dei suoi impiegati, Michel Témoin. Come ben sa, il responsabile del progetto ha lasciato il suo posto di lavoro dopo che lei ha ordinato un'indagine interna per determinarne le responsabilità nell''errore'' dell'ERS. Colpito da un simile provvedimento, Témoin ha deciso di indagare sulle anomalie delle foto per proprio conto in modo da dimostrarle la sua innocenza.»

«Témoin! Non posso credere che Témoin...»

«Non è tutto. Monsieur Témoin ha intuito perfettamente qual era la pista da seguire per decifrare la natura delle emissioni captate dall'ERS e si è diretto a Vézelay, dove ha iniziato le sue indagini. Cercando di dimostrare a lei che doveva esistere una qualche anomalia energetica che giustificasse quanto scoperto dall'ERS, senza volerlo ha messo nostri potenti nemici sulle tracce di un antico segreto.»

«In questo caso il problema è suo, non mio.»

«Mi stia bene a sentire» lo interruppe Charpentier. «Se lei non sarà capace di distogliere il suo uomo da quella ricerca e se i nostri avversari per colpa sua entreranno in possesso di informazioni che non dovrebbero avere, il responsabile ultimo di questa catena sarà lei con il laboratorio che dirige. Sono stato chiaro?»

38 Tra l'altro, anch'egli membro della famiglia medicea.
«Chiarissimo.»
Il cervello di Jacques Monnerie, satufo di informazioni, cercò di ordinare precipitosamente tutta quella valanga di dati e richieste. Mentre raccoglieva le immagini digitali dell'ERS, valutò la situazione: se ciò che cercava Témoin stava nelle chiese fotografate dal suo satellite, era chiaro che l'ingegnere era sulle tracce di qualche potente fonte di energia ambita anche da altri. Un "emissore" che, a quanto si deduceva dalle parole del signor Charpentier, era soggetto a una specie di temporizzatore programmatato da secoli. Una fonte di energia, insomma, che i dirigenti della Fondazione che finanziava il suo laboratorio volevano solo per sé.
«Mi corregga se sbaglio, signor Charpentier» riprese l'ingegnere «Ciò che vogliono i suoi avversari è trarre vantaggio dalle ricerche di Témoin, per mettere le mani su qualcosa che serve ad attivare tutti questi talismani di cui mi ha parlato.»
«Esatto.»
«E perché non indagano personalmente?»
«È una lunga storia, ma diciamo che sono un gruppo di persone a cui non è permesso di intervenire direttamente nella Storia da molti secoli.»
«Ciò ha a che vedere con la "fonte" energetica dei talismani?»
«Molto.»
«E che cos'è questa "fonte"?»
Monsieur Charpentier riempì d'aria i polmoni, prima di rispondere. «Sono costretto a rispondere alle sue domande... così glielo dirò. Si tratta dell'Arca dell'Alleanza.»
Monnerie spalancò gli occhi. «E i suoi avversari?»
«Angeli, signore mio. Angeli caduti. Anche se lei di sicuro non li crede, è finito in mezzo a una lotta che dura da millenni.»
L'ingegnere si irritò. «Andiamo! Sa, io non sono credente!»
«Non voglio essere sgarbato con lei» Charpentier si affrettò ad addolcire il suo discorso. «Ma devo metterla al corrente, voglia crederci o no, del fatto che il lavoro dell'organizzazione da me presieduta non è immune dagli attacchi di avversari molto seri. Sono anni che cerchiamo di proteggere con discrezione tutti i talismani giganti che abbiamo localizzato in Europa e questi nemici, per vanificare il nostro lavoro, si stanno servendo di Témoin.»
«Nemici? Credevo che la sua fosse una fondazione filantropica.»
«E lo è. Questi nemici, glielo ripeto per l'ultima volta, non sono concorrenti commerciali. So che le sembrerà bizzarro, ma essi rappresentano la fazione diabolica in tutta questa storia. Se finora pensava che i diavoli avessero le corna, la pelle rossa e una forca acuminata, si sbagliava. Come gli angeli, sono persone in carne e ossa; sola tanto, vengono da un altro luogo.»
«Da un altro luogo? Vuol dire extraterrestri? Per favore!»
«Che vuol dire "faranno qualsiasi cosa"?»
«Qualsiasi cosa. Hanno appena sequestrato la nostra migliore agente, nella quale confidavamo per fermare il suo ingegnere: l'ex compagna di Michel Témoin. Ora capisce perché avevo urgenza di parlarle con lei?»
Meteor Man si allarmò. Di tutto ciò che aveva detto il suo finanziatore, quella era l'unica cosa davvero grave. Conosceva abbastanza bene Letizia. A sufficienza per sapere che l'avventura più eccentrica cui aveva partecipato quella donna in tutta la sua vita era una specie di loggia massonica femminile abbastanza ridicola, che frequentava religiosamente una volta alla settimana. Ricordava Letizia come una donna intelligente e tranquilla. L'ideale per placare una personalità ciclotimica come quella di Témoin. Il pensiero che potesse essere nelle mani di un gruppo di fanatici, di una setta satanica - che altro poteva essere, a dar retta alle parole di Charpentier? - lo terrorizzava.

Jacques Monnerie, nervoso, cominciò a tirare le fila. «Mi dica una cosa, signor Charpentier, lei è massone?» chiese a bruciapelo.

«In un certo senso, sì. Ho avuto antenati muratori che lavorarono nelle cattedrali. E questo è il significato letterale di maçon, muratore, non crede?»

«Quello che ancora non riesco a capire» lo interruppe con aria grave «è perché mi sta mettendo al corrente di tutto ciò. Che cosa si aspetta che faccia?»

«Voglio che si rechi ad Amiens, dove sappiamo che si sta dirigendo Michel Témoin in questi minuti. Deve guadagnarsi la sua fiducia, raccontargli quanto sa e bloccare la sua ricerca. È facile, no?»

«Tutto qui?»

«Togliendolo dalla scena, i nostri avversari perderanno la principale guida che avevano finora per scoprire l'ubicazione della fonte dei supertalismani, e questo segreto sarà salvo per molti anni ancora.»

«Non pensa di avvertire la polizia?»

«Témoin ha già allertato la gendarmeria di Chartres sull'accaduto, ma non credo sappiano bene cosa farsene di un caso simile. Ci occuperemo noi di liberare Letizia.»

«Come può esserne tanto certo?»

«Ha addosso un microfono con un localizzatore. Non si preoccupi, è compito nostro.»

Charpentier si girò e prese un libro dagli scaffali di mogano che stavano dietro la sua scrivania. Era un volume di medio formato, rilegato in brossura, che accarezzò con dolcezza come se quel tono potesse fargli dimenticare le sue preoccupazioni.

«Capisce lo spagnolo?» chiese mentre lo spolverava.

«Qualcosa. Fin da bambino ho passato tutte le vacanze estive sulla Costa Brava, ho imparato qualche nozione di base.»

«Allora si legga questo durante il viaggio. Un'automobile della Fondazione è già pronta per portarla ad Amiens. Cerchi Témoin e lo porti via da lì.»

«Mi dispiace, ma a questo non posso rispondere. Lei comprende, vero, che non le dirò niente di più finché non saremo sicuri che il suo dipendente abbia abbandonato in modo definitivo la sua indagine...»

Jacques Monnerie abbassò lo sguardo in segno di assenso, gettando un'occhiata fugace alla copertina del libro che aveva tra le mani. Il disegno di un mago dalla barba lunga,
che reggeva un papiro nella mano destra e una piuma nella sinistra, illustrava il titolo del volume: Picatrix. El fin del sabio y el mejor de los dos medios para avanzar.

«Mah!» borbottò tra sé e sé.

«Lo legga» insistette il grassone. «Marsilio Ficino si ispirò a quest'opera e al Corpus hermeticum per comporre il suo trattato sui talismani De vita coelitus comparanda. Sa che cosa significa?»

«Non ne ho idea.»

«"Come avvicinarsi alla vita delle stelle".»
Ci vollero due giorni perché Jean de Avallon recuperasse la parola e la vista. La sua improvvisa riapparizione di fronte a un piccolo gruppo di testimoni, nell'abside della chiesa di Notre-Dame di Chartres, aveva alimentato ogni genere di voci nella regione. Stando al poco di certo che si sapeva, il cavaliere era caduto dietro l'altare maggiore come grandine in una notte di tempesta; nessuno vide esattamente come avvenne, ma tutti udirono il colpo.

In quei giorni non ci fu un solo servo del conte che non invidiasse la privilegiata situazione dell'abate di Chiaravalle. In fin dei conti, erano stati i cavalieri al servizio di quel monaco a vedere tutto con i propri occhi e riferirglielo opportunamente.

Il popolo non si sbagliava. I templari effettivamente descrissero nei minimi particolari all'abate di Chiaravalle come il corpo del loro compagno fosse stato vomitato da una bestia dell'Averno. Un essere invisibile che doveva aver scoperto tra i denti la carne poco appetitosa di un cristiano devoto. E altrettanto, dissero, senza dubbio era accaduto ai due compagni del cavaliere. Su tutti e tre cominciarono a circolare scommesse di ogni genere, una più assurda dell'altra.

Bernardo, che era un religioso prudente e osservatore, fu sorpreso che tanti eventi straordinari fossero capitati in uno stesso luogo. Senza rinviare oltre la questione, si recò subito in visita a Jean e dal suo scudiero. E fece bene. A Philippe non potè che dare l'estrema unzione la notte stessa della sua riapparizione, ordinando l'immediata sepoltura delle sue spoglie mortali. Il corpo del ragazzo, debole e tumefatto, era completamente coperto di piaghe; conservava appena qualche ciuffo di capelli e quelli che gli erano rimasti avevano un aspetto fragile e bianchiccio. Philippe aveva, inoltre, le labbra e la punta delle dita livide, come le avrebbe avute un inquisito dopo essere stato penosamente torturato. Lo affliggeva, infine, una specie di lebbra che non gli permetteva di respirare bene e che aveva completamente atrofizzato le sue gambe.

Non riprese mai a parlare. Né riuscì ad aprire gli occhi. Così, quando alla fine spirò ancora abbracciato alla spada del suo signore, tutti pensarono che Dio avesse avuto pietà di lui e avesse preferito evitarli sofferenze maggiori al risveglio. A quel male diabolico sembrava non ci fosse rimedio.

L'abate, afflitto, andò a trovare nella sua cella anche l'uomo fatto prigioniero dai templari nella stessa chiesa di Notre-Dame. Ai guerrieri era sembrato sospetto il fatto di vederlo lì, in piedi, ad assistere al miracoloso ritorno di Jean de Avallon, senza nemmeno scomporsi o cadere in ginocchio di fronte al prodigio. Era come se uno spirito burlone si fosse impossessato di quel disgraziato e lo avesse trascinato in chiesa solo per metterlo in difficoltà. Più tardi, ripresosi da quello stato, il prigioniero giurò di chiamarsi Rodrigo, di essere d'origine aragonesa e, dopo un paio di incalzanti interrogatori per mano del gigante Saint Omer, ammise addirittura di aver lavorato come mercenario del vescovo d'Orléans per seguire da vicino la carovana templare arrivata dalla Terra Santa.
Tutti ne rimasero sorpresi.

Bernardo parlò con lui per un'ora. Chiese che gli togliessero i ceppi e gli dessero da mangiare. E così, seduto davanti alla sua scodella di carne bollita, Rodrigo ascoltò quel monaco pietoso che cercava di ispirargli confidenza assicurandogli che tutti i suoi peccati gli sarebbero stati perdonati, se gli confessava la verità sulla sua presenza a Chartres.

Bernardo non poté cavare molto dalla bocca di quello straniero. Pellegrino di Compostela, sfuggito al signore di Monzòn e avventuriero per natura, l'uomo confessò di aver frugato nel conteneuto dei carri senza comprendere bene il significato di tante tavolette incise.

«Avete parlato di queste Tavole al vescovo di Orléans?» domandò l'abate.

«Sì, gliene ho parlato.»

«E che cosa vi ha detto?»

«Non ricordo.»

«E non vi ha affidato nessun'altra missione?»

«Sì. Mi ha chiesto di non perderle di vista.»

Da ultimo, quello stesso giorno, il monaco bianco si recò in una piccola abitazione situata tre vicoli oltre la chiesa. Una famiglia del borgo aveva generosamente dato ricovero al terzo dei "ricomparsi" di Chartres. Tutti quelli che lo avevano visto prima di lui, gli assicurarono che si trattava di un personaggio dei più bizzarri: indossava un camicione molto logoro e i suoi modi erano piuttosto singolari. Dissero persino che sapeva parlare così tante lingue, da potersi intendere anche con le piante del giardino di famiglia.

A tarda ora Bernardo giunse alla casa di Christian, il fabbro, accompagnato da due altri monaci. La moglie e i due figli avevano terminato in quel momento di cenare, mentre l'ospite si era già ritirato nel suo alloggio per concentrarsi, come aveva detto loro, e pregare.

La moglie di Christian, una bretone dai fianchi larghi e dal sorriso aperto, spiegò loro che l'anziano si era ripreso molto rapidamente dal suo "viaggio", ma si lamentò dei suoi modi un poco taciturni e della sua scarsa loquacità. Come il resto di Chartres, la famiglia del fabbro ardeva dalla voglia di sapere cosa fosse successo esattamente nella chiesa di Notre-Dame. Doveva essere per forza un miracolo... ma di che genere? Il vecchio non l'aveva detto.

Dopo essersi lasciato alle spalle la fucina ed essere entrato in casa, Bernardo benedisse la famiglia e chiese che lo lasciassero solo con lo straniero. Christian obbedì. E così, saputo quale vano della casa fungeva da cella e dormitorio dell'ospite, vi si diresse, pregando i suoi monaci di non disturbarli.

La stanza - se così si poteva chiamare - era un annesso delle stalle, chiuso con un improvvisato muro di assi e sgombrato per lasciare posto al giaciglio di paglia e a un tavolo di fortuna su cui erano posate varie boccette etichettate con cura.

Alla luce di una grossa candela, senza dubbio ciò che restava di uno dei grandi ceri della chiesa di San Leopoldo, un vecchio dai lunghi capelli leggeva un libro voluminoso e sporco. per stabilire il luogo dove innalzerete la vostra Porta e le proporzioni che darete all'opera per proteggerla.»

«Pierre de Blanchefort conosceva le proporzioni, maestro» si lamentò l'abate.
«Però non aveva ancora né le Tavole né la conoscenza per usarle» lo interruppe Gluk. «Voi e i vostri le avete.»

«Chi ha ucciso il magister corniciarli?»

«Anche questo ve lo svelerà il cavaliere Jean, poiché ha avuto accesso a queste rivelazioni e a molte altre, quando è stato trasportato allo stesso cielo dei profeti Enoch ed Ezechiele.»

«Capisco.»

Bernardo di Chiaravalle non vide mai più Gluk. Dopo aver ricevuto dalle sue mani il libro che per tanti anni il druido aveva custodito, l'abate era sicuro che questi avesse considerato concluso il suo compito in vita. I saggi dei boschi erano così: imprevedibili e sorprendenti. Gluk sarebbe morto in solitudine, come lui stesso aveva scelto, e i suoi eredi - tra i quali figurava lo stesso Bernardo - ne avrebbero continuato più o meno apertamente la missione: quella, cioè, di riuscire a stabilire un vincolo definitivo tra la terra e il cielo.

Da ciò che aveva insinuato Gluk, Jean de Avallon era l'ultimo anello della catena prima di tentare di raggiungere un simile obiettivo. Ma il templare, visibilmente invecchiato, si stava ancora rimettendo nella casa degli ospiti messagli a disposizione dal vescovo Bertrand.

«Non so se sopravvivere» si disperava l'abate. «Abbiamo appena seppellito il suo scudiero.»

«Si riprenderà presto. Vedrete.»

L'augurio del druido gli aveva dato coraggio. Circondato da panni umidi e catini di acqua calda, il guerriero fece ancora passare alcuni giorni prima di cominciare a narrare una parte della sua storia.

«Padre» mormorò infine all'ora prima del giorno di San Giuliano «ora so di essere io la chiave che aprirà la Porta.»

La rivelazione lo estasiò. Bernardo non lasciò il templare per tutto il giorno, assistendolo personalmente e spromandolo ad aprirgli l'anima.

«Voi accettaste di essere questa chiave già a Gerusalemme, fratello Jean. Quanto accadutovi in seguito è frutto del progetto che Dio preparò per un uomo del vostro valore. Non avete nulla da temere.»

«Mio signor abate» proseguì Jean «nel mio viaggio all'altro lato della Porta ho visto cielo e inferno. Un angelo, del quale non ho potuto vedere mai il volto, mi ha guidato attraverso le sfere celesti e grazie a lui ho ammirato le parti in cui è diviso l'universo. In volo ho raggiunto Gerusalemme, seguendo il percorso del Profeta degli infedeli, e ho visto che una porta per l'Averno si apriva proprio sotto la Città Santa. Sempre lì ho potuto ammirare un'altra soglia, attraverso la quale si accedeva direttamente al trono di Dio.»

«Proseguite.»

«L'angelo invisibile mi ha anche mostrato, con infinita pazienza, come dobbiamo costruire i nostri templi a immagine e somiglianza del corpo celeste di Nostra Signora e

39 Le sette del mattino.
come questi, uniti dallo stesso flusso che lega le stelle le une alle altre, faranno sì che possiamo ascendere ai cieli e parlare con gli angeli senza la necessità di spogliarci della nostra carne.»

«Avete visto tutto ciò con i vostri occhi?»

«E ancora molto di più, mio signore. Quella creatura dalla voce potente mi ha mostrato cose che devono ancora succedere. Come in sogno, ho visto quello che accadrà nell'anno mille che segue l'anno mille, le calamità che devasteranno la nostra terra e i pericoli che daranno assedio alla nostra fede. Di più ancora: mi è stato mostrato proprio l'anno mille che seguirà a questo appena trascorso e i prodigi che in esso si opereranno. Ma soprattutto, padre, mi sono reso contro di quale incarico divino sia quello che dobbiamo intraprendere in un luogo santo come questo.»

«Ditemi. Siete voi ad aver visto, non io.»

«Nella terra di Chartres dobbiamo conservare solo quelle Tavole che abbiano a che fare con l'agricoltura. Le selezioneremo dal carico santo con cura e dedizione, prestando un'attenzione speciale ai motivi impressi sulla loro superficie di smaraldo. Sono le Tavole del sapere infinito che parlano di come Nostro Signore creò tutti i vegetali e le forme di vita del mondo. Questo, quindi, sarà il tempio di Spica, la spiga, e si unirà alla stella Spica di Virgo, la sua perla più brillante.»

«Che altro dobbiamo fare?»

«Le Tavole che abbiano attinenza con la musica e il potere del canto saranno custodite ad Amiens, dove innalzeremo la più grande chiesa mai vista nei secoli. In fin dei conti la musica è la parola di Dio allo stato puro, il Verbo di cui si parla nel primo capitolo della Genesi. Lo stesso sarà fatto con le Tavole che descrivono i movimenti del sole, che verranno portate a Évreux. La sapienza dovrà essere ripartita, perché la misteriosa forza rinchiusa in questi libri di pietra possa tessere una rete che protegga i fedeli e benedica il nostro regno.»

«L'angelo vi ha mostrato se vivremo il tempo necessario per completare la nostra opera, Jean?»

Il cavaliere, benché prostrato, regalò all'abate un'espressione di solennità che mai prima aveva visto comparire su quel viso spigoloso.

«No» disse con molta serenità. «Non riusciremo nemmeno a vedere posata la prima pietra di questo grande progetto, padre. Però dobbiamo preparare i nostri, affinché portino a termine il loro sacro compito. Solo gli iniciati comprenderanno ciò che abbiamo fatto con le Tavole e le recupereranno a tempo debito.»

«E gli charpentier sì»

«Gli charpentiers, maestro, veglieranno su di noi da vicino. State tranquillo. Gluk, l'ultimo di essi che avete visto, lascerà una lunga discendenza e la sua stirpe si perpetuerà fino alla fine dei tempi.»

Bernardo si inginocchiò accanto al letto del cavaliere, rendendo grazie a Dio per tutte quelle rivelazioni. In realtà la sua gratitudine non era motivata solo dalle parole del templare, ma anche dal fatto che ora compredeva di essere arrivato alla fine del percorso: aveva la chiave (Jean), aveva le istruzioni per azionarla (il libro di Gluk) e gli restava solo da determinare la posizione esatta della Porta per completare il suo progetto.

«Cavaliere, so che ormai siamo vicini al compimento della nostra missione» mormorò l'abate di Chiaravalle, accarezzandogli con tenerezza le pallide mani. «Ma ci manca la
presenza di Pierre de Blanchefort, il maestro costruttore, che ben sapeva dove sondare la
presenza della Porta e aveva visto con i suoi occhi i progetti di Enoch per la costruzione
del nuovo tempio.»

«Non pensateci più. Come me, Pierre de Blanchefort ha varcato la Sacra Soglia e ha
potuto accedere a tutte le conoscenze che oggi io stesso possiedo. Matematica,
geometria, armonia... da quel momento nessuna di tali scienze mi è aliena. Oltre a quanto
vi ho già narrato, anch'io ho visto il disegno divino. Tuttavia, a differenza del
capomastro, sono un cavaliere e saprò difendermi se fosse necessario.»

«Sapete forse chi lo ha ucciso?»

«È morto per essersi imprudentemente avvicinato al cielo portando con sé il suo
astrolabio di rame. Tutto ciò che ha natura divina, dovresti saperlo, ripudi il metallo e
lo converte in una fonte di morte. Perfino noi, i cavalieri del Tempio, apprendemmo la
lezione in Terra Santa, ascoltando i racconti degli ebrei sull'Arca dell'Alleanza e sul suo
contenuto celeste.»

«È morto, quindi, per lo stesso motivo di Philippe, il vostro scudiero» disse l'abate.
«Ma chi lo ha decapitato e perché?»

«È stata la famiglia di Raimondo di Penafort, vescovo di Orléans. Appartiene a una
stirpe di diavoli incarnati, a conoscenza dei vostri piani, che hanno cercato a tutti i costi
di ostacolare. Staccando la testa al magister corniciarti, secondo il loro ancestrale costume di
predoni, hanno voluto farvi sapere quanto erano vicini alle Tavole. E che presto ve le
avrebbero sottratte.»

«Ma questo non succederà.»

«No, per il momento.»

Jean de Avallon sospirò prima di continuare. «La natura e i propositi di questi diavoli
non sono tanto diversi da quelli degli stessi charpentiers. Dovete sapere che vogliono la
stessa cosa: innalzare templi sopra le Porte e controllare questi passaggi verso il cielo. Il
fatto di essersi impossessati della testa del vostro capomastro obbediva senza dubbio alla
vecchia usanza di santificare le fondamenta dell'edificio progettato. La testa, lo sapete
bene, è il ricettacolo di tutti i misteri, la sede dell'illuminazione interiore. È necessario il
suo sacrificio per avere uno spirito guardiano che protegga il luogo; un pilastro sopra cui
cost ruire l'intero edificio.»

«Lo so» disse l'abate avvicinandosi. «Giovanni Battista fu decapitato in quanto
rappresentava simbolicamente la colonna che doveva sostenere l'edificio mistico del
corpo di Cristo. Per tale motivo l'ordine templare onora anche la testa.»

Uno dei grandi enigmi che circondano l'Ordine dei templari è proprio quello del loro culto per un'intera testa, che
chiamavano Baphomet. La sua esistenza fu scoperta tardi, durante il processo aperto contro i cavalieri nel xiv secolo. Il
vero significato della parola Baphomet è nascosto nella struttura stessa del sostantivo, mediante l'uso di un ingegnoso
codice cifrato ebraico detto Atbash. Il metodo è semplice: tutte le lettere dell'alfabeto ebraico si collocano su due linee
parallele, in modo che quando si debba cifrare una parola, si sostituiscano le lettere che la compongono con i loro
equivalenti della linea opposta. Sarà molto semplice decifrare la parola in questione, ricorrendo di nuovo alle linee
parallele. Trasletterando in ebraico la parola Baphomet e decodificandola con il codice Atbash, si ottiene il vocabolo
greco sophia, "sapienza". Questo sistema fu molto utilizzato per cifrare i celebri rotoli del mar Morto e altri documenti
di natura gnostica (anche in questo caso l'etimologia risale al termine greco che significa "conoscenza", cioè gnosia).
«Posso credere alle vostre parole?»
«Sì. Dall'altro lato della Porta ho visto che i templi innalzati a protezione delle Tavole, quelli che racchiuderanno il segreto di come aprire le Porte, si costruiranno e rimarranno per generazioni.»
«Grazie a Dio.»
Jean de Avallon aveva iniziato a parlare con grande saggezza. L'abate, impressionato da quell'accesso illimitato alla sapienza degli Altissimi, baciò la sua mano e gli mormorò qualcosa tra i denti. Il templare, visibilmente stremato dallo sforzo, intuì a malapena ciò che l'abate aveva voluto dirgli: «D'ora in avanti senti meriterete di essere chiamato Giovanni di Gerusalemme, poiché è stato là, nella Gerusalemme celeste, che avete avuto l'illuminazione. Domani stesso metterò a vostra disposizione uno dei miei monaci, perché gli dettiate quanto avete visto del nostro futuro, in modo che tale sapere resti scritto».
«Amen» disse il templare.
«Amen.»
Jacques Monnerie non staccò gli occhi dall'esemplare del *Picatrix* per buona parte del viaggio in autostrada verso Amiens. A bordo della confortevole Mercedes 190E messagli a disposizione dalla Fondazione Charpentier, ebbe il tempo per farsi un'idea generale del contenuto del libro.

Si trattava, come temeva, di un eterogeneo trattato medievale di magia in cui si insegnava la fabbricazione degli amuleti. A prima vista gli sembrò uno dei tanti manuali che dovettero circolare in Europa nei secoli dodicesimo e tredicesimo, che contenevano, per chi sapesse utilizzarle, assurse formule per conquistare l'amore della persona desiderata o ottenere ricchezza e prosperità. Era costituito da quattro trattati o parti, una più confusa dell'altra. I suoi riferimenti storici a titani che governavano la Nubia o a re onnipotenti in Egitto non corrispondevano a nulla di quanto avesse studiato al liceo; come se non bastasse, la conoscenza del sistema solare, cui si faceva tanto spesso riferimento, si riduceva - come era logico - solo ai sette pianeti allora conosciuti.

Stanco di leggere stupidaggini, quando ormai stava per chiudere definitivamente il *Picatrix* e allungarsi sui sedili di cuoio della Mercedes, s'imbattè in un passaggio che richiamò la sua attenzione. In realtà, sperava di trovare qualcosa del genere da quando aveva lasciato l'ufficio del signor Charpentier. Qualcosa che giustificasse l'interesse del suo mecenate a fargli leggere quel libro.

Il passaggio in questione affermava che i copti erano gli eredi degli antichi egizi nelle questioni religiose, così come nell'uso dei loro potenti talismani magici. Fin qui era piuttosto ragionevole. Ma poi aggiungeva che i loro amuleti, contrariamente a quanto pensava, non si riducevano a semplici medaglioni come quello di Caterina de' Medici o a pezzi di pergama con incisi simboli di potere, bensì potevano celarsi anche dietro la costruzione di grandi edifici e, persino, nella distribuzione geometrica delle città. Tutto dipendeva, in pratica, dalle disposizioni stellari in base alle quali erano orientate le loro fondamenta.

«Come Parigi!» borbottò, ricordando il suo appuntamento agli Champs–Élysées.

Il libro si lanciava, inoltre, in affermazioni altisonanti come questa: "Nella costruzione delle città bisogna utilizzare le stelle, nella costruzione delle case i pianeti; qualsiasi città venga costruita con Marte al centro del suo cielo o con qualsiasi stella fissa della stessa natura, vedrà passati a fil di spada la maggioranza dei suoi governanti".

*Picatrix* si riferiva inoltre a una città innalzata dallo stesso Hermes, "che misurava dodici miglia di larghezza e dove egli costruì una cittadella con quattro porte, una per ogni punto cardinale". I proseguiva: "Nella porta orientale pose l'immagine di un'aquila. Nella porta occidentale, un toro. In quella settentrionale, l'immagine di un leone. In quella australe, un cane alato". L'ingegnere si stupì: non erano quelle le figure associate tradizionalmente ai quattro evangelisti? Non si paragonavano Giovanni a un'aquila, Luca a un toro, Marco a un leone e Matteo a un essere alato?
Fu l'ultima cosa che lesse. Il *Picatrix* si perdeva di nuovo in divagazioni assurde sul potere dei supertalismani, che nessuno con due dita di cervello poteva prendere lontanamente in considerazione.

Tuttavia, quasi che l'ultimo passaggio fosse parte di uno di quegli enigmi senza soluzione, Monnerie si assopì chiedendosi se il signor Charpentier non intendesse fargli credere che la cattedrale di Amiens, certamente la più grande di tutta la Francia, fosse qualcosa di simile al nuovo tempio di Hermes del *Picatrix*: "Troppo sottile" pensò. Ciò nonostante, era indubbio che anche le cattedrali si orientassero rispetto ai quattro punti cardinali e, a volte, avevano le immagini degli evangelisti sulle proprie facciate.

L'autista entrò ad Amiens per avenue Port d'Arval alle sei di sera. Continuò per rue des Francs Muriers, disseminata di case monofamiliari a tre piani in stile Ottocento, e svoltò in rue Saint Leu per sbucare proprio di fronte alla facciata principale dell'immensa cattedrale cittadina. Dopo aver parcheggiato accanto a una casa di legno che cadeva in pezzi, dove si poteva leggere l'equivoco cartello di "Maison du Pèlerin", svegliò Monnerie.

«Signore» disse, pizzicandogli il braccio. «Siamo arrivati.»

L'ingegnere capo si sgranchì alla meglio, sollevandosi con fatica sul sedile. Quando vide la facciata occidentale della cattedrale di Amiens parzialmente coperta da impalcature, comprese che era lì che doveva iniziare a cercare Michel Témoin. Il tempio, grandioso, era molto più impressionante di quanto avesse immaginato. Nessuna fotografia rendeva giustizia di quel perimetro di settemilasettecento metri quadrati edificati, capaci di ospitare diecimila fedeli durante una sola funzione religiosa.

Monnerie, stregato, scese dalla Mercedes e si diresse di buon passo verso una delle porte laterali della chiesa, proprio quella che passa sotto il gigante di pietra che raffigurava san Cristoforo. Oltrepassò la porticina di legno e si ritrovò molto vicino alla navata centrale, accanto al labirinto. La cattedrale era praticamente vuota, i pochi turisti che ancora si trovavano all'interno sparavano frettolosamente i loro flash cercando di non richiamare l'attenzione dei custodi.

Meteor Man diede un'occhiata tutt'intorno.

Da principio non lo vide, ma una seconda "battuta" lungo la parete nord gli fece percepire che lì c'era qualcosa che non quadrava. Guardò due o tre volte ancora. Non era nessun turista. Era qualcosa che apparteneva al tempio stesso.

Pochi metri di fronte a lui, nella crociera, il rosone incastonato nella facciata nord presentava un aspetto fuori del comune. Tanto che pensò a un fenomeno ottico, a una sua confusione. L'ingegnere avanzò di qualche passo per valutarlo meglio, ed ebbe la conferma di ciò che già temeva: le "nervature" del circolo centrale della sua struttura... formavano una stella a cinque punte rovesciata! Il simbolo medievale di Lucifero!

Non c'era dubbio. Si trattava di una stella a cinque punte rovesciata, la stessa che tante volte aveva visto associata alla magia nera e al Diavolo nei film e nei libri. Si allarmò. Che ci faceva quel marchio in un tempio simile, in una posizione tanto visibile? Forse Monsieur Charpentier aveva ragione e, senza saperlo, ora si trovava implicato in una lotta tra angeli e demoni?

Cercando di non perdere la serenità - impresa certo non facile con pensieri come quello - Monnerie camminò lungo le navate laterali del tempio alla ricerca del suo "obiettivo". Si fermò davanti alla cappella di San Nicasio, proprio dietro l'altare...
maggiore, dove ammirò le magnifiche vetrate in cui si riusciva a distinguere un coro di re, che suonavano l'arpa.

«La musica» spiegava in quel momento una guida al suo ridotto gruppo di turisti pensionati «era molto importante nell'epoca di maggior splendore delle cattedrali. I templi si edificavano seguendo la stessa proporzione matematica che Pitagora applicò alle corde degli strumenti musicali, perché suonassero armonicamente. Questo sapere Pitagora lo acquisì in Egitto.»

"Egitto." Meteor Man ripetè mentalmente quel nome, mentre si allontanava dal gruppo diretto a un'altra cappella, quella di Sant'Agostino di Canterbury. Un cartello indicava che la cappella era stata modificata da Napoleone III, mentre le vetrate erano originali. Del tredicesimo secolo.

Erano davvero stupefacenti. Quadri con piccole scene rappresentavano personaggi immersi in attività frenetiche. La più nitida di tutte mostrava due individui con mantelli bianchi che trasportavano una cassa con l'aiuto di due pali fissati lungo i bordi. Più in alto, altre quattro scene facevano capire che quella cassa era arrivata per mare e che gli uomini dal bianco mantello si erano impegnati a trasportarla... Dove?

Monnerie ci mise un po', ma alla fine capì. L'Arca! Come se avesse ricevuto una rivelazione divina, il professore saltò sul pavimento di pietra. «È proprio quello che cerca Témoin!» Un sacerdote, che usciva in quel momento dalla vicina sacrestia, gli passò accanto guardandolo con aria incredula. E lui approfittò subito dell'occasione.

«Altre rappresentazioni dell'Arca dell'Alleanza, dice?» rispose mormorando l'anziano, guardandolo con i suoi vivaci occhi grigi.

L'ingegnere capo annuì.

«Ma naturalmente, giovanotto. Ogni vetrata ha una sua corrispondenza nella pietra e quest'Arca, che vede nel lato est interno della cattedrale, la troverà proprio nel suo versante opposto.»

«Nella facciata ovest esterna.»

«Precisamente» sorrise. «Ma è un peccato, perché non potrà vederla molto bene. La giunta comunale spende quasi tutti i suoi fondi nel tenere pulita questa facciata e ci sono sempre lavori in corso. Lei non immagina nemmeno quanto il biossido di carbonio divori la pietra.»

«Non saprebbe dirmi quale fu eseguita per prima, la vetrata o la facciata ovest?»

Il prete sorrise di nuovo, come se l'ignoranza di quel visitatore nervoso gli facesse tenerezza.

«Che strane domande!» esclamò. «La facciata ovest fu la prima cosa che si finì di questa cattedrale. Mi lasci pensare. Di sicuro la innalzarono gli stessi che portarono a termine, nel 1220, la cattedrale di Chartres. Quindi nel 1230 o giù di lì. Ed è per questo che richiede le cure maggiori.»

«Davvero?»

Meteor Man si stropicciò la barbetta appuntita sotto il labbro inferiore. Ogni volta che qualcosa lo colpiva faceva quel gesto, mordicchiandosi con gusto le labbra mentre pensava alla mossa successiva. Così dunque, eccitato, prese le mani nervose del sacerdote e le scosse energicamente, ringraziandolo per le informazioni con un biglietto da cento franchi. «Per i restauri» gli disse, infilandolo tra le sue dita. Il poveretto non comprese
bene perché, ma accettò quel gesto stravagante. "San Giovanni" pensò tra sé e sé "attrae qui molti personaggi confusi, riportandoli sulla retta via della fede."

All'esterno non c'era nessuno. Essendo sabato, gli operai responsabili della pulizia della facciata non bazzicavano da quelle parti e i ponteggi, coperti da un telo di plastica grigiastra, sembravano deserti.

La porta dell'Arca doveva essere quella di Notre-Dame ed era situata più a destra. Si trattava di un portale ogivale di media profondità, circondato da medaglioni che la struttura metallica di quelle impalcature lasciava intravedere a fatica. I suoi rilievi erano sorprendenti: uomini con berretti frigi sembravano osservare pianeti e stelle, prendere le misure con le proprie mani e, quindi, innalzare torri sulla terra. «Come nel Picatrix.»

La fuga di Giuseppe, Maria e il bambino Gesù in Egitto in groppa a un asino, i tre Re Magi o l'albero del Paradiso si mescolavano con medaglioni rappresentanti Mosè di fronte alla colonna di nubi che guidò il popolo eletto durante l'esodo.

Pur non essendo un esperto della Bibbia, Monnerie sapeva che quelle scene si riferivano a brani molto differenti tra loro e molto distanti nel tempo. In certa misura, il loro comune denominatore -tutti sembravano far riferimento al movimento di alcune stelle incise nella pietra - gli ricordò l'amuleto di Caterina.

Tuttavia, prima che potesse osservare la posizione degli astri, proprio mentre passava la mano sul rilievo di un uomo con un bastone che guardava il cielo, una voce dall'alto tuonò verso di lui.

«Non lo tocchi!» gridò. «È il bastone di Aronne!»

Sorpreso, l'ingegnere alzò la testa. A quattro metri d'altezza, sopra la lesena con la statua della Vergine con il Bambino, un viso grassoccio e colorito lo osservava fissamente. E non era un operaio.

«Michel!» Meteor Man lo riconobbe subito. «È lei... vero?»

La testa scomparve all'istante, seguita dal brusco martellio dei passi sulle traverse metalliche. Quando cessarono, i baffi impeccabili di Michel Témoin erano a pochi centimetri dal suo viso.

«Per tutti i diavoli, professore, che ci fa lei qui?»

«Dovrei chiedere io a lei, non crede?»

«Be'...» esitò «sto raccogliendo dati per spiegarle perché l'ERS si è comportato in modo tanto insolito qualche giorno fa. Sono ancora sospeso dalle mie funzioni, ricorda?»

«Certo.»

«Credevo che la mia segretaria l'avesse informato che ero in viaggio. Come ha fatto a trovarmi?»

«È una lunga storia, Témoin.»

«Anche da queste parti sono successe molte cose, sa? Ma credo di aver trovato le risposte ad alcuni interrogativi.»

Monnerie aspettò che il suo ingegnere recuperasse il fiato dopo la rapida discesa e lo invitò a sedersi su un corrimano di pietra che si trovava lì accanto.

«Michel, in realtà non mi servono più risposte per la faccenda dell'ERS» disse il professore senza attendere oltre. «Ho annullato io stesso il provvedimento preso contro di lei e chiederò allo studio D'Orcet che dimentichi le accuse di negligenza nei suoi confronti.»

«Però! È successo qualcosa che dovremi sapere?»
«Ho parlato con la Fondazione Charpentier, come lei mi aveva suggerito, e loro non sono affatto rimasti sorpresi dai risultati dell'ERS.»

«Charpentier?» Il viso di Michel cambiò improvvisamente espressione, mentre gli tornavano alla mente le ultime parole di Letizia prima che la sequestrassero. «Devo parlare immediatamente con la Fondazione.»

«Attenda un attimo. Lasci che prima le spieghi una cosa.»

«Non può capire, professore.»

«Si, invece. In qualche modo la Fondazione è sempre stata al corrente di tutte le sue attività di questi giorni. Sapevano che era qui e mi hanno mandato per parlare con lei. Temono che la sua indagine sulle "anomalie" delle cattedrali torni utile ad altri individui che mirano a impadronirsi in modo indebito di qualcosa.»

La parola "indebito" infastidì Témoin. «Indebito? Le sembra che il sequestrò di Letizia sia un fatto "indebito"?» gridò. «Si ricorda di Letizia? Eh? Se la ricorda?»

Le proteste di Témoin rimbombarono sotto il portale di Notre–Dame. Il suo interlocutore, impassibile, non si scompose nemmeno per quella rivelazione.

«Sanno anche questo, Michel. La stanno già cercando per proprio conto e la troveranno, amico mio.»

«Come?»

«Letizia è dei loro.»

«Dei loro? Cosa significa?»

L'ira dell'ingegnere si trasformò di colpo in curiosità.

«Che lavorava per la Fondazione: il contatto che lei ha stabilito con Letizia era nei loro piani. Così mi hanno detto. A proposito, la relazione che lei, Michel, ha intuito tra quel Louis Charpentier - dal quale ha tratto la sua idea della "connessione stellare" delle cattedrali - e la Fondazione omonima sembra vera. Si tratta di una specie di società segreta.»

«Va bene» disse Témoin, senza dare troppa importanza all'ultima affermazione. «Supponiamo che la trovino. Quello che non mi spiego è perché abbiano mandato proprio lei a fermarmi.»

«Accidentalmente il CNES si è visto coinvolto in qualcosa che non lo riguarda. E se il cliente che ci ha messi in quest'imbroglio ci chiede di fermarci, dobbiamo farlo. Le dirò solo una cosa: a Parigi Monsieur Charpentier mi ha mostrato un amuleto antico, nel quale la posizione delle stelle sembra coincidere con la configurazione attuale della volta celeste sopra la Francia. Mi ha spiegato che era una specie di avvertimento profetico, secondo cui in questi giorni qualcosa si sarebbe attivato in queste chiese. Vale a dire, loro sapevano quello che stava per succedere.»

«Qualcosa? Che cosa si attiverà?»

«Qualcosa che sta in relazione con le cattedrali. Un supertalismano o roba del genere... che fa parte di una Porta... La verità è che non ho capito molto bene il pasticcio farneticante che Charpentier mi ha raccontato, anche se mi ha persino lasciato un libro perché lo studiassi.»

«Le ha parlato di una Porta? Letizia mi ha detto che le cattedrali erano come Porte stellari.»

«E le ha creduto?»
Nemmeno le lenti degli occhiali mitigarono il fuoco dello sguardo di Témoin. «Sì. La verità è che le credo.»

«È un suo diritto, naturalmente, però?»

«Mi dica: Monsieur Charpentier le ha detto qualcosa sull'Arca dell'Alleanza?»

Monnerie lasciò passare un paio di secondi prima di rispondere. «Sì. Qualunque sia il suo contenuto, li si troverebbe l'origine delle emissioni captate dal nostro satellite. Credo l'abbia chiamato "fonte."»

«Esatto! E il contenuto dell'Arca, secondo Letizia, sono le Tavole di smeraldo di Hermes.»

«In effetti ha citato anche Hermes.»

«Professore, siamo due pedine casuali in un gioco del quale non conosciamo le regole. E se non saremo capaci di scoprire ora di cosa si tratta, rimarremo con questo dubbio per il resto della nostra vita. Io non so» proseguì «che cosa diavolo sono questi libri di Hermes né

![Image of Arca di Amiens](image)

L'Arca di Amiens

quale sia il loro contenuto, ma so che nascondono una specie di batteria energetica. Una fonte d'energia così forte che è nostra responsabilità scoprirla e porla sotto controllo scientifico. Immagini se altri meno preparati ci s'imbattessero per caso... Sarebbe un disastro!»

Meteor Man esitava. «E dove crede che si nasconda questa pila?»

«Nell'Arca, naturalmente. Non l'ha ancora vista?»

Témoin, sorridente, indicò attraverso i ponteggi una scultura rettangolare ubicata proprio sopra la corona della Vergine. Si trattava di una cassa di discrete dimensioni, identica a quella che lui stesso aveva toccato nel portale nord di Chartres, con gli stessi catenacci di pietra. La circondavano varie statue assise dei principali patriarchi dell'Antico Testamento. C'erano Giacobbe, quello della Scala Dei; Abramo, quello che protesse la Roccia del monte Moriah; Salomone, custode dell'Arca nel suo Tempio; Davide...

Monnerie, assorto, si trattenne a contemplarla a lungo prima di dire qualcosa. Era lo stesso scrigno che aveva visto sulle vetrate della cappella di Sant'Agostino di Canterbury. Esattamente lo stesso, ma di pietra.

Quando si convinse di ciò che vedevano i suoi occhi, tremando propose qualcosa che non avrebbe mai immaginato di fare.
«La... apriamo?» bisbigliò.
«Certo, professore.»
Il potente microfono direzionale Siemens installato nel tetto della Renault Espace captò alla perfezione le ultime parole di Michel Témoin.
«Questa faccenda è andata troppo oltre» disse Gloria con gli occhi fuori dalle orbite. «Vi avevo detto che non si sarebbe fermato, anche se rapivamo la sua aiutante. Ha una personalità dal profilo troppo ostinato.»
Gérard e Ricard non replicarono, mentre padre Ruggero, stranamente sereno, lasciò sfogare l'impetuosa ragazza.
«Se non facciamo qualcosa i libri di Hermes finiranno nelle loro mani! E la Porta sarà loro!»
«Forse» disse asciutto l'ortodosso, continuando a fissare il portale sud di Amiens e le sagome di Monnerie e Témoin che salivano su per i ponteggi.
«Ma, padre!»
«Forse tutto ciò fa parte del piano di Dio. Il segnale che nel Sinai aspetta padre Teodoro.»
«Segnale, quale segnale?» sbuffò Gloria.
L'ortodosso non rispose.
I preparativi per il viaggio di ritorno della comitiva di monaci bianchi da Chartres durarono quasi otto mesi. In questo periodo Bernardo curò da vicino che la convalescenza di Jean de Avallon fosse completa. Tuttavia né le sue preghiere, né le cure cui venne sottoposto riuscirono a frenare il prematuro processo di invecchiamento che, giorno dopo giorno, minava la salute del cavaliere. Come era accaduto anche a Philippe, lo scudiero, le carni del templare divennero sempre più bianche. Ben presto si cominciò a indovinare la forma delle sue ossa attraverso una pelle sottile e scivolosa come quella di un serpente.

La sua fine, pensavano tutti, non doveva essere lontana.

Durante quei mesi le attenzioni del vescovo Bertrand e delle famiglie del borgo furono squisite. Ogni giorno all'alba venivano preparati brodi di carne e verdure fresche esclusivamente per l'infermo. Dopo il sorgere del sole gli accendevano il camino e gli cambiavano le lenzuola. All'ora terza lo lavavano da capo a piedi in una tinozza di acqua calda. Subito dopo areavano la stanza e la preparavano per la consueta visita di fra' André. Jean poteva camminare, ma non se la sentiva. Lo scriba di Bernardo si sedeva, dunque, ai piedi del suo letto con un pannello di legno e lì restava fino a mezzogiorno, quando al malato veniva servito il primo pasto abbondante. Quindi dormicchiava fino a pomeriggio inoltrato, pregava insieme a un altro monaco e, dopo una cena frugale, cadeva spossato sul suo giaciglio.

Fra' André redasse così cento note sotto la dettatura di Jean de Avallon. Si trattava, in generale, di poesie brevi, composte con ingegno dal templare, che alla fine furono raccolte in un volume con copertina a sbarra, rilegato da un abile monaco dell'Hopitot.

L'opera, che Jean misteriosamente decise di firmare come "Giovanni di Gerusalemme, prudente tra i prudenti e saggio tra i saggii", viaggiò insieme al resto degli oggetti personali e degli uomini fino a Chiaravalle, dove arrivò nel maggio del 1120, in piena esplosione della primavera. Il cavaliere la intitolò Protocollo segreto delle profezie e, benché l'avessero letta per intero solo Bernardo e fra' André, per settimane non si parlò d'altro tra i membri della spedizione di ritorno a casa.

Un fatto, tuttavia, turbò l'ordine degli avvenimenti. Rodrigo, il prigioniero catturato nella chiesa di Notre–Dame il giorno della riapparizione del templare, ne fu protagonista. L'aragonese, insieme ai carri con le Tavole - eccetto alcune decine di esse che furono custodite in un deposito a Chartres -, faceva parte della "dotazione" che i cistercensi portavano con sé. Bernardo credeva, a ragione, che non avesse ancora riferito loro tutti i particolari del suo sodalizio con il prelato di Orléans, e reclamò la sua custodia al vescovo Bertrand. Rodrigo, che aveva a malapena parlato di Raimondo di Penafort 41 In latino, 2 libro delle profezie".
durante tutto quel tempo, si dilungò invece a narrare il suo pellegrinaggio lungo il cammino di Santiago, apportandovi dettagli che stupirono l'abate.

Gli disse, per esempio, che il cammino di Santiago era il corrispettivo terrestre della Via Lattea e che il suo tragitto, a partire dalla stessa Vézelay, era costellato da una moltitudine di toponimi che indicavano con chiarezza questa parentela celeste. Quasi in linea retta, riferì, si potevano incontrare paesi come Les Eteilles, vicino a Luzenac; Estillon, vicino ai contrafforti pirenaici di Somport, o Lizarra, fondata in tempi non molto lontani come punto di svolta sulla via di Santiago.

«E voi che valore date a questo disegno sulla terra?» gli domandò insidioso l'abate.

«Lo stesso che già v'imagginate. Che Dio creò la nostra terra a immagine e somiglianza del Paradiso, e che dipende da noi l'avvicinarci oppure no a tale mondo perfetto.»

«E per quale motivo Dio avrebbe segnalato con le stelle alcuni punti sulla terra?»

«Stelle e scale, abate» puntualizzò quello. «Non dimenticate le cittadine il cui nome è imparentato con la visione di Giacobbe della Scala Dei: Escalada, Escalante, Escalon...»

«Non mi avete risposto.»

«Ma è evidente. Sono luoghi da cui le nostre suppliche salgono più rapidamente al cielo. Dove ciò che facciamo, pensiamo o diciamo avrà maggiore eco lassù, nel regno dove abita il nostro Padre celeste.»

«Capisco.»

L'abate di Chiaravalle, dopo questa e altre conversazioni simili, finì per ritenere Rodrigo inoffensivo, cosicché gli assegnò una cella nel suo monastero e gli diede il permesso di muoversi liberamente per il territorio del convento.

Fu un errore.

Quei mesi, per il resto, trascorsero immersi in un'intensa attività. Fra' André rivide il libro di Jean de Avalon - ora Giovanni di Gerusalemme - e lo copiò per intero in cinque raffinati esemplari che conservò sotto chiave. Nel frattempo l'abate si dedicava alla misurazione di grossolane mappe della regione e delle zone limitrofe, stabilendo i punti dove iniziare l'opera che avrebbe dato sepolta alle Tavole. Fissò nella vicina Vézelay il suo punto di partenza, come luogo intermedio tra le future cattedrali di Notre-Dame a nord e il cammino stellare di Santiago a sud, e tracciò le linee maestre per rappresentare sopra la Francia la sagoma di Virgo.

Fu allora che accadde.

Era la notte di San Tommaso, il 3 luglio per essere precisi, e i monaci bianchi erano riuniti nella chiesa di Chiaravalle per celebrare il mattutino. C'erano almeno quaranta frati e la visita di uno dei figli del conte di Champagne, venuto per soprintendere i lavori cartografici della congregazione, li aveva riuniti per la funzione tutti senza eccezione.

I cavalieri dormivano; la servitù anche, ma i monaci non erano gli unici a non essere a letto a quell'ora. Rodrigo, che non aveva tralasciato in quei mesi di curare la propria forma fisica, aveva un chiaro obiettivo da raggiungere approfittando delle circostanze. Si sarebbe arrampicato al secondo piano dell'edificio dei dormitori, dove riposavano i cinque templari che assistevano Bernardo nel compito di custodia delle Tavole, e li sarebbe procurato il suo prezioso "salvacondotto".

Detto fatto.
Mentre risuonava il *Te Deum* poco più in là, l'aragonese, agile come una lucertola, salì lungo i rampicanti del muro occidentale della casa fino a saltare dentro i finestroni del corridoio. Nessuno lo vide. Benché fosse in penombra, la luce della luna piena inondava di toni argentati le piastrelle d'argilla del suolo. Orientarsi non era molto difficile.

Scalzo, passò davanti alle celle di Montbard, Saint Omer, Anglure e Angers, fermandosi davanti a quella di Jean de Avallon. Era già stato lì prima, cosicché calcolò bene i suoi passi. Guardò sui due lati del corridoio, assicurandosi che nessuno lo vedesse, e aprì la porta con grande cautela.

I cardini non cigolarono.

Una volta dentro, la porta chiusa dietro di sé, respirò a fondo. Contro la parete fresca attese che i suoi occhi si abituassero all'oscurità e cominciassero a distinguere le forme intorno a lui. Un letto con baldacchino quattro passi avanti, una cassapanca alla sua destra, un altro mobile di legno dove dovevano essere riposte le armi del cavaliere, uno scrivio, il camino...

Gettò una nuova occhiata verso la finestra semiaperta. Era lì a fianco, proprio da dove filtravano i mormorii delle preghiere della comunità, che il cavaliere doveva custodire quel libro profetico di cui tanto aveva sentito parlare. Si trattava di una piccola cassettiera piena di scomparti, posta accanto allo scrivio. Intagliata senza dubbio dalle abili mani di fra' Crisostomo - il maestro ebanista - si stagliava su tutto l'insieme per il legno chiaro utilizzato nella sua fabbricazione.

Con molta circospezione si avvicinò al mobile, ma quando allungò la mano per aprire il più grande dei suoi cassetti, qualcosa batté contro la sua gola.

«Così siete di nuovo molto vicino a me.»

La frase lo pietrificò. Instintivamente Rodrigo si portò le mani al collo e capì che ciò che lo opprimeva era l'affilata lama ricurva di un pugnale. Un'arma fredda, pulita, che poteva tagliargli di netto la gola prima ancora che respirasse.

«Non parlate» ordinò quella stessa voce con tono fermo. «So cosa siete venuto a cercare.»

«...»

«E lo avrete. Oh, se lo avrete!»

La stessa mano che stringeva il pugnale si abbassò bruscamente all'altezza delle spalle e lo spinse con violenza contro la parete. Sconcertato, Rodrigo spalancò gli occhi cercando di localizzare la sagoma del suo aggressore.

Non dovette forzare la vista. Un istante dopo un colpo secco, come se raschiassero alla parete, schioccò di fronte a lui e contemporaneamente si accese una lanterna che riempì la stanza del suo inconfondibile odore d'olio. Lì, davanti a lui, Jean de Avallon in persona reggeva lanterna e pugnale.

«Ebbene?» Il cavaliere lo guardava dall'alto senza dargli la possibilità di muoversi. «Cosa vi ha fatto decidere di entrare nella mia stanza? Forse l'unico esemplare del *Protocollo* che ho scritto e che ancora non è sotto chiave?»

Rodrigo annuì.

«E dove pensavate di portarlo?»

«A Orléans.»

«Ancora siete fedele al vostro vescovo?»

«Mi ha offerto la sua protezione.»
«E se io vi risparmio la vita?» disse il templare.
«Allora, signore, dovrò a voi la mia fedeltà.»
Jean tese la mano a Rodrigo per aiutarlo ad alzarsi. Pur con una spalla leggermente contusa, l'aragonese si alzò con un'agilità impensabile per il relitto umano che aveva di fronte.
«Ascoltatemi, dunque» disse il cavaliere. «Porterete questo libro con voi fuori dalla Francia. Attraverterete il Mediterraneo e seguirete la rotta di Alessandria in direzione della Terra Santa. E lì, quando troverete un luogo come questo, retto da uomini di Dio, chiederete di entrare come novizio e consegnerezete loro il libro in cambio del vostro sostentamento.»
«E perché mi mandate in terre tanto lontane?»
«Perché sono le terre dell'origine. Dove tutto ebbe inizio. Da dove partirono le Tavole che oggi custodiamo e dove, nel futuro, ascolteranno il segnale che la mia opera annuncia.»
«Segnale?»
«Il segnale che indicherà il giorno in cui le Porte si apriranno per sempre.»
Rodrigo vide che il cavaliere alzava lo sguardo, quasi in estasi, come se riuscisse a vedere i bagliori della Gerusalemme celeste dell'Apocalisse scendere sopra Chiaravalle.
«Questo ci permetterà di salire ai cieli, mio signore?»
«Molto di più.»

Rodrigo fuggì all'alba con il Protocollo sotto il braccio e mantenne la parola data. Il mattino presto, quando fra' André si recò a far visita a Jean come ogni giorno, lo trovò steso sul letto, vestito con tutte le sue armi e con un'espressione severa dipinta in volto. Doveva aver reso l'anima a Dio non appena l'intruso aveva abbandonato la sua cella. Ma questo è un dettaglio che mai nessuno venne a sapere.
Superare gli ondeggianti ponteggi che ingaggiavano la facciata della cattedrale di Amiens non fu così facile come Monnerie aspettava. La scala principale saliva parallelamente alla colonna centrale che sosteneva il portale, sospesa nel vuoto. La Vergine aveva un'espressione severa, grave, e sembrò fissare con i propri occhi vuoti quelli del professore, quando questi arrivò alla sua altezza. E il bambino che teneva in braccio fece lo stesso.

Una strana sensazione s’impadronì di Monnerie. Era come se stessero per profanare qualcosa di sacro, qualcosa che non era stato riposto in quel luogo perché lo toccassero le mani atee di due ingegneri del ventunesimo secolo.

Ma Témoin non era disposto a fare marcia indietro. Con agilità si sistemò accanto alla statua assisa di Mosè - un barbuto che reggeva le Tavole della Legge ed era cinto dalle corna della saggezza - e invitò Meteor Man a fare lo stesso accanto a Levi, abbigliato con gli indumenti dei custodi dell’Arca.

«Eccola» disse Michel, illuminandosi in volto. «È magnifica, vero?»

«Sì. Come pensi di aprirla?»

«Dunque, è una cassa massiccia. Il coperchio dev’essere stato fissato... credo che dovremo romperla.»

«Con che cosa?»

«Con queste.»

Témoin indicò due mazze che gli operai avevano lasciato sull’impalcatura, accanto ai tubi dell’acqua a pressione che usavano per lavare via la sporcozìa dalle immagini.

«Michel» sussurrò il professore prima di afferrare il suo martello. «C’è qualcosa di inquietante...»

«Cosa?»

«Trovo strano che ci sia una rappresentazione dell’Arca dell’Alleanza nel portale della Vergine. L’Arca è un oggetto dell’Antico Testamento, la Vergine un personaggio del Nuovo. Anche là sotto sono stati giustapposti medaglioni delle due età. E dal momento che a farlo furono i costruttori di cattedrali, in pieno Medioevo, non credi che ciò racchiuda un qualche significato nascosto?»

«Non lo so. Prendi la tua mazza, togli gli oggetti di metallo e apriamo quest’Arca.»

«E il metallo dei martelli?»

«In una prima fase non dovrebbe disturbarci. Non credo che l’Arca, se è qui dentro, sia la pietra. Questo è piuttosto il contenitore di qualcos’altro.»

A trecento metri da lì, proprio all’angolo della piazza della cattedrale con rue Cormont, l’impianto di registrazione di Ricard stava captando in modo nitido tutta la conversazione.

«Padre, credo che stiano per aprirla» insistè Gloria, allarmata. «Siamo ancora in tempo per fermarli.»

«No! È evidente che non comprendono il significato del potente simbolo che hanno davanti, ma forse è meglio così.»
«Potente simbolo?» Il catalano, chino sugli indicatori di sensibilità del microfono, non poté evitare di manifestare la sua curiosità a padre Ruggero.

«Sì, fratello. Non capiscono per quale motivo l'Arca dell'Alleanza sia posta sopra la Vergine, perché ignorano che Nostra Signora era la nuova Arca che conteneva la nuova Alleanza. Come il Graal, che conservava il sangue di Cristo e suggellava il nuovo patto con Dio. Gli antichi sapevano leggere questi simboli e li rispettavano.»

«Non tutti.»


«La stanno colpendo, padre! Stanno aprendo l'Arca!»

Era così. La pietra calcarea che ricopriva la cassa iniziò a sgretolarsi sotto le mazzate precise degli ingegneri. Per fortuna la luce aveva iniziato a declinare sopra Amiens e non c'era nessuno sufficientemente vicino ai ponteggi per accorgersi del sacrilegio. Quella scultura, antica quasi nove secoli, stava subendo l'attacco più grave da quando era stata issata lì dai costruttori del tempio.

Jacques Monnerie fu il primo a rendersene conto. Al sesto colpo il coperchio cedette parzialmente, lasciando che schegge di pietra scivolassero all'interno.

«È vuota.» Témoin sorrisse soddisfatto.

Due mazzate ancora e l'apertura praticata era ormai grande come una scacchiera.

Non se ne resero conto subito, ma un forte odore acido, come di ammoniaca, li aveva lentamente avvolti. Di colpo una sgradevole sensazione di nausea li obbligò a saltare sui ponteggi e ad allontanarsi un po' dal buco. Non ebbero nemmeno il tempo di guardare dentro l'Arca.

Più in basso padre Ruggero sorrideva soddisfatto.

«È la forza della "fonte" disse senza staccare gli occhi dal binocolo.

«Cosa succede, padre?»

Gloria, fuori dalla monovolume, lo incalzò attraverso il finestrino aperto.

«Hanno dovuto allontanarsi dall'Arca. Non mi stupirebbe se iniziassero a sentire un vuoto allo stomaco, come se li schiacciassero con un peso, e perdessero la nozione del tempo.»

«La nozione del tempo?»

«Chi è stato vicino alla fonte, come per esempio Giovanni di Gerusalemme o Michel de Nostredame, ha sofferto a lungo di allucinazioni temporali. Era una conseguenza dell'estrema forza di gravità cui si veniva sottoposti.»

«Per questo riuscirono a "vedere" il futuro?»

«Per questo, e per aver varcato la Porta. Sappiamo che Giovanni di Gerusalemme l'attraversò due volte, nella Cupola della Roccia in Terra Santa e a Chartres. Quanto a Nostradamus, molto probabilmente grazie alla famiglia dei Medici, fu in grado di varcarla a Reims.»

«È stando tanto vicino, questa forte gravità colpirà anche noi?»

«La "fonte" dev'essere stata isolata prima che la nascondessero... O almeno lo spero.»

«C'è qualche antecedente della forza gravitazionale dell'Arca?»
Padre Ruggero, stupito dalla domanda di Gloria, scostò il binocolo dagli occhi.

«Sì. Alcune tradizioni ebraiche, riportate dal Midrash, riferiscono che l'Arca era capace di sollevarsi da sé, galleggiare come senza peso e persino trasportare chi le stava vicino. Si racconta, inoltre, che emetteva un suono lamentoso ogni volta che si "armava" contro i suoi nemici e si sollevava da sola dal suolo...»

«Non ci colpirà a questa distanza, vero?»

«Immagino che i suoi effetti saranno molto circoscritti. Quello che basta per intimorire i sacrileghi.»

«Lo spero.»

Ci volle qualche minuto prima che Monnerie e Témoin si riprendersero. Seduti sull'impalcatura, con i vestiti e le mani ricoperti dalla polvere bianchiccia della pietra, contemplavano assorti l'esterno dell'Arca senza osare ancora curiosare al suo interno. Quell'odore e un indescrivibile malessere, come se le loro energie fossero evaporate attraverso il foro praticato nella cassa, li avevano lasciati storditi.

«È evidente che lì dentro c'è qualcosa» mormorò Témoin.

«Allora tiriamolo fuori.»

Con la massima attenzione i due ingegneri tornarono a posizionarsi sopra il cassone di pietra e cominciarono a staccare i pezzi della lastra superiore che ancora coprivano il buco. Fu semplice. La pietra era molto rovinata e si sgretolava con facilità.

Dopo un paio di minuti Témoin gettò un'occhiata all'interno. La cavità aveva le dimensioni di un piccolo televisore. Era evidente che le sue misure non corrispondevano affatto a quelle dell'Arca. Inoltre, a un primo sguardo, gli parve che fosse vuota. L'istante successivo si rese conto che non era così.

Sul fondo della cassa, coperto da polvere grigia, giaceva qualcosa di simile a una lastra avvolta in una pergamina. Témoin ci soffiò sopra sollevando una nuvola di polvere tutt'intorno, poi liberò il contenuto dello scrigno dalla polvere e dai frammenti di pietra.

«Che cos'è?» domandò Monnerie.

«Sembra una lastra di quarzo. Aspetta.»

Con decisione Michel introdusse le mani nella cassa e afferrò l'oggetto, tirandolo verso di sé. Era molto pesante e riuscì a estrarlo a fatica. Un bagliore dell'ultimo raggio di sole del pomeriggio a un tratto lo fece risplendere.

«Per tutti i santi!» gemette padre Ruggero con il binocolo attaccato alla faccia.

«Cosa succede, padre?»

«È la Lapsit Exillis!»

«La... cosa?» Ricard, il corpo robusto adagiato contro l'equalizzatore, era impallidito.

«Lapsit Exillis. È uno dei nomi che diedero al Graal nel dodicesimo secolo, quando ne inventarono l'esistenza. In realtà» spiegò padre Ruggero nervoso «è un nome in codice diffuso da un poeta dell'epoca, Chrétien de Troyes, che significa Lapis ex coelis, "pietra del cielo".»

«E cos'è?»

Témoin scostò con cura la pergamena che avvolgeva la pietra. L'apri prestando attenzione a ogni suo fruscio e facendo immensi sforzi per non romperla in alcun punto. Terminata l'operazione, passò la manica del suo giubbotto sulla pietra, rivelandone il vero aspetto.

La lastra - perché questo sembrava - era di un verde pallido. Perfettamente levigata e cristallina, sembrava diffondere una tenue luce propria. Témoin, incuriosito, avvicinò il naso alla pietra e scopri qualcosa di più: su una delle sue facce qualcuno aveva eseguito un disegno tanto semplice quanto eloquente. Si trattava di due cerchi concentrici, intorno a una sfera piena. Uno di essi presentava un'altra piccola circonferenza intersecata a metà, come se orbitasse intorno al punto maggiore.

«È pura geometria» disse stupito. «Sembra una rappresentazione della teoria eliocentrica.»

«Impossibile.» Monnerie corrugò la sua barbetta, cercando di decifrare qualcosa di quel disegno che non gli tornava.

«No.» Lo disse come se quel monosillabo gli pesasse. «Non è questo, Témoin.»

«Cos'è allora?»

«È la rappresentazione dell'atomo dell'idrogeno.»

«Idrogeno?»

«Be', almeno così sembrerebbe. L'idrogeno è l'elemento più comune nello spazio.»

«Quindi?»

«Non capisci? Ci stanno indicando dove dobbiamo guardare per trovare la Porta.»

«È le emissioni che abbiamo registrato?»

«Idrogeno! Emettevano nello spazio la formula dell'idrogeno!»

Témoin ripose la lastra. Di colpo gli era tornato alla mente il ricordo della conversazione con padre Pierre. E se fosse stata davvero opera del Diavolo collocare lì quel quarzo per emettere segnali nello spazio? Non osò nemmeno manifestare quell'idea a Monnerie, tanto era assurda.

E se...?

Alcuni metri più in basso, all'interno della Renault Espace, padre Ruggero sorrise. Non potendo alterare gli avvenimenti, ricordò la saggia frase di Bernardo di Chiaravalle: "Dio è lunghezza, larghezza, altezza e profondità". Se il genio di Chiaravalle aveva trovato l'Altissimo nelle costanti geometriche, era senza dubbio perché lui stesso aveva avuto accesso a quella Tavola e alle molte altre che l'accompagnavano. Il segnale, anche se quei due non lo sapevano, era stato dato. Meglio ancora, inviato. «Poveri charpentiers» presagì. «Hanno perso il loro monopolio.»
Teodoro raccolse la sua lunga barba per non inciamparci e attraversò correndo il cortile vicino alla biblioteca, per dare la buona nuova a padre Basilio. Il patriarca non aveva più l'età per quegli strapazzi, eppure scese la scala della sala computer con lo stesso impeto con cui l'avrebbe fatto uno dei suoi giovani novizi.

Sistemò l'enorme croce d'argento che gli pendeva al collo, fissandola alla cintura, ed entrò senza avvisare nello studio del bibliotecario.

«Eccellenza!» Il vecchio balzò in piedi. «Che fate qui?»

Basilio, che in quel momento stava leggendo un passaggio in copto del Vangelo apocrifo di Tommaso, si grattò la testa calva e attese che il vescovo di Santa Caterina prendesse fiato.

«Eccolo... l'abbiamo...»

Affannato, Teodoro brandiva parecchi di quei fogli riciclati su cui stampavano i messaggi di posta elettronica. «Sono appena arrivati i risultati dell'ultima esplorazione dell'ERS-1... È urgente.»

«Eccellenza, si calmi. Che cosa sono? Dati del satellite francese? Quello delle cattedrali?»

Il vescovo annui, inghiottendo saliva.

«Che un'emissione incontrollata di microonde ha cominciato a irradiare da Amiens intorno alle 19.30, ora locale» lesse.

«Simultaneamente i centri d'emissione di Chartres, Évreux, Bayeux e Reims hanno intensificato la loro frequenza, elevandola. Sembrebbe un'azione coordinata di natura non identificata. È prevedibile che a breve altri satelliti, oltre all'ERS-1 e all'ERS-2, comincino a captare tali emissioni.»

La schiena di Basilio scricchiolò. «Già, già...» borbottò il vecchio. «E Ruggero? Ne sa qualcosa?»

«Naturalmente. Lui stesso ha visto come proprio a quell'ora due ingegneri del CNES estraevano dalla facciata ovest di Amiens una delle Tavole di Enoch. Non può essere una casualità.»

Basilio si aggrappò al tavolo. «Vergine santa!» esclamò. «Questo farà sì che...»

«... la Porta si apra, è vero. Così come vide Giovanni di Gerusalemme. Così come ha predetto lei stesso qualche giorno fa.»

«Ma non hanno provato a fermarli?»

«Non è stata un'azione degli charpentiers. Abbiamo trattenuto una dei loro a Chartres, perché non fornisse altre informazioni ai non iniziati. Più di così non potevamo fare.»

«Ah!» sbuffò Basilio. «Questo patto di non intervento tra angeli! Lo abbiamo sempre rispettato?»
«Sì. Sia gli charpentiers sia noi.»
«Cosa farete con l'agente charpentier?»
«La libereremo, è ovvio.»
«Va bene, va bene» acconsentì. «Lasci ora che le spieghi che cosa potrà accadere a partire da questo momento.»
Il bibliotecario mise mano all'esemplare del *Protocollo segreto delle profezie*, che teneva vicino, e lo aprì all'ultima pagina. Senza perdere di vista il volto paonazzo del patriarca, camuffato dalla folta barba immacolata, fece scorrere il dito su quello scritto come se potesse leggerlo al tatto.
«Abbiamo sempre creduto che le Porte si sarebbero aperte perché noi potessimo salire al cielo. Non è vero, eccellenza?»
«Sì» convenne Teodoro, senza capire bene cosa intendesse il vecchio Basilio.
«In realtà, non è così. Dietro l'ossessione di tenere le Porte chiuse e sotto controllo, si nascondeva un timore irrazionale che tormentava tanto i servitori della Luce quanto quelli delle Tenebre.»
«Un timore? Che genere di timore? Non mi ha mai parlato di questo.»
«Perché Giovanni di Gerusalemme non lo scrisse. Lo lasciò cifrato in un'incisione che riprodusse in ciascuno degli esemplari originali della sua opera.»
«Continua a non rispondermi...» insistette Teodoro.
«La Grande Porta, quella che ora sta per aprirsi, scorrerà sui suoi cardini invisibili non per permettere a noi di ascendersi, bensì per lasciare che il cielo scenda quaggiù e vi stabilisca il suo regno. Perché si compia il ritorno di quelli che stanno "in alto". Noi, in quanto discendenti di coloro che - come narra la Bibbia - si unirono con le figlie degli uomini, abbiamo sempre temuto questo ritorno.»
Teodoro lo guardò incredulo. «Che cosa intende dire?»
«Il segnale captato dai satelliti è diretto a loro, a quelli di lassù. Non capisce? È una formula matematica, scritta nella lingua di Dio, che Bernardo di Chiaravalle comprese perfettamente. Giovanni di Gerusalemme lo lasciò ben chiaro: avvolse ognuna delle sue Lapsit Exillis in una pergamena, sulla quale annunciava a chi poteva interpretarlo ciò che sarebbe successo. Non appena la Lapsit ha visto la luce, il meccanismo si è attivato.»
«E l'incisione di cui parla?»
«Chieda a padre Ruggero.»
«Sì, è vero» convenne cercando nel mucchio di e-mail che portava con sé. «Nella sua relazione riferisce qualcosa di una pergamena. Mi lasci vedere... Ecco. Qui dice... Ecco. Qui dice, in effetti, che una pergamena avvolgeva la lastra estratta ad Amiens dagli ingegneri... e allega anche una copia di ciò che vi è inciso.»
«Me la faccia vedere.»
Il patriarca tese la pagina al vecchio che, tremante, la avvicinò all'ultimo fascicolo del manoscritto templare. I due disegni erano come gocce d'acqua. Copiati dal medesimo artista in modo magistrale e minuzioso. Nel vederli vicini, gli occhi dell'anziano scintillarono maliziosamente.
«Guardi.»
«Ora vedo ciò che vide Giacobbe.»

---

42 Genesi 6, 1-3.
«Sì, il ritorno. Presto saranno qui.»
E a tali parole Basilio e Teodoro si segnarono.
Un'ultima nota dell'autore

La profezia di Hermes

Del ritorno degli Antichi parlano in molti. Non è un'invenzione letteraria. Il *Kore kosmou*, uno dei pochi libri di insegnamenti ermetici attribuiti al dio egizio Toth - che gli ebrei identificarono con Enoch -, riporta un racconto toccante che illumina la questione. Un racconto molto legato, naturalmente, alle pagine precedenti. In esso la dea Iside narra al suo giovane figlio Horus che Toth, il dio della saggezza, aveva rivelato tutti i segreti dei cieli in una raccolta di libri da lui stesso nascosti in una località dell'Egitto. Si trattava di libri destinati a mutare l'aspetto della terra, ma che sarebbero stati scoperti solo quando fosse giunto il momento opportuno.

Iside, la dea di tutte le dee, lo spiega così al figliolletto:

Non è appropriato, figlio mio, che io lasci questo racconto incompiuto; devo riferirti ciò che Hermes (Toth) disse quando nascose i libri. Egli parlò in questo modo: «Questi libri sacri, che ho scritto con le mie mani mortali, sono stati unti con l'elisir dell'immortalità da Lui, che è il maestro di tutte le cose e permane incorruttibile attraverso i tempi. Resteranno invisibili e celati a tutti gli uomini che verranno o sorgeranno dalle pianure di questa terra (Egitto) fino al momento in cui i cieli, ormai anziani, genereranno uomini che siano degni di loro».

Pronunciato questo discorso sull'opera delle proprie mani, Hermes fu ricevuto nel santuario dell'eternità. Siamo già alle soglie di quel tempo? Io credo di sì.

Bibliografia

Ciò che si racconta in *Le porte dei templari* è solo parzialmente frutto della mia immaginazione. Nell'elaborazione del mio romanzo ho consultato moltissime opere, ciascuna delle quali ha contribuito con il suo imprescindibile granello di sabbia a questa costruzione immaginaria. Coloro che, come Michel Témoin, sentono la necessità di indagare, troveranno di seguito alcune indicazioni da cui partire. I libri che ho esaminato sono molti di più, ma questi serviranno affinché chi voglia trovare le Porte... le raggiunga.

Fonti


TRISMEGISTO, Emete, *Corpus hermeticum*, con testo latino e greco a fronte, Rizzoli, Milano 2001.

Saggi


Finito di stampare
nel mese di novembre 2005 presso
Rotolito Lombarda S.p.A.
Pioltello (Mi)